

Joseph Folliet

*La spiritualità
della strada*

**EDIZIONI
ACQUA VIVA**



JOSEPH FOLLIET

**LA SPIRITUALITÀ
DELLA
STRADA**

**EDIZIONI "ACQUA VIVA"
BRESCIA**

Titolo originale dell'opera:

La spiritualité de la route

(Ed. Bloud & Gay)

Traduzione della *Squadriglia Nazionale Scolte*

Nihil obstat

Sac. Tullus Goffi

Brixiae, 15-4-1959

Imprimatur

+ G. Bosetti v. G.

Brixiae, 15-4-1959

Per la traduzione italiana

Tutti i diritti riservati in tutti i Paesi

(C) Copyright by Ed. "Acqua Viva" - Brescia

Tipografia "La Nuova Cartografica - Brescia 1959"



Impaginato e stampato appena prima di partire.

Cavallo d'Altai, 14 Febbraio 2005.

PRESENTAZIONE

Con profonda soddisfazione riusciamo a leggere nella nostra lingua il meraviglioso libro del Folliet. Quando anche in Italia si cominciò a realizzare lo scoutismo e presero sviluppo la branca Scolte e la branca Rovers, fu viva preoccupazione di chi iniziava l'esperienza trovare qualche cosa che servisse di orientamento.

Era un'esperienza nuova, anche un poco ardità, date le nostre abitudini e le nostre concezioni pedagogiche tradizionali, specialmente in campo femminile. Si cercarono e si trovarono libri, scritti in lingua straniera evidentemente, e ci si buttò a leggerli, a studiarli, a tradurli per proprio uso personale.

Certamente uno dei libri che piacque di più fu "La spiritualité de la route".

C'eravamo messi anche noi sulla Strada, richiamati da quel sapore di avventura, di scoperta, che la strada riserba sempre; la Strada ci aveva chiamato per i suoi valori positivi: camminare e, camminando, vedere, osservare, sentire. Tanto ci disvelava la strada e anche tanto ci insegnava; le sue due esigenze, la sua rude fatica facevano scuola. Tutta la nostra vita e' un cammino e la strada ci insegnava a vivere.

A poco a poco scoprimmo anche una "spiritualità" della strada. Quando era aperta e larga ci infondeva fiducia, quando si faceva stretta e saliva ci diceva che tutta la vita e' un ascendere; quando ci stancava, ci insegnava che solo la fatica porta alla conquista; quando ci apriva dinanzi orizzonti aperti e spettacoli inattesi della natura, ci riempiva di gioia e di speranza; quando su di essa avvenivano incontri ci insegnava la cortesia e spesso faceva nascere il desiderio e la possibilità di continuare il cammino iniziato in clima di fraternità.

Dalla strada imparavamo ad essere prudenti e insieme forti, temperanti e giusti; a credere nel valore dell'andare, a sperare in immancabili mete, ad

amare chi guidava il nostro cammino e chi camminava con noi. Spesso la Strada era un luogo di incontri: li trovavamo altre Scolte, camminavamo insieme e insieme vivevamo esperienze magnifiche. Era facile, camminando, pensare a Cristo che aveva voluto presentarsi a noi anche come Strada, l'unica strada che conduce alla salvezza, alla Casa del Padre, della quale profonda era l'ansia della nostra giovinezza.

Portavamo nei nostri zaini il libro del Folliet; lo toglievamo dalla tasca nelle soste; lo leggevamo di mattina, prima di riprendere il cammino, o la sera, intorno al fuoco: e il nostro camminare acquistava un senso. Non era un semplice vagabondare, ma un andare consapevole, un andare formandoci. Ci dispiaceva che alcuni fra noi non riuscissero a leggere il libro del Folliet: lo traducevamo pagina per pagina, e pagine intere della "Spiritualità de la route" passavano sui nostri quaderni di traccia.

Ma era troppo poco! Allora si pensò che valeva la pena di faticare un poco, ma tradurre tutto il libro, presentarlo in veste italiana e dire poi a tutti i Rovers e Scolte: ecco un libro per voi, il libro che letto e meditato dirà tante cose buone e belle alle vostre anime, un libro che dovrà diventare un vostro compagno di strada.

Forse si dirà: oltre che ai giovani la spiritualità della strada si addice anche alla ragazza, e alla ragazza italiana? Non è forse un forzare la psicologia femminile, il metterla a contatto con la strada? Non è forse un voler adattare a tutti i costi alla ragazza ciò che è proprio dei giovani, col pericolo di creare delle sfasature invece che un metodo educativo? Siamo convinti di no: siamo persuasi, perché abbiamo pensato e abbiamo sperimentato, che l'esperienza della strada, vissuta con quella prudenza e intelligenza che ogni esperienza esige, possa essere utile anche alla ragazza italiana. Passata l'età del gioco, la giovane, specialmente italiana, ama troppo il salotto, il cinema: lì la sua anima si imborghesisce, perde il senso degli ideali; i suoi pensieri si ripiegano troppo su considerazioni pseudo-estetiche; i suoi discorsi si sostanziano troppo di moda, di pettegolezzo; tutta la sua personalità si fa troppo morbosa e intristisce. In questa pesante atmosfera dimentica di essere una "viandante", una creatura che deve camminare per conquistare le mete. Perde il senso dello sforzo, della fatica, della ricerca, del donare se stessa per il bene degli altri, della conquista di Dio. Se sente il richiamo della strada vi sale sopra, ma solo per farne una pedana alla sua vanità, per passeggiare pavoneggiandosi con la speranza di essere ammirata: la strada diventa allora uno svuotamento ulteriore dei valori della sua personalità, un pericolo grave per la sua femminilità.

Come il Roverismo prende i giovani per farne dei capi in una società che vaga smarrita e priva di ideali, così il Guidismo chiama le ragazze nei Fuochi

per farne delle donne, delle personalità, delle cristiane, per farne anche delle camminatrici, delle Viandanti. Abbiamo iniziato le esperienze della route e non c'è stata Scolta e Rover tra quelli che l'hanno veramente vissuta, che non sia tornato dalla route stanco, sì, ma anche migliore.

Quante volte si è detto alla fine di una route: "Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in Unum!" "Ecco come è bello camminare insieme!" Quante volte si è meditato insieme, quanto pregato, amato, goduto insieme; quante cose imparate e donate sforzandosi di tenere il medesimo passo, aiutandosi fraternamente, sotto la guida della Capo Fuoco e del Capo Clan.

La Strada su cui voi, Scolte e Rover, avete tante volte camminato, non vi ha dissipato, impoverito, anzi vi ha reso ricchi di energie e di esperienze.

Tornando alle vostre case (e domani, quando Dio vorrà, nella casa che sarà tutta vostra) il ricordo dell'andare sulla strada e i suoi insegnamenti vi sono sempre stati utili e saranno sempre utili.

Aver vissuto l'esperienza della route, aver inteso la spiritualità della strada, ha creato uno stile, ha dato come una caratteristica personale in qualsiasi cammino su cui Dio vi chiami.

Quando ritornerete sulla Strada, mettetelo nei vostri zaini, leggetelo e meditatelo: il cammino sarà ancora più bello, voi diventerete più buoni.

Ringraziamo il Signore d'averci svelato il mistico simbolismo della Strada, lo scrittore Folliet di averci condotto a gustarlo, la Squadriglia Nazionale Scolte di aver curato con amore questa traduzione specialmente per noi.

Prof. Don Teresio Ferraroni
primo Assistente Nazionale
alla Branca Scolte

Questo libro, che l'autore J. Folliet ha dedicato *Ause compagnons de Saint Francois*, è stato tradotto dalla Squadriglia Nazionale Scolte dell'Associazione Guide Italiane, perché potesse essere facilmente letto da tutte le Scolte e da tutti gli Scout, ma sarà gustato e amato da tutti coloro che sanno godere la vita all'aria aperta e camminare sulle strade del mondo.



I. Pista nella neve (C. Pugliese – Brasile)

Guida alla lettura

Questo libro è un libro *verde*. E io mi permetto di sottolineare, con l'inchiostro verde, questa qualifica. Non il verde amministrativo, burocratico, dei tappeti, ma il verde crudo, acido, succoso, delle piante che la primavera fa germogliare. Il verde della vegetazione, del movimento, della vita - acque che scorrono, foglie che si dilatano - della giovinezza e della speranza. Il verde da cui derivano, in francese, "*verdeur*" e "*verdure*" (in it.: verdezza e verzura). Veramente l'aggettivo mi soddisfa soltanto a metà; preferirei il "green" inglese che con le sue consonanti raschianti e la vocale dolcemente lunga, evoca il fruscio di una seta color smeraldo, il canto dell'erba alta quando soffia la brezza (Verlaine non si è sbagliato intitolando "Green" un poema di fiori, di frutta, di foglie e di rami). Oppure, il latino "*viridis*", acuto come un suono di flauto e come la sfumatura dei lillà nella loro prima fioritura... Ma accontentiamoci della nostra espressione usuale e genuina.

Questo è dunque un libro verde. Prima di tutto perché è giovane: scritto per i giovani che hanno fiato nei polmoni, sangue nelle vene, acciaio nei garretti. Non per chi è giovane solo di cuore, ma per chi lo è anche nel corpo; per il vigoroso camminatore delle grandi strade. È scritto da un giovane: il mio venticinquesimo anno aveva, come disse non so quale duchessa di Proust, "compilate" queste note; il mio trentesimo si è limitato a rivederle, classificarle, ritoccarle, non senza un po' di malinconia; un po' come quando si mettono in ordine le proprie carte per un testamento.

In secondo luogo, questo libro è verde, perché nato in mezzo alla natura. Vi sono frutti di serra e frutti di bosco: così vi sono libri d'ufficio, libri da salotto, libri d'aria aperta. Credo, o mi sbaglio di molto, che questo appartenga all'ultima categoria. L'idea mi è venuta

lungo la strada, mentre ci lasciavamo dietro le spalle pioppi e pietre miliari; l'ho inseguita tra querceti, boschi di castagni e tra gli abeti, dove io tendevo l'orecchio per cogliere i suoni lontani del corno incantato. L'ho vista riapparire nelle lande e nelle macchie, in quel punto preciso in cui la terra e il cielo s'incontrano in un'unica vibrazione luminosa. L'ho realizzata in uno studio, perché non si può scrivere molto altrove, ma non credo che quanto ne è risultato abbia odor di chiuso. Se ve ne fosse traccia sarei venuto meno al mio proposito. Perché volevo che, leggendolo, si respirasse il profumo selvaggio del vento sulla foresta, della terra bagnata allo spuntar del sole, dei prati umidi dove crescono la menta e la verbena, degli aridi pascoli dove si mischiano sermollino, timo e lavanda.

Questo libro, infine, è verde perché si presenta senza cerimonie, alla buona, qualche volta forse senza riguardo, alla spartana. E' un tozzo di pane bigio, nel quale bisogna mordere; un boccale di sidro, a cui tutti bevono e che, quando si è finito, si passa al vicino, dopo averlo asciugato col gomito. Le parole sono forti, qualche volta crude. Vi si troverà la verità semplice, senza pretese teologiche, umile, francescana, che ha soltanto il saio e i sandali. Capitemi: non ho scritto per le anime che hanno raggiunto le cime dell'ascesa spirituale; queste mi possono dar lezioni, io non ho nulla da insegnar loro. Non ho scritto per le persone mature e sedentarie, le quali hanno o avranno libri come loro si conviene. Non ho scritto per le buone vecchie signore o per le delicate fanciulle che cercano un sostituto moderno all'Introduzione alla vita devota. Quando ho preso in mano la penna, come direbbe l'amico Bidasse, avevo in mente e nel cuore i giovani che trovano lungo la strada qualche elemento per la loro vita spirituale: Rovers, cadetti, compagni di S. Francesco. Poiché li amavo, poiché ero uno di loro, ho voluto aiutarli a trarre miglior profitto dai loro atti e dalle loro abitudini, a prolungare, se possibile, il loro cammino fino alla vita d'orazione. Avrei potuto dir loro: *"Imitamini quod tractatis"*, *"Abbiate coscienza di ciò che fate"*. Ho gettato un po' di luce sulla strada, come quelle automobili che ci sfiorano nella notte. Era bene quindi che usassi il linguaggio di quei giovani, il parlare semplice e franco della strada.

Ci si intenda poi bene sul titolo: *"Spiritualità della Strada"*! Non pretendo di introdurre una nuova spiritualità, ma semplicemente di implicare le regole secolari della spiritualità cattolica alle condizioni di una vita nuova. Non pretendo, a maggior ragione, di eliminare le spiritualità esistenti a profitto di una nuova, che sarebbe quella della

strada. Non ho alcuna inclinazione a togliere dalle loro nicchie i vecchi santi, per rimpiazzarli con dei beati all'ultima moda. Credo anzi, benché ammetta che se ne possa discutere, che la spiritualità della strada coincida nelle sue linee essenziali con quella di San Francesco, quando non venga ridotta ad un esercizio scolastico, ma la si osservi come un frutto diretto del messaggio cristiano. Dunque la strada pone dei problemi, indica delle possibilità e dei metodi. Bisogna risolvere i problemi, mettere in chiaro i metodi e le possibilità. È ciò che mi sono proposto di fare: studiare la spiritualità propria della vita della “strada”, mettere in luce i vantaggi che la strada può arrecare alla formazione spirituale d'un giovane. Né più, né meno!

Quando parlo di strada intendo quello che si fa “*pedibus cum jambis*”, con le scarpe nella polvere, sotto l'acqua o sotto il sole, o, per dirla in altro modo, intendo “strada” nel senso tecnico della parola, quella dei pedoni, quella dei pellegrini. Ho ristretto il significato della parola, poiché si potrebbe parlare di una spiritualità intesa in un senso più ampio, di una spiritualità del viaggio. Si darebbero allora buoni consigli ai ciclisti, ai motociclisti, agli automobilisti, agli aviatori o a quelli ancora più numerosi che viaggiano ancora col vecchio treno. L'umorista Jérôme K. Jérôme ha scritto pagine deliziose sulle passeggiate in barca e sui vagabondaggi in bicicletta; sotto il velo dell'humour e d'una poesia brillante, si intravede il desiderio di spiritualità che apparirà più tardi in “*All roads lead to Calvary*” e in “*The passing of the third floor back*”. Un altro inglese, quella gente ci è maestra nell'avventura, John Gibbons, ha tratto dal viaggio in terza classe un piccolo breviario di vita spirituale. Ma io ho voluto riservare questo piccolo volume a ciò che conosco e che amo. L'ho voluto consacrare ai giovani, che lascerò presto, per forza maggiore, per entrare nel clan dei vecchi, allo scopo di lasciar loro, come ricordo fraterno, un riassunto delle esperienze che ho fatto; una carta, ove le buone strade, o almeno quelle che io ritengo tali, sono segnate con un tratto di matita. Altri vedranno il problema da un altro punto di vista più generale o da un punto di vista più particolare.

Sarebbe per esempio interessante e suggestivo un volume sui pellegrinaggi e sull'arte del pellegrinare: ne si potrebbero trarre preziosi insegnamenti spirituali. Quanto a coloro che mi vogliono seguire, vadano ad acquistare un sacco da montagna se non ne possiedono ancora uno. Ultimamente le riviste scout hanno discusso

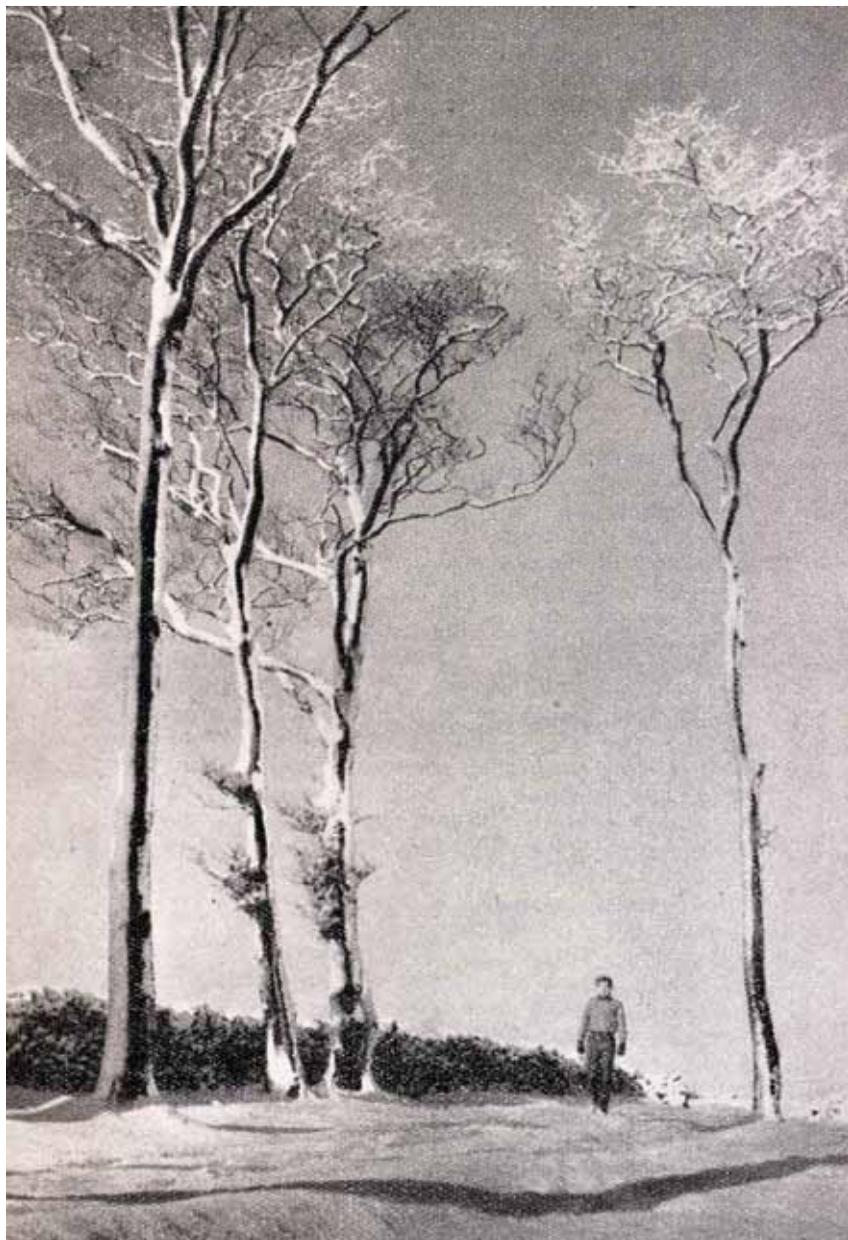
sui vantaggi del sacco duro e del sacco molle. Poco importa. L'importante è avere un sacco e il modo di servirsene.

Alcuni diranno che ho dato troppo spazio all'ascetica. Si tratta di giovani robusti armati di ossa e muscoli, ben piantati sulle gambe che divorano i chilometri come un ragazzino i bicchieri di limonata. "La strada - diranno - non è così disagiata come dici. Ci sono sì delle tirate in cui è necessario un grande sforzo, ma nell'insieme va da sé e la stessa fatica, perché non si può negare che ci sia, è riposante a modo suo"; la risposta ha il suo peso. Ma essa è "*ab homine ad hominem*". Forse, effettivamente, io ho sentito più crudelmente la rudezza ed i capricci della strada, perché ho la pelle delicata, il sudore più facile e l'addome più ingombrante di altri camminatori. Però ho visto che in tutte le nostre uscite anche i compagni e gli scout più forti ed i meglio allenati dovevano farsi violenza per tener duro fino in fondo. E poi, se ho descritto la strada com'è, l'ho dipinta anche come dovrebbe essere. Essa dovrebbe essere ascetica. Dovrebbe levigare le anime come una mola affina una lama, al contatto di mille rugosità. I miei contraddittori rientrano in se stessi (posto ce n'è). Hanno preso la strada come si deve? Non hanno cercato il massimo agio compatibile con lo stato di pellegrini? Quando la fatica non è venuta loro incontro, sono andati incontro ad essa? Hanno reso ai compagni più deboli del loro gruppo tutti i servizi che potevano rendere loro? E se hanno fatto tutto ciò senza omettere altro, e se non hanno ancora provato la frusta di piombo della stanchezza, hanno un mezzo di ascesa a loro portata: regolino il loro passo su quello delle gambe tremanti; si facciano, nonostante la loro forza, deboli con i deboli, novizi con i novizi. Acquisteranno per lo meno la virtù della pazienza.

Trattandosi dell'introduzione a un libro in cui si parla di umiltà, di "io" e di "me" ce ne sono abbastanza, non c'è che dire. Faccio le mie scuse, E perché queste non sembrano una formalità, finirò questa chiacchierata rendendo a ciascuno il suo. Tolta la forma e un po' di sistematica, l'opera che leggerete (almeno lo spero) contiene molto poco di mio. Come il freddo condensa il vapore acqueo, così io ho raccolto delle idee che vagavano per l'aria. Ho decifrato i geroglifici che le suole dei viandanti avevano tracciato nella polvere di Francia. Ho guardato vivere, ho ascoltato parlare e cantare gli scout, i cadetti, i compagni, tutti gli altri. Queste pagine sono opera loro più che mia. Il dedicarle a

loro non è un atto di benevolenza ma di giustizia. Semplice specchio, non conserverò il riflesso che altri mi hanno prestato. E quando l'avrò reso sarò ancora infinitamente debitore ai miei amici, al fratelli della Santa Strada.

Joseph Folliet



II. Inizio del giorno, avvio del cammino (H. D. Halliday – Bradford)

I - PARTENZA

Mistica della Strada

Ogni tipo di prostituzione è ripugnante, anche quella delle parole. Io detesto che si usi il vocabolo carità, rubino del sangue divino, per indicare il gesto meccanico di chi deposita una monetina in una ciotola; che quelle opere, senza le quali la fede muore, divengano, per una degradazione dell'energia verbale, le opere della Signora Baronessa; che nel gergo dei politicanti, la parola ordine, che presiede all'armonia delle sfere e delle anime, serva da parafulmine alla digestione dei pezzi grossi. Per la stessa ragione, non posso nascondere un po' di malumore, quando sento parlare sconsideratamente di mistica. Non vi è che una mistica: la scienza dolorosa e gioiosa delle vie che riconducono l'uomo alla Santissima Trinità attraverso l'unione trasformante con Gesù Cristo.

In fondo il nostro bravo Peguy ci gioca un brutto tiro, quando estende il senso della parola al significato generale d'idealismo, di slancio disinteressato, antitesi della politica delle combinazioni e dei dosaggi, dei posti da conservare e da vincere. Gli epigoni del Maestro hanno superato i limiti del buon gusto e del buon senso. Parlando di cose banali, della pioggia e del bel tempo, degli stivali e dei berretti baschi, farciscono di un comodo cliché frasi roboanti: si fanno belli a buon mercato. E abbiamo imparato che esiste una mistica della mutualità, una mistica del partito radicale o della solidarietà, una mistica del sindacato dei salumieri al minuto. Peccato che i borseggiatori o i ricettatori non si costituiscano in federazione, perché, state certi, che comizianti e scribacchini s'affretterebbero a dare loro una mistica adatta. Povere parole spogliate della loro vita, gocce di

spirito mutato in fango. A forza di passare attraverso mani dubbie questi pezzi d'oro hanno perduto il loro motto: "*Sit nomen Domini benedictum*".

Questo preambolo troppo lungo, ma utile, dimostra che se uso queste tre sillabe "mistica" fuori del loro senso tradizionale, lo faccio di malavoglia, nello stesso modo che il contadino del Danubio si adattava al protocollo romano. Bisogna parlare ai contemporanei il loro linguaggio, ed essi hanno il linguaggio che si meritano.

Poiché c'è una mistica, il dopoguerra ha visto nascere una mistica della strada. O piuttosto l'ha vista rinascere, dato che i nostri avi camminarono instancabilmente, non avendone per altro gran merito, essendo le gambe il loro principale mezzo di locomozione. Romei, pellegrini di s. Giacomo o di Gerusalemme, essi facevano risuonare con i ferri del loro bastone, le lastre delle antiche strade e si riposavano nelle foresterie Benedettine all'ombra quadrata dei campanili romanici. Più tardi i «Compagni del giro di Francia» con la coccarda sul cappello, andavano in giro a cogliere gli insegnamenti dei maestri nell'uso delle armi.

Quando si appesantirono le tenebre della politica e del regime borghese, quando gli ombrelli di Luigi Filippo e dei suoi innumerevoli successori ebbero oscurato il sole, si trascurarono le grandi strade, abbandonate ai birocciai e ai cavalieri erranti. Nonostante i presagi di Thiers, le ferrovie erano così gradevoli, così confortevoli, fatte apposta per la comodità del signor Perrichon¹ della sua signora e della sua signorina...

E poi nel vagone si poteva rimaner "vestiti" tenere il solino dalle punte fastidiose gli abiti attillati, gli stivaletti stretti che avrebbero causato l'invidia di un carnefice specialista in borzacchini.

Occhi sdegnati squadrarono i primi alpinisti, i primi "giovani esploratori". Istintivamente la presunta saggezza dei mediocri arrivava a questo aforismo: "*Non possono fare come tutti*". Poiché l'irremissibile peccato, non è forse di non fare "come fanno tutti", di tagliar netto col grigiore comune e di evocare, forse anche per una lontana analogia l'originalità urtante dell'eroe o del Santo? La guerra passò. Possiamo mettere al suo povero attivo che essa ispirò il disprezzo di certe convenzioni e il gusto della vita all'aria libera. D'altra parte, sotto la

¹ Personaggio di una commedia di Labiche

dura e costante pressione di un mondo organizzato, razionalizzato, urbanizzato, ove l'utile è re dei minuti, il desiderio di evasione cercò "un'uscita" verso la libertà.

Stanca delle officine regolate dai cronometristi, appestate dai vapori deleteri, assordate dal continuo frastuono delle macchine, stanca degli uffici, degli impiegati d'amministrazione, dei libroni delle colonne di cifre e della crepitante dattilografia; stanca della caccia ai diplomi, e di quello sport intellettuale chiamato per eufemismo: esami, stanca di un lavoro disumano in disaccordo con il ciclo dei giorni e delle stagioni, dal quale l'industrialismo e la concentrazione urbana hanno tolto la gioia; stanca del falso jazz e dei ritmi sincopati, del ballo e dei cocktails, di tutte quelle cose strane dai nomi barbari di cui le tariffe doganali non impediscono l'importazione e la cui malsana puerilità confonde le tradizioni dei vecchi continenti; stanca delle locomotive delle automobili, delle motociclette e dello stesso aeroplano; stanca della velocità frenetica, dello snervamento ridotto a sistema, delle respirazioni tese e precipitose, la gioventù d'Europa ha cercato la calma dei campi, la tranquillità del pastore o del contadino, l'umido silenzio dei boschi e la divina pace che scorre giù dalle montagne.

Sacco in spalla, con ai piedi scarponi militari o sandali spartani, ella ha impugnato il bastone del viandante e seguito dei sentieri dove le macchine più agili ancora non passano. Ella ha riscoperto l'incanto del cammino a piedi, che decantava Jean-Jacques Rousseau, passeggiatore solitario; esploratori e scout i cui fazzoletti multicolori luccicavano tra le foglie, hanno risvegliato con i loro canti i villaggi di Francia, di Navarra e dell'Alvernia. Viandanti, cadetti, Compagni di S. Francesco hanno piantato la Croce sopra le cime. Gli appassionati della montagna hanno sospeso le loro cordate ai fianchi dei precipizi. Sui sentieri di Germania, Wandervogel, Quickborn, Kreuzfahrer sono passati al suono delle chitarre e dei liuti; gli Scout di Sir Baden-Powell hanno ridato alla loro patria la sua vecchia reputazione di gioiosa Inghilterra.

La Russia ha i suoi pionieri che essa dipinge di rosso. Anche le ragazze sono entrate nel gioco: come Pierrette hanno rivestito la semplice gonna e le scarpe basse; ma hanno sostituito il secchio del latte sulla testa con il grosso sacco a spalla e l'audace sogno con la semplice azione.

In breve la nostra Europa formicola di movimenti di gioventù e di vita all'aria libera, che si scaglionano dal naturalismo più rozzo al cristianesimo più franco. Alle orecchie e ai cuori di questi giovani, la

parola “strada” è uno di quei vocaboli cristallini le cui vibrazioni indefinitamente prolungate, suscitano le ripercussioni di misteriosi echi: una di quelle parole d'ordine alle quali si riconoscono le generazioni.

Tra i giovani Europei che non assomiglino a quelli di Drieu - La - Rochelle - e sono numerosi - malgrado gli esteti sedentari e i profeti dell'agitazione - esiste una mistica della strada. Bisogna prenderne atto.

Mistica dell'avventura

Una mistica dell'avventura raddoppia e rinforza quella della strada. Reazione anch'essa poiché il mondo moderno, che chiamano civilizzato, il nostro mondo europeo del dopoguerra o di prima della guerra - chi lo può dire con precisione?- sembra chiuso fra muraglie senza imprevisti, senza avventura. O piuttosto sembra non offrire ai vivi che le vili e meschine avventure dell'avventuriero o l'onore impersonale delle avventure collettive. Fare fortuna con truffe oneste e tentare la sorte contro la polizia e la magistratura (o con loro); galoppare nel deserto del codice penale; aggirarsi nei meandri della procedura o seguire nella giungla finanziaria la pista delle belve; intraprendere alla luce degli autobus in fiamme un brutale cambiamento di regime, che viene battezzato rivoluzione, con in fondo al cuore la certezza, che tutto ciò servirà per un momento ma che non cambierà granché; partire per una guerra dove, anonima matricola, si ucciderà della gente che non si vede si affronterà la morte che viene non si sa da dove; diventare un congegno dell'immensa fabbrica di distruzione, ecco le prospettive che si aprono davanti a coloro che, se avessero vissuto nel XII secolo avrebbero agganciato la croce sul loro petto o che, al tempo delle grandi esplorazioni avrebbero scoperto dei mondi.

La divisione del lavoro portata all'estremo - o fantasma di Adamo Smith! - la concentrazione urbana (e non sempre urbanistica), la defenestrazione della abitudine da parte della moda, non cessano di agire, ed ecco l'umanità condotta verso l'esistenza comunitaria degli alveari, caserme senza dirigenti né esecutori; dove i regolamenti di cm fatto amministrativo, previdente quanto cieco, se si può rischiare questa

antitesi, e la costrizione di una mentalità ristretta fanno scattare alle stesse ore gli stessi gesti o fanno di un giorno la copia di quello che lo ha preceduto. Le sirene delle officine - e non ci si può otturare le orecchie per non sentirle - spingono le masse al lavoro comune, agli intervalli comuni, ai pasti comuni, e il sonno differisce poco dalla notte in camerata, in queste Babeli d'affitto dove sottili tramezzi delimitano gli alveoli familiari.

Si denunciano mille tiranni: Hitler, Mussolini, Stalin, il sig. Ufficio, il sig. Usura, il Compagno Popolo. Il vero, il peggior tiranno d'oggi, almeno da noi, è l'orologio regolatore della Torre Eiffel il cui despotismo governa i quadranti delle stazioni e l'orologio di ciascuno. Più che mai, o Laforgue, la vita è quotidiana. Espressione inadeguata: essa è oraria. Coloro le cui vene trasportano un argento vivo, diverso dal mercurio dei metronomi elettrici non si adattano a questo monotono ergastolo - anche se avesse la porta dorata all'esterno e imbottita all'interno. La Provvidenza dà ad ogni secolo la sua razione di vita rossa e fumante. Bisogna che il superfluo delle forze trovi uno sfogo, che il fuoco degli olocausti salga verso il cielo, che le spade sfoderate brillino al sole.

Siccome l'avventura non viene più incontro ai giovani cittadini, vanno loro, seguendo il principio di Maometto, incontro ad essa. Alain Gerbault: tipo di una generazione scolpita in pieno bosso, in una volta simbolo e caricatura, statua e gingillo. Poiché gli alisei non gonfiano più le vele delle caravelle, poiché, da quando gli astronomi hanno classificato le strade dei cieli e trasportato allo zenith il sistema dei passaggi obbligati, non si possono più vedere nuove stelle salire all'orizzonte dal fondo dell'oceano, egli crea a se stesso le sue condizioni d'avventura.

Il bisogno produce l'organo. Solo, su un battello attraversa un oceano, poi un altro, accosta alle isole Fortunate che gli adolescenti sognano sotto le luci velate dei dormitori; vi si trova bene e vi resta. Bella storia di una resistenza di energia. Quello che un cristiano deplora è tanta volontà che gira a vuoto come il mulino "del duro lavoro", e un tal fatto non trova, come ricompensa, che l'inorgoglimento e le ovazioni del volgo nella penombra dei cinematografi. Se Gerbault avesse navigato come pellegrino degli arcipelaghi, come eremita delle onde... Ma è un'altra faccenda.

Restiamo al Gerbault del nostro esempio, modello del conquistatore attuale; evocheremo ancora quello scout appassionato

per gli indiani, che andò negli Stati Uniti a fumare il calumet della pace con i capi della riserva o a lanciare la sua canoa sulle rapide care a Fenimore Cooper.

Ciò che essi fecero in grande, altri lo rifanno in piccolo, sfiorati a volte da un po' di ridicolo. Ho conosciuto dei Clubs di spiriti avventurosi, che cercavano la bella avventura nei boschi di Meudon e lungo i pendii scoscesi di Fontainebleau (dove del resto ci si può rompere la testa proprio come sulle alte cime). Alcuni si spingono più lontano, fino a Biskra, fino a Tozeur, al limite del deserto, nella supposta direzione dell'Atlantide; tendono l'orecchio al ruggito del leone e non odono che le grida dei piccoli arabi: "Ciri!". Sorriderete. Troppo facile lo scherzo. È meglio capire. Capire che l'apprendista, lo studente svogliato, il fattorino, lo scribacchino vogliono rompere la catena interminabile delle giornate monotone, disgustati del troppo prevedibile, essi sospirano l'imprevisto e lo straordinario... Pronti a recitare la parte dei Tartarins de Batignolles, a provocare i sarcasmi delle persone positive, essi reclamano nuove emozioni, del pepe nell'insipido intingolo della loro esistenza, grigia come un cataplasma. Emozioni romanzesche, può darsi, ma inoffensive, conveniamone. Anzi sane, poiché esse comportano il gusto dello sforzo e del rischio.

All'origine di questo bisogno, è vero, si nota una saturazione dei piaceri artificiali ed equivoci, più che una preoccupazione cosciente di progresso morale. Piace partire a caso, all'ora che si vuole, andare senza meta, tagliare attraverso a steppe o boschi cedui (e anche ohimè! attraverso campi di erba medica), passare un ruscello, fare un fuoco di sterpi nella radura e arrostitire alla sua fiamma a mo' di cosciotto di orso, una volgare bistecca, dissetarsi alla fresca accoglienza delle sorgenti, addormentarsi in un granaio abbandonato dai topi, o arrotolati in una coperta il viso volto al Cielo. E' bello, dolce non dover più obbedire alle lancette dell'orologio, aspettare il segno dell'evento, il temporale che oscurerà il cielo, lo scoiattolo che attraversa il sentiero, il serpente dal collare d'oro, che si tufferà nel verde stagno.

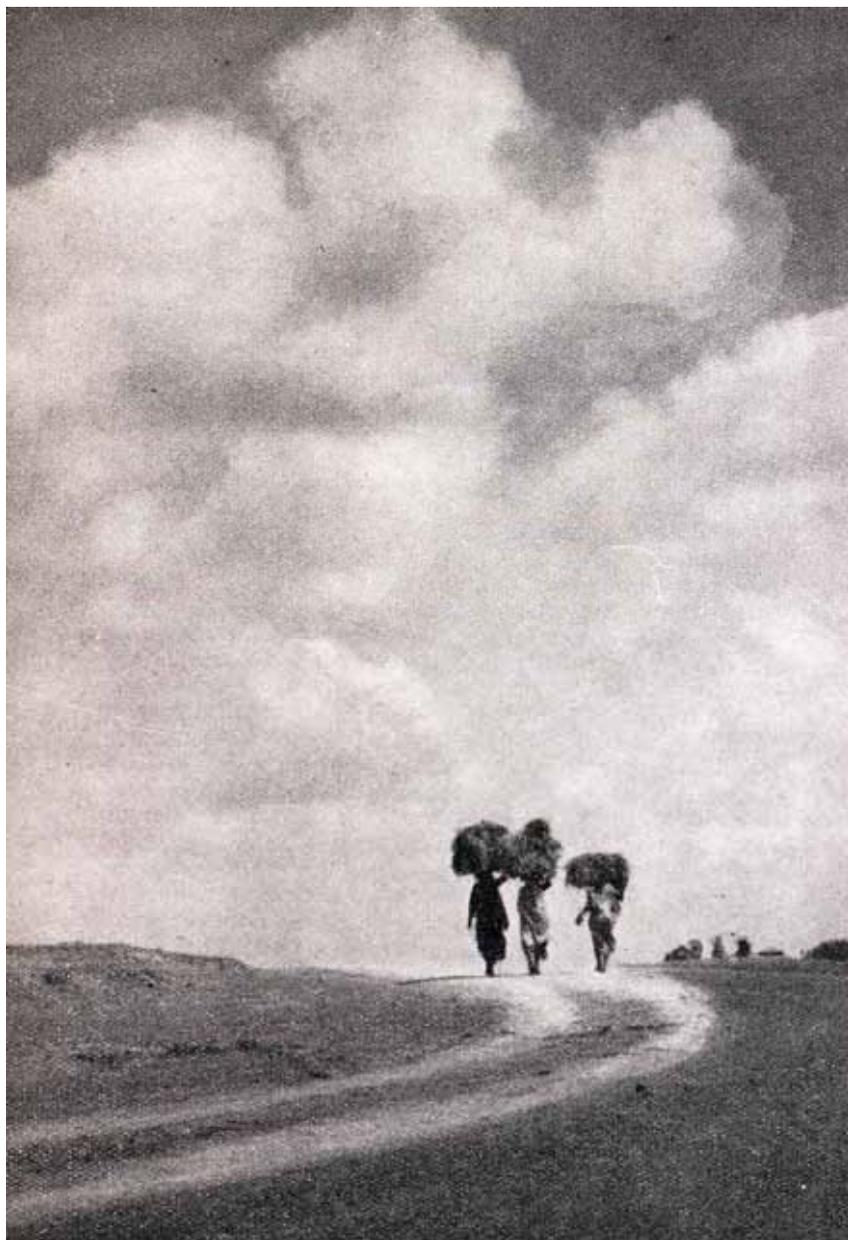
Si risvegliano dal profondo i vecchi istinti del cacciatore, del pescatore, del contadino, dell'artigiano che fu per lungo tempo maestro e viveva con semplicità.

Mistica dell'avventura. Ancora una volta prendiamone atto.

Battesimo della strada e dell'avventura.

Saremo proprio noi cattolici a biasimare queste "mistiche", a opporci alle tendenze che esse rivelano spinti da un giansenismo, la cui rigidità non riuscirebbe a nascondere l'odore di muffa? Saremo noi gli eterni guastafeste della gioventù, gli sforzatori dell'umanità? Parleremo pedantemente di "rousseauismo", come se l'amore per la natura e la pratica del cammino a piedi avessero avuto principio da Rousseau, come se tutto fosse condannabile nel filosofo della natura. Saremo noi a biasciare altre parole in "ismo" (una radice, un ismo ed ecco un oggetto d'anatema)? No, poiché tutto ciò che è naturale è nostro. Buttiamoci arditamente. Tutto ciò che, venendo da Dio, resta in Dio e ritorna a Dio, tutto questo è nostro. Perché i doni del Padre non potrebbero deluderci e causarci danno. Perché noi sappiamo assimilare tutto ciò che è nell'ordine per arricchirci e a nostra volta arricchirlo soprannaturalizzandolo. La strada, l'avventura come il resto, quanto il resto, meglio di molte altre cose. Noi, cui la dottrina non rinnega che le negazioni e non esclude che le restrizioni noi vi ameremo, strada austera e nobile avventura noi vi batteizzeremo in questo amore. Così ritornerete alla potenza da cui venite, come lo deve ogni creatura per la gioia dell'ordine. Tutti gli esseri terrestri hanno verso Dio il loro cammino, che passa attraverso il cuore dell'uomo, la cui volontà corrompe o rettifica, paganizza o cristianizza il mondo materiale. Immensa onda oscura di cui l'animale ragionevole è la frangia di schiuma luminosa, tesa verso il cielo.

Il nostro dovere è di divinizzare la strada e l'avventura: noi non falliremo.



III. Il lavoro è terminato (K. N. Rastomjee – India)

II - SIMBOLI E RITMI

Simbolismo della Strada

Scopriamo il significato della Strada.

Baudelaire ha ritrovato una vecchia verità cristiana, una di quelle povere vecchie che si incontrano a tutte le svolte, divenuta un luogo comune nel Mistico Medio Evo: *“Nel sensibile che ci circonda e ci incalza, niente è vano, poiché ogni essere ha un proprio significato”*.

Le opacità della materia non sono che le ombre proiettate dalle realtà superiori e il loro compito è di fornire allo spirito umano una percezione dello spirituale.

Gioco di ombre cinesi, che Platone anticipava nel mito della Caverna; specchio confuso dove le righe di un ineffabile testo si riproducono a rovescio; o meglio ancora, tracce di Dio sulla nostra argilla umana, impronte divine che noi leggiamo a fatica come i cacciatori decifrano il passaggio della cacciagione.

I filosofi si prendano scherno quanto vogliono, giacché hanno una predilezione per l'ironia, ma non tutto è sogno nel simbolismo universale, anche se qualche volta ingenuo, di uno Scoto Eriugena o di un Bonald, per non citare che due esempi lontani.

Il metodo vale anche se le applicazioni scivolano ogni tanto per eccesso di velocità. E io guardo con più simpatia ai trilobi del trifoglio perché vi si vede la rappresentazione della Trinità, al vello ricciuto di un agnello o alle piume lisce di una colomba, perché uno rappresenta il Verbo e l'altra lo Spirito.

La strada non sfugge alla sorte comune. Le sue due sillabe racchiudono un simbolismo. Basta romperlo come un guscio, e si

spande, come il profumo dei roseti, imprigionato, dagli artigiani tunisini, in uova di porcellana.

La strada passa sulla nostra porta: “Eccola davanti alla casa - come un'amica - e durante la bella stagione - tutta fiorita - ella fugge fino all'orizzonte - in una fuga infinita”. Nel momento in cui io scrivo, cade la notte, e la strada, che io vedo dalla mia finestra, si immerge tutta bianca nell'inizio delle tenebre. Eccetto il muggire lontano dei buoi che ritornano, l'orologio a pendolo e il mio cuore che battono, io vivo nel vuoto di questo silenzio dove si può ascoltare la voce delle cose. Che cosa vuoi da me, o strada?... Parla. Io aspetto. Sono pronto.

Un mormorio si alza. É il fruscio della brezza nelle acacie del pedio? O la serenata dei grilli?

“Io sono l'invito permanente, e il richiamo che sempre risuona. Che scendano raggi o che piovano gocce; che regni il giorno o la notte; che tu entri o che tu esca io ti faccio segno. Bianca di calce o bluastra di selce, polverosa e fangosa, in salita, piana o in discesa, io ti importuno con la mia presenza inquieta.

Quando stai per rinchiuderti a porta chiusa, nell'egoistico conforto della tua casa, a fumare la pipa, con le pantofole sugli alari e il bicchiere a portata di mano, mi hai appena guardato che tremi.

Io pungolo con un continuo rimprovero il tuo epicureismo, le tue tranquillità casalinghe, da marmotta borghese.

Io ti ricordo che questo giorno avrà un domani che tu devi preparare; che ci sono altri paesi oltre il tuo villaggio e altri uomini oltre quelli del tuo vicinato; che devi allargare il tuo cuore in proporzione, non di ciò che conosci, ma di quello che vuoi conoscere. Che nessuna sicurezza è radicalmente fissata e che il corso dei tempi varia come quello dei sentieri. Io ravvivo il conflitto tra il tuo passato e il tuo avvenire, fra il torpore e l'inquietudine”.

“Ti do lezioni ancora più alte, perché sono l'Immagine della vita. Che tu lo voglia o no, sei sulla strada; bisogna camminare, andare senza tregua, di tappa in tappa. Non avrai riposo che quando la morte corporale ti farà segno di seguirla: non ti servirà a nulla piangere, gridare, bestemmiare: tu non fermerai l'istante di felicità. Dire al momento che passa “fermati sei bello”, vuol dire dimenticare la condizione umana”.

“Colte le more del cespuglio, attinta l'acqua alla fonte, messo il fiore in bocca, tu dovrai ripartire: bisogna camminare”.

“Bisogna camminare diritto. Senza dubbio, le vie conducono tutte alla morte, a quella che ti si conviene, a te e a nessun altro. Si tratta di trovare questa via che è unica e di seguirla senza errore né passi falsi. Ti ho parlato di una chiamata. Ti preciso: questa chiamata è la tua *vocazione*, il tuo destino temporale ed eterno. E Colui, la cui voce ti invita per mezzo della mia, è il Cristo; e chi lo segue portando la propria croce, non cammina nelle tenebre.

“Avanza cammina sicuro e diritto. Diffida delle attraenti scorciatoie ombrose, pervase dai profumi e dai canti degli uccelli: tu credi che esse abbrevino il tuo viaggio invece ti allontaneranno dalla meta. Io sarò severa con te, ti avverto, ti obbligherò, di volta in volta ad arrampicarti ansando, a discendere scivolando. Martirizzerò i tuoi piedi sulla punta dei miei sassi. Ti darò come regalo di fidanzamento le bruciature del sole, la tramontana, il vento contrario e la pioggia insistente. Procedi lo stesso, nonostante gli ostacoli e le fatiche. Sempre dritto. L'essenziale è che tu sia sulla buona strada e le sofferenze non serviranno che a stimolarti a continuare. Ai crocicchi, ti capiterà di esitare tra le varie direzioni. Fai attenzione alle risoluzioni affrettate, pigrizie mascherate. Non farti guidare dal caso e dal capriccio passeggero, ma dalla ragione. Invece di infilare un sentiero, a caso, consulta la carta e la bussola: interroga il Vangelo e la Chiesa. Se, tremando nell'oscurità, non distingui più nulla di preciso, non disperarti, ma canta per farti coraggio. Aspetta il mattino ai piedi di uno di questi calvari che mi indicano e mi rendono sacra. Anche se le ribellioni empio hanno abbattuto le croci di pietra, esse non potranno cancellare l'ombra della croce, che si profila a ogni incrocio di sentieri”.

“Sai la storia di quel tale che voleva toccare la linea dell'orizzonte dove la terra e il cielo si uniscono? Camminò giorni e giorni verso la sua meta misteriosa, e sempre lontana, ma poi, quando raggiunse il mare si distese e morì, esaurito da questa ricerca dell'inafferrabile”.

“E' la tua storia, quella di tutti gli uomini: quando credi di raggiungere l'ideale, questo ti scappa; persisti, ma ti sfugge ancora, indefinitamente. Ma non per questo tu non hai avanzato. L'ideale della santità, l'ideale della pace fra tutti gli uomini, tu non li afferrerai mai, non li terrai mai, come un uccello, nel cavo della tua mano”.

“Siate perfetti come è perfetto il Padre mio celeste”. La distanza è infinita. Quand'anche tu riunissi l'amore di San Giovanni e lo zelo di San Paolo, quand'anche seminassi i miracoli come grani di frumento, quand'anche le tue parole riconciliassero i tuoi fratelli nel bacio in cui si

fondono la misericordia e la giustizia, tu resteresti insoddisfatto e inquieto, con un vuoto infinito nel profondo della tua anima. Per quanto lunga sia la strada percorsa tu non avrai toccato l'orizzonte e non ne gusterai la pienezza, che all'ora in cui, giunto alla morte, rivivrai eternamente, davanti all'oceano della divinità.

“Ecco il terzo dei miei insegnamenti. Non l'ultimo perché ne serbo ancora molti. Tocca a te meditarli, vivendo di me e lasciandoti forgiare da me. Non sono che un'occasione, la causa è nella tua volontà. Io presiedo alla nascita del lampo che unisce il tuo volere di uomo alla grazia divina. Io sono al tuo servizio, non rifiutare il mio aiuto”.

Cristo e la Strada

“Io sono la via, la verità, la vita”. Così il Cristo parla di sé. Abbiamo meditato queste parole? Confessiamolo: i *routiers* stessi non hanno sempre accordato loro tutto il rispetto che esse meritano. È che la consuetudine ci getta un velo davanti agli occhi e ci tappa le orecchie. Questo testo evangelico l'abbiamo sentito tanto spesso nelle prediche (questa pericope, direbbero i pedanti), letto tante volte nei libri di pietà, che ci occorre uno sforzo di immaginazione per ridargli il suo fresco vigore. Inoltre la maggior parte delle volte, non si usa la parola strada, che crea un'immagine, che richiama candore addirittura, ma la parola via, che è astratta, nebulosa, senza colore, né profumo. Si dice che Cristo è la via come si parlerebbe di una via d'acqua, di una ferrovia o di una via di fatto. Lo spirito rimane in quella imprecisione sonnolenta che alcuni confondono con la riverenza estatica. Ritorniamo all'immagine vera, quella che Cristo proponeva agli Ebrei: il cammino, la strada.

Così dunque, quando Gesù ha voluto rivelarsi, far capire la sua natura e la sua missione, non ha temuto di paragonarsi a questa umile cosa che si calpesta quotidianamente, senza neppure percepirne la presenza, e di cui non si conosce il valore se non dopo aver viaggiato in paesi senza strade, nel deserto, in alta montagna o nella foresta vergine. Egli ha messo la strada vicino alle due realtà più nobili; la verità e la vita, legando per sempre questi tre concetti nello spirito dei suoi discepoli: la strada, la verità, la vita si confondono perché tutte e tre sono il Cristo.



IV. Strada sul lago d'Idro

Ripetiamoci questa verità fino a che le nostre anime ne siano piene e come ebbre: il Cristo è la strada, il Cristo è la nostra strada, quella dell'umanità, il Cristo è la mia strada. È Lui che bisogna seguire ed è attraverso Lui che bisogna passare.

È Lui che bisogna seguire... Non vediamo forse già questa affermazione che ci conquista e si riallaccia a quest'altra: *“Colui che vuole seguirmi prenda la propria croce”*? La strada che è Cristo non è il cammino della facilità e della pigrizia, ma quello della croce dove si soffre, dove si sanguina, dove si cade. Ma, dice ancora Cristo: *“Colui che mi segue non cammina nelle tenebre”* *“Le pene della via dolorosa non tolgono nulla alla felicità del giogo soave e del leggero fardello; per penoso che sia il cammino, una luce lo precede sempre: luce di fede e di speranza, quella che illumina ogni uomo che viene in questo mondo”*.

È Lui che bisogna seguire, perché Lui è la verità. E se noi cerchiamo questa conoscenza completa, profonda e sicura alla quale tutti gli uomini degni di questo nome aspirano con angoscia, noi non la troveremo che in Lui, pensiero del Padre che crea tutti gli esseri e li conosce creandoli.

Egli è anche la Vita, se noi cerchiamo la vita totale, quella che scaturisce e trabocca come una sorgente d'acqua viva, quella che oltrepassa la terra e sale fino all'eternità, quella che ci prende completamente e ci assicura una giovinezza senza fine, noi non la troveremo che in Lui, che ha vissuto e che è morto perché noi possedessimo la vita, e sempre più abbondante. Attraverso a Lui tutte le grazie passano per spargersi sul Corpo Mistico, come l'olio profumato scorre dalla testa sulle membra.

E' Lui che bisogna seguire... Seguire i suoi precetti, conservare i suoi insegnamenti. È la prova del nostro amore. Seguire il suo esempio. *“Io vi ho dato l'esempio perché voi facciate quello che io ho fatto”*

E' attraverso Lui che bisogna passare... Dove passeremmo noi se non attraverso Lui? Uomo Dio, egli è il mediatore tra l'umanità e la divinità. Per andare a Dio, dobbiamo accettare la sua mediazione, bisogna, mi si perdoni se oso parlare così, passare attraverso la doppia natura della Sua persona. È per Lui, in Lui, come primogenito di un numero immenso di fratelli, che Dio ci adotta per suoi figli e ci permette di gridare: *“Padre, Padre!...”*. Egli è Colui che porta e rimette i peccati del mondo. Coperti dalle nostre miserie, feriti e disfatti, come oseremmo presentarci all'infinita purezza di Dio?... Noi non troveremmo delle montagne abbastanza alte per crollare sulla nostra

vergogna e nasconderla. Ma noi andiamo al Cristo che lava nel suo sangue le nostre miserie; e questa purificazione ci dà la forza di presentarci davanti all'Amore che ci giudica.

È attraverso Lui che bisogna passare... Perché Egli è il bene supremo che conduce al bene supremo, perché la sua dottrina è la verità e i suoi precetti sono la salvezza, perché Egli redime, libera e divinizza.

Qui il simbolismo della strada si completa sfociando nell'Infinito. Si direbbe una di quelle ombre che gli ultimi raggi del Sole al tramonto dilatano fino alle stelle nascenti. Per noi camminatori cristiani, la strada simbolizza Colui che è nostra fede, nostra speranza e nostro amore, nostra verità e nostra vita, Colui al quale abbiamo dato per sempre i nostri cuori ardenti e felici, Colui che noi seguiremo contro i venti e le maree fino alla morte, Colui la cui visione sarà un giorno la nostra ricompensa, il Cristo Dio.

Simbolismo dell'avventura.

Un monaco si è levato a protestare contro la profanazione del Santo Sepolcro e delle reliquie, contro i torti fatti ai pellegrini. La folla ha avuto un fremito come l'erba sotto l'impeto del vento, ed ha accolto con acclamazione le parole «Dio lo vuole». Le stoffe rosse, petali al gran soffio di entusiasmo, furono strappate e riunite in forma di croce per essere messe sul petto. I cavalieri inguainati nelle loro armature con il capo ornato di pennacchi, i contadini e i servi con la loro falce e la loro accetta, i bambini stessi, tutti hanno abbandonato senza rimpianto le monotone abitudini quotidiane, i loro manieri e le loro tenute, le loro conigliere e i loro solchi, in un infuocato clima di epopea. Dare e ricevere grandi colpi, compiere molte prodezze in onore del Signore Gesù, incontrare la morte che redime: questi sono i voti che li sospingono, li precipitano dal comune nello straordinario.

Non fermiamoci ai motivi disprezzabili, agli inganni e ambizioni, al desiderio di lucro o di strage, che spinsero verso l'oriente questo o quel Crociato. Quello che ci interessa è l'amore che animando i migliori, dà loro la forza di morire nei deserti o di cadere sulle brecce delle

fortezze assediate; è l'ondata dell'ideale che accende, fosse anche solo per un momento il cuore della folla.

Sul cassero, marinai, soldataglia e mercanti, si riuniscono guardando la sbavatura verde di una terra sconosciuta. Conquistatori lunghi e magri con la faccia vaiolata, il torace costretto nella corazza di bufalo, lo spadone per traverso; lo stesso aspetto esteriore e gli stessi appetiti degli insetti carnivori, mantidi o carabi; trafficanti nell'atto di computare i probabili guadagni strappati alla pigra ignoranza degli indigeni, i carichi di metalli preziosi e di spezie che assicureranno la pace e la sicurezza dei loro ultimi giorni. In mezzo a loro un giovane con la veste talare, pallido, gli occhi dilatati.

È il missionario che porta il corpo e il sangue del Cristo alle Indie Occidentali, al Catai o al Cipango, ai paesi dove brulicano gli alberi e le belve, gli uomini e i demoni. Agli idolatri, egli rivelerà che l'Europa sa dare qualcos'altro da quello che possano la soldatesca e i mercanti, cioè messaggeri diversi da quelli che rubano con la violenza o l'astuzia: dei Cristiani cioè che rimangono indifferenti a tutti i diamanti dell'Ophir e di Golconda, a tutti i tesori dell'Eldorado, perché non conoscono che una ricchezza: Gesù nudo e crocefisso. Come batte il Suo cuore! Che febbre circola nelle sue vene! Sotto la volta dei palmeti, l'acqua battesimale scorrerà sulle fronti brune, il Dio di bellezza scaccerà dalle loro pagode gli idoli mostruosi. Bella, meravigliosa avventura!...

Queste immagini un po' colorite aiutano a capire il simbolismo della avventura. Quella che esse ci insegnano, è che ogni vita è avventura, rischio da affrontare, (e quale rischio!) poiché dal nostro orientamento terrestre dipende l'eternità. Un'eternità di dolore o di beatitudine, la caduta di un disastro senza fine a la gioia eterna della visione beatifica. Un errore o uno sbaglio, e tutto può fallire. È appassionante ed inebriante valutare l'ammontare delle poste in gioco, mai i candelabri ne illuminano di simili su un tappeto. Ora il raggiungimento dell'ultimo fine, è in linguaggio cristiano, la santità.

So che avvicinare la santità all'avventura, sembra avvilarla.

Perché essa non è solo un'avventura - e il senso cristiano non sbaglia in questo. Infatti dietro il rischio apparente, c'è la misericordia di Dio. E anche perché, infine, gli uomini hanno degradato la nozione dell'avventura e l'hanno confusa con le avventure galanti di un Don Giovanni qualsiasi a l'impresa del Capitano Kidd. Ciò non toglie però

che, se si misura il rischio e lo slancio, se ci si lascia avvolgere da questa brezza calda e vertiginosa, che viene dalle realtà soprannaturali, si può dire che la santità è un'avventura, la più nobile di tutte, un balzo al di là del sensibile e perfino del razionale, una corsa ansante e interrotta da cadute, nella notte verso la luce eterna.

Tutta la nostra specie partecipa a questa avventura. *Quid est homo, quod memor es ejus?* Dove trovare un'avventura così favolosa, così magnificamente terribile come la nostra? Fuochi fatui dello spirito nella notte grandiosa e malinconica della materia, noi interessiamo il Dio vivente a tal punto che Egli ha voluto saziare, col dono di Se stesso, la nostra brama dell'infinito e dopo che i nostri peccati ci avevano strappati al nostro splendore primitivo il Suo Verbo s'è incarnato fino alla morte di Croce per restituirci il dono che avevamo perduto. Il dramma della nostra vita si svolge sulla terra, il prologo e l'epilogo si svolgono in Cielo.

Di fronte al valore di tutto questo, che cosa significa un'avventura puramente umana fosse anche la scoperta di un altro mondo, o la conquista di un nuovo astro o di una dimensione nuova?

Saluto agli avventurosi

L'avventura, *ad ventura*, ciò che deve accadere... Quello che deve accadere, che pende sulle nostre teste come la spada all'estremità del filo, sopra Damocle, ma che noi non conosciamo, quello che resta nella nebbia dolce e terribile dell'avvenire.

Se riflettiamo è proprio questo che ci affascina nell'avventura e fa sì che noi non possiamo pronunziare questa parola senza un brivido della nostra carne: un elemento questo che si chiama paura, inquietudine, rischio, per chiamarlo col suo nome. Qualche cosa di torbido, di un po' sospetto ed esaltante, come una passeggiata, nel cuore della notte, nelle vie deserte, con l'eco dei nostri passi indefinitamente prolungati e il mistero in agguato a tutti gli angoli. Noi siamo degli esseri fatti per il rischio. Non possiamo farci nulla. Il ricordo delle grandi emigrazioni, delle guerre, dei cataclismi, dei pericoli che corse la nostra stirpe ci incalza e ci agita. L'uomo ha

bisogno di avere paura. Quando non la trova nella vita, la cerca nei libri e sullo schermo.

Puerile letteratura della paura, surrogata dell'eroismo, adatto ai tipi Signor Rossi e Signora Bianchi che guardano sotto al letto prima di coricarsi. Sempre vi è in noi questo dialogo della prudenza borghese e dell'immaginazione guerriera. Comodamente sprofondati nella nostra poltrona, sogniamo ostacoli da superare, nemici da sconfiggere; la fregata che fila a gonfie vele, le palle che fischiano, le teste piumate degli indiani, il ruggito della tigre tra i bambù crepitanti... E beviamo la nostra tazza di camomilla.

Un altro aspetto dell'avventura trattiene ancora i nostri sguardi: l'imprevisto, l'inaudita, l'insolito. L'avventura è come il colpo ricevuto dall'orologio, arrivato non si sa da dove e che ferma il meccanismo; è il pendolo che suona tredici colpi a mezzanotte, in un silenzio di orrore. Soggettivamente, il tempo non c'è che per chi se ne accorge. Sulle ali rosse dell'avventura, noi balziamo al di fuori del tempo. Noi penetriamo in questo regno dell'azione, dove non si sa più se si vivono dei minuti o dei secoli. Gli atti si uniscono gli uni agli altri, così stretti che il tempo non ha più pasto. Tutto quella che era per noi come un palo indicatore, punto di riferimento, elemento di misura, svanisce. Da qui viene questa coscienza intensa della nostra vita. Noi viviamo: e non ci si domandi niente di più; assorbiamo la vita a lunghi respiri e a pieni polmoni.

Nel tempo stesso in cui la nostra vita brucia come le navi di Cortez, la nostra conoscenza abbraccia degli esseri nuovi. Non siamo più noi che provochiamo il cambiamento, è questo che ci stimola e ci spinge. Cieli nuovi, dove splendono stelle sconosciute; terre nuove dove crescono fiori strani; nuovi mari dove brilla la fosforescenza della spuma; visi nuovi sui quali leggiamo dei sentimenti portati al parossismo. Ecco perché nell'idea di molti, un certo esotismo è inseparabile dall'avventura. Hanno bisogno di case, circondate da cactus dritti come candele o della foresta vergine con le grida delle scimmie tra le volte degli alberi, o dei bar dei giovinastri dove si giocano pepite d'oro, il coltello infilzato sulla tavola. Se non altro, l'atmosfera d'angoscia e di delitto, il gergo dei malandrini, l'ingegnosità dei poliziotti e quel qualcosa che si aspetta e non viene, che non verrà se non alla sua ora.

Rischio, imprevisto, pienezza d'azione, questo è il volto dell'avventura, quello che i Fratelli della Costa¹ vedevano alzarsi all'orizzonte nelle nebbie incerte che annunziavano la terra. Spiritualmente, che vale l'avventura? Può il cristiano trarne profitto? Sì, io risponderò, a condizione che ci si attenga agli elementi essenziali e che questi siano spogliati degli orpelli di cui le immaginazioni deboli li ornano. Essa varrà quel che vale l'anima che trascina con se.

Perché biasimare l'amore del rischio? Amare il rischio per se stesso, significa essere temerari e sciocchi, ma amare il rischio delle grandi azioni per lo slancio che dona e per l'ebbrezza che comunica non è forse una forma superiore della prudenza? Poiché siamo quello che siamo, poiché del rischio stesso possiamo farcene un servitore, non dobbiamo disprezzare né noi né quello che viene al nostro servizio.

Il bisogno d'imprevisto è pure un dato della nostra condizione umana, una conseguenza dell'intelligenza che in noi aspira a conoscere tutto, ad adeguarsi al mondo, a riassumere la somma di tutti gli esseri.

Ammetto che esso possa provenire da una impazienza quasi fisiologica, simile a quella che ci mette il formicolio nelle gambe e ci trasmette il moto perpetuo. Ma, da questo elemento, si può passare, come da un punto di partenza, all'avidità intellettuale.

Quanto al desiderio di una azione solida, senza incrinature, è anche questo inerente alla nostra natura. Testimonia la promessa che ci tormenta, di una beatitudine così profonda da far svanire il tempo; è un grido verso l'eternità. Quando un bambino si entusiasma alle imprese di Bufalo Bili inconsciamente sogna quel paradiso dove si uniranno l'attività suprema e la suprema passività.

Nonostante ciò le deviazioni sono facili, un amore esagerato del rischio crea i confusionari, gli spacconi, gli smargiassi e i gentlemen di fortuna. Il bisogno di imprevisto sprona questi nomadi, perpetui erranti, che trovano sempre e dappertutto la noia della sazietà, ripartono senza tregua per un altro luogo inaccessibile.

Si confonde la pienezza d'azione con l'ammasso di azioni e si finisce con l'amare il trambusto, il disordine, la fretta e il frastuono. Tra l'avventuroso e l'avventuriero non c'è che una semplice sillaba di differenza fonetica, ma c'è un mondo di differenza essenziale. L'avventuriero è precisamente colui che fa dell'avventura un fine, per le

¹ Celebre compagnia di pirati guidati dal comandante Morgan

gioie che vi trova. Costui finisce sempre male: nel migliore dei casi con il disgusto e i reumatismi, nel peggiore con la morte data e ricevuta.

Il cristiano che vuole impegnarsi nell'avventura, la deve spogliare senza pietà, ridurla alla sua nudità essenziale. Lavoro difficile e spiacevole, ma che ha la sua ricompensa: l'entrata dell'avventura nella vita apparentemente più semplice e più uniforme, l'unione quotidiana con l'eroismo.

L'esotismo di cui si circonda l'avventura è un tiro dell'immaginazione. Quanti vanno nei paesi dei palmeti e non ne riportano che colpi di sole e febbri? La battaglia della Marna, di cui la nostra adolescenza si circondò come di un'aureola, non è, per Sulphard de Dorgelès, che un trucco del caporale furiere. Esagerazione? Per niente! Interrogate quelli che ritornano dai lontani viaggi, quelli che presero parte alle grandi azioni del secolo... Quasi sempre vi deluderanno. Non ricordano che piccoli particolari: le cimici di Colomb-Béchar, le «bettole» di Singapore, i pidocchi delle trincee. Il loro spirito non era all'altezza degli avvenimenti. Infatti l'avventura è prima di tutto interiore.

Per questo essa può prendere posto nella vita esatta di un impiegato. Ricordiamoci, l'avventura più alta è la santità. L'itinerario più arduo e più pericoloso è l'itinerario interiore. Voi desiderate il rischio? Credete dunque che la vita del cristiano ne sia stata mai immune? E lo trovate oggi proprio così riposante? Se sì, allora non sapete niente. Ascoltate il lamento che ci viene dalla Russia, il pianto cristiano del mondo intero. C'è il rischio spirituale, il peggiore di tutti: il peccato. E se non vi sembra abbastanza evidente e pittoresco, calcolate i rischi che, nel mondo intero moderno, aspettano il cristiano deciso a vivere da cristiano.

L'opinione pubblica, il danaro, il potere, l'amicizia stessa dei congiunti; bisognerà affrontare tutto e sopportare tutto, anche le ferite dell'anima, più dolorose di quelle del corpo. Voi desiderate l'imprevisto? Rinnovate il vostro occhio e tutto sarà nuovo. Questo albero, questo povero e banale ippocastano di città davanti al quale voi passate indifferenti, vi sembrerà un miracolo; questo uomo, vostro fratello, dal quale voi tenevate come sicuro, deciso una volta per sempre, che in lui non sarebbe accaduto niente e che perciò non vi interessa affatto, ecco che vi apparirà come il teatro d'un dramma cosmico, nel quale recitano il Cielo e l'Inferno. Il vostro lavoro, sempre rinnovato e sempre uguale, vi sembrerà appassionante come una

spedizione al Polo. Essa vi si offre, con l'ampiezza i pericoli di un mare. Il mondo da rifare spiritualmente e materialmente. Niente di meno. Indietreggiare?...

Amereste forse l'avventura meno di quanto dite?

Capisco quello che vi frena. Tutto questo manca di eroismo. O piuttosto è privo di pennacchi e di frange.

È ancora un tiro dell'immaginazione quello di figurarsi un eroismo impennacchiato e millantatore alla Cyrano di Bergerac. Ci si ipnotizza sull'immaginazione di questi bravacci che brillano e schiamazzano in primo piano sulla scena della storia, a destra e sinistra. Si ha bisogno di parole storiche, di atti cavallereschi, di merce al fuoco dei cannoni e di morti spettacolari che forniranno dei soggetti ai premi di Roma. L'eroismo autentico, è ben altra cosa che questo. Confina con la santità e spesso si confonde con essa. L'eroe è colui che fa in modo grande le piccole cose, mai colui che fa meschinamente le grandi cose.

L'eroe serve l'umanità con un coraggio al di sopra delle mediocrità. Eroe Regolo, martire della parola data; eroina, Jeanne Hachette che respinge i nemici; eroe Livingstone che attraversa l'Africa senza armi; eroe, il radiologo che muore lentamente vittima del suo mestiere. Ma eroe, più ancora, il martire che perdona, fra le torture, ai suoi carnefici; eroe il missionario che affronta l'incognito per diffondere la Chiesa visibile di Cristo; eroina la vergine espiatrice che si consacra per la salvezza del mondo. L'eroe può non essere un santo. Può essere eroe solo per un colpo di fortuna o per caso; eroe parziale, specializzato, a responsabilità limitata. Il santo è sempre un eroe, perché lo è per definizione; colui il cui eroismo non si smentisce mai, che fa di tutta la propria vita una continua vittoria. Santa Zita la cuoca, San Benedetto Labre il pezzente, il beato Salun, l'idiota: tutti eroi che si sono inseriti nella storia vera dell'Umanità, in quegli annali scritti sul grande Libro del Giudizio e che contano un po' più di Alessandro, di Cesare e di altri magnifici beccai. L'eroismo è vacante, a disposizione di chi sa prenderlo. Spada di Fierbois, nascosta dietro l'altare: basta essere una santa come Giovanna d'Arco per trovarla. Ogni vita comporta l'eroismo a talento di chi la vive. Eroismo nascosto della mortificazione, della povertà, della carità. Nessuno ne vedrà e ne saprà nulla. Che cosa importa? Gli angeli ne piangeranno di gioia, e il Cristo, che ha glorificato l'obolo della vedova, farà tesoro di questi umili doni.

Giovani cristiani, a noi l'avventura, a noi l'eroismo.

Un romanziere inglese racconta che un esploratore, giunto al punto più lontano che un uomo bianco avesse mai raggiunto in America e sentendo sopraggiungere la morte, innalzò un cumulo di pietre asciutte e mise, sotto questo cumulo di sassi, un pezzo di pergamena dove aveva scritto con un carbone, queste parole: *Salute to adventurers!* Salute agli avventurosi.

Anche noi fratelli viandanti, quando arriveremo al termine della nostra strada, alzeremo una croce di ciottoli, e sotto lasceremo la parola d'ordine del cambio di guardia: *Salute to adventurers!* “Salute agli avventurosi”.



V. Si consultano le mappe

III - SANTI PATRONI

I protettori della Strada

Al tempo in cui eravamo cristiani, ogni comunità aveva i suoi protettori in cielo: gli agricoltori Invocavano S. Isidoro, i vignaioli San Vincenzo, I minatori Santa Barbara, i fabbri e gli orefici S. Eligio. Gli stemmi e le vetrate delle cattedrali, le canzoni dei singoli mestieri ci ricordano queste tradizioni ormai abbandonate o mummificate, che, quando sono mantenute, diventano un pretesto per gozzoviglie e ubriacature. Gli innamorati stessi scambiavano la promessa definitiva nel giorno di S. Valentino. E anche se la consuetudine generò qualche abuso, la cui causa principale fu una fede troppo ingenua, non bisogna affrettarsi a condannarla perché in sé era buona. E' infatti giusto che l'uomo si elevi a Dio con l'aiuto dei Santi, immagini frammentarie della perfezione divina, modelli più accessibili alla maggior parte dei nostri fratelli.

Quali santi sceglieranno per patroni gli amici della strada? Un vecchio proverbio che smentisce solo in apparenza le mie recenti affermazioni, dice "che è meglio rivolgersi a Dio che ai suoi Santi". I "viandanti" hanno il diritto di seguirlo e di considerare nostro Signore Gesù Cristo il Patrono dei Patroni. Il Verbo di Dio ha percorso le nostre strade. Per portare il buon messaggio a tutte le pecore di Israele ha percorso le strade della Giudea e della Samaria e della Galilea, affondando i piedi nudi nella polvere, facendo la siesta all'ombra bassa dei fichi, mangiando qualche grano di una spiga schiacciata tra le dita, fermandosi gioioso davanti alla maestà dei Gigli di campo, salendo le montagne, passando a guado il Giordano, vogando sui laghi azzurri dalle collere improvvise. Santissimo e purissimo "viandante", Egli

benedirà quelli che continuando la sua opera e mettendo i loro passi sulle sue tracce, considereranno la strada come una via che porta alla Santissima Trinità.

Anche San Paolo è uno dei nostri; cavaliere e marinaio (io almeno me lo figuro così) più che pedone senz'altro; "viandante" nondimeno. Viaggiatore che passa, scuote e inquieta come il vento, il suo ardore lo porterà su tutte le rive del Mediterraneo.

San Giacomo di Compostella, patrono dei pellegrini, non lo classificheremo tra le anticaglie polverose dei musei. Dopo secoli d'oscurità abbiamo raccolto il bastone dei suoi fedeli, abbandonato in un fosso; egli sostiene la nostra marcia e modera la nostra andatura. Noi portiamo a tracolla la borraccia piena d'acqua di fontana o di vinello di paese. La conchiglia l'abbiamo sostituita con le nostre insegne, che affermano risolutamente che siamo degli scout, dei Cadetti o dei Compagni di S. Francesco. E non disperiamo di guidare gruppi numerosi di giovani al venerabile Santuario di Spagna.

Parecchi tra di noi hanno eletto spontaneamente S. Francesco d'Assisi. Rimandiamo su questo punto al manuale dei *Compagnons de Saint-Francois*, che enumera le armonie tra la spiritualità della Strada e la spiritualità francescana; mi contenterò di notare che la povertà e la carità, virtù francescane per eccellenza sono i due tributi che la Strada esige più imperiosamente. Un tale ha detto che se San Paolo tornasse si farebbe giornalista (questo signore doveva conoscere poco il mestiere). Sostengo senza paradosso che San Francesco sarebbe viandante se rinascesse oggi. Si troverebbe bene tra questi giovani camminatori vestiti semplicemente, carichi più di buone intenzioni che di bagaglio; giocoliere del buon Dio, gli piacerebbe cantare il Cantico delle Creature durante la fraterna veglia attorno alla fiamma.

Più vicino a noi si incontra - perché dovrei esitare a nominarlo? - San Benedetto Giuseppe Labre, questo schiaffo all'orgoglioso sorriso del XVIII secolo, questo cencioso, spesso incompreso, che il grande Hello ha magnificato con le sue lodi. Vagabondo, sofferente, miserabile, disprezzato: tutto quello che ci vuole per un buon patrono della Strada. Certo, le vie che la Provvidenza gli assegnò furono nel vero senso della parola straordinarie e, come suggeriscono i cosiddetti prudenti, conviene ammirarlo piuttosto che imitarlo. La sporcizia e la santità non si armonizzano di solito, come ricordava opportunamente Jacqueline Pascal a suo fratello. Ma sto esagerando le precauzioni oratorie; i "viandanti" di oggi amano troppo il frizzo dell'acqua mattutina per

imitare servilmente San Labre. A ogni epoca le sue pene, i suoi esempi, i suoi santi.

Tra le sante vi è Maria Egiziaca, che gli zingari hanno preso per guida e che vengono a pregare ogni anno, alle *Saintes Maries de la Mer*, nelle pianure saline della Camargue. I *bohémiens* non sono certo modelli di "viandanti"; queste indovine dalla faccia sudicia questi panierai dagli occhi pesanti di mistero agiscono più per superstizione che per pietà e confondono troppo spesso il tuo col mio.

Tuttavia la loro vita errante e libera, la loro nobiltà innata, la loro fedeltà alle tradizioni, i loro costumi patriarcali non mancano di grandezza ed i "viandanti" possono trattarli come dei fratelli un po' prodighi. Del resto i loro difetti appartengono a loro e la loro patrona non c'entra.

Santa Colette di Corbie, di cui Mme Sainte-Marie Perrin ha raccontato l'odissea, ha dei diritti alla sovranità sui *routiers* di Francia. Secondo la fresca immagine di Paul Claudel, ella va e viene sulla terra di Francia come l'ago che ricuce un vestito strappato. Ammalata, quasi morente, in un carretto, corre senza tregua da un convento all'altro, viaggiatrice reclusa, che riconcilia con Madonna povertà le figlie di Santa Chiara.

Evviva Santa Giovanna d'Arco, nostra sorella maggiore! Per monti e per valli nella buona e nella cattiva sorte, essa ha cavalcato sulla terra dei gigli, ha dormito al chiaro di luna, avvoltolata nel suo mantello, vegliata dagli angeli, imponendo il rispetto ai viandanti di quel tempo, che non avevano altro che il nome in comune con quelli di oggi. Essa ha vissuto l'avventura più bella che una giovane possa sognare, quella della dedizione assoluta, fino alla morte; ha incarnato la ribellione della giovinezza ingenua, audace, tenera, contro le bricconate dei vecchi diplomatici ed i cavilli dei teologi inariditi. Ha saputo legare indissolubilmente le idee di patria e di cristianità, di giustizia e di pace.

Come Delteil ha ben visto, ma espresso male, se visse ora, Giovanna d'Arco rassomiglierebbe a quella commessa di grande magazzino, a quella modista della Rue Royale, a quella dattilografa fine e coraggiosa, le quali, arrivate le vacanze, cantano sulle strade le canzoni delle Guide o delle Compagne di San Francesco.

Sto dimenticando certamente tanti santi e sante, spero non me ne vorranno; e forse i "viandanti" di domani avranno dei patroni nuovi che noi ancora non conosciamo, che camminano oggi - chi lo sa? - in mezzo a noi. Per esempio quel pellegrino della Franca-Contea, Charles

Maire di cui M. Elie Maire ci ha recentemente raccontato la vita. Un grande coraggioso, un vero abitante della Franca-Contea, la cui forza un po' ossuta nascondeva delicatezza e una profonda sensibilità. Egli fu vero pellegrino di Maria ed un terziario come vuole S. Francesco. Attendiamo il giudizio della Chiesa.

Santi patroni e sante patronne dei “viandanti”, siate nostri modelli e nostri compagni. Intercedete presso Dio perché la nostra Strada sia come la vostra, dritta e salutare. Cristo Viandante, Tu, che abbiamo incontrato e di cui non dimenticheremo mai più il volto, precedici con la Tua luce e dacci la forza di seguirTi. *Amen.*

Preghiera di chi vuole mettersi in cammino.

O Signore, tra qualche istante lascerò la mia famiglia e la mia casa per camminare sulle strade del mondo. Ma, per lontano che io vada, so che non Ti lascerò, o divina Presenza nella quale noi ci muoviamo e siamo. Poiché la Tua bontà e la Tua potenza non cessano di precedermi e seguirmi, sostenendo l'essere e il bene che sono in me, accordami di conservare sempre la coscienza del Tuo indefettibile amore, di averTi sempre nel mio pensiero e di vedere e giudicare tutto in Te, Bene Supremo, il cui possesso è il nostro supremo soddisfacimento.

O Dio, che hai guidato l'esodo del Tuo popolo, di giorno indicando la via con la colonna di fumo, di notte con la colonna di fuoco, guida ogni mio passo, affinché io cammini senza smarrimento e senza ritardo sulla buona via.

Signore, che per mezzo del Tuo intermediario, l'Arcangelo Raffaele, hai condotto il giovane Tobia a un fine salutare, fa che questo pellegrinaggio intrapreso per la Tua Gloria, sia proficuo per la salute del mio corpo e per l'equilibrio del mio spirito. Tu che hai protetto e accompagnato la Santa Famiglia quando fuggiva la rabbia del tiranno e la caccia dei mercenari, fa che io possa sfuggire al pazzo inseguimento delle passioni, ai tranelli del peccato ed alla collera di colui che si aggira come un leone in cerca della sua preda.

O Gesù, sii il mio compagno di cammino come lo fosti per gli Apostoli, i Discepoli e le Pie Donne. Insegnami, educami lungo queste tappe affinché siano per me come un ritiro ed una preparazione al

compimento delle tue opere. Come alla Samaritana che hai incontrato al bordo del pozzo, rivelami le sorgenti vive, la cui acqua calmi per sempre la sete di verità e di beatitudine. Mostrami che il giorno del Signore è per l'uomo e non il contrario, la Strada per il pellegrino, e non il contrario, e che quello che conta è l'adorazione in ispirito e verità. Se il cammino è lungo e faticoso, se i miei piedi soffrono, se la mia carne e le mie illusioni qualche volta si impigliano nelle spine delle siepi, risveglia nel mio cuore il ricordo della croce, termine visibile della Tua peregrinazione temporale, pegno di amore che hai legato a quelli che Ti seguono. E io batterò con piede più sicuro questa terra che, avendo avuto il tuo sangue mischiato a quello dei ladroni, ha conosciuto anche essa la Redenzione.

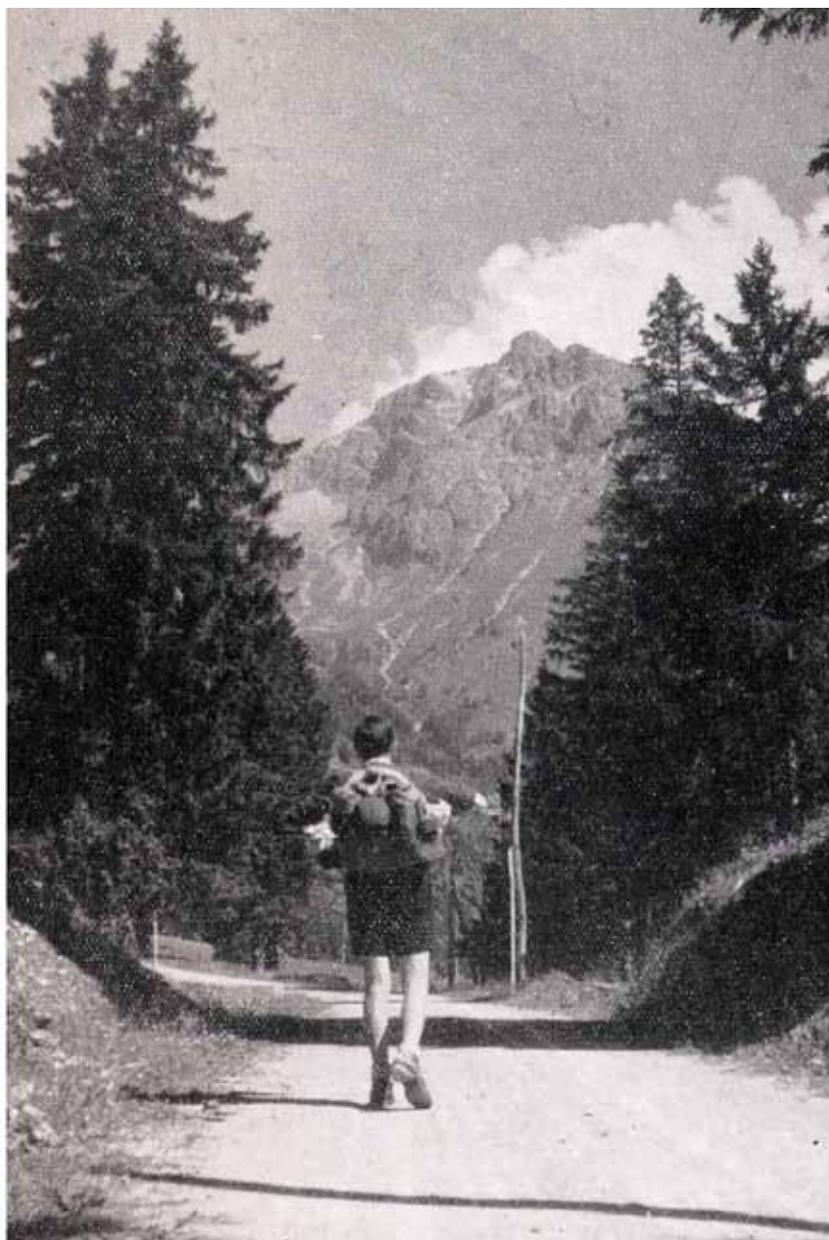
Spirito Santo che hai condotto i profeti attraverso i deserti di sabbia o le distese del mare, soffia sui miei occhi affinché sappiano vedere dappertutto, in ogni creatura, la Santa Trinità; sulla mia bocca affinché non dica e non canti altro che la verità che ci rende liberi. Apri il mio cuore alla bellezza del mondo; al gioioso splendore delle forme sensibili, affinché i miei incontri siano altrettante lodi a Dio e occasioni d'amore, e tutte le creature altrettanti gradini verso il Creatore. I pellegrini sono numerosi, ma pochi quelli che il pellegrinaggio santifica, ha detto *l'Imitazione*. Che questa parola non si applichi a me; so che un pellegrinaggio senza carità non è altro che vana sciocchezza, ingannevole superstizione. Camminerò dunque in unione con Dio, in comunione con la Chiesa, come lo deve un membro del Corpo Mistico.

La preghiera sarà il riposo quotidiano nella stanchezza, l'Eucarestia il mio viatico. Non sei forse Tu o Gesù il sollievo di coloro che sono oppressi dalla fatica? Da questo momento Ti offro tutti i miei atti le mie gioie e le mie sofferenze, il mio respiro ed i battiti del mio cuore, ciascuno dei miei passi e le mie stesse cadute.

Nostra Signora della Strada, Santi Patroni della Strada, Angelo Custode, allontanate da me tutti i pericoli; i pericoli materiali, il freddo e il caldo, il vento e la pioggia; i pericoli umani, quello dei nemici e quello dei falsi fratelli.

Soprattutto che sia fatta la volontà di Dio anche se può sembrare a mio svantaggio corporale.

Sotto l'ombra delle Tue ali e del Tuo amore, o mio Dio, mi metto in cammino.



VI. Tra sole ed ombra

IV - ASCETICA

Lasciarsi formare dalla Strada

Per ottenere l'unione trasformatrice nel Cristo e nella SS. Trinità, bisogna logicamente prima di tutto sbarazzarsi degli ostacoli che potrebbero impedire alla Grazia di penetrare in noi; affinché i nostri cuori contemplino la Luce Divina, bisogna levare le travi e le pagliuzze e anche le briciole (il carbone che li accecano). I tecnici chiamano questa estirpazione faticosa dei nostri errori e delle nostre cattive tendenze "vita purgativa", espressione la cui bella crudezza deve, lo spero, scandalizzare i devoti pudichi che giocano all'angelo. Ma in questo paragonare il peccato agli escrementi del corpo, a chi si fa disonore? Forse al peccato?... Si tratta d'una purga morale, di quella purificazione che già gli antichi sapienti della Grecia stimavano preliminare alla visione dell'Uno sostanziale. Si considera ancora, sempre secondo i Greci, l'ascesi, ginnastica della volontà, *drill* morale, esercizio di agilità per l'anima.

In questo lavoro di ripulitura, non è proibito valersi di strumenti adatti, così come si adoperano la zappa, la mazza ed anche il fuoco per bonificare una landa. La Chiesa che è prudente e conosce bene la natura dei suoi figli, raccomanda l'uso di questi aiuti, fra cui il principale è il nostro stato di vita che, se noi riusciamo a capire ed amare, se ci pieghiamo volentieri ai doveri che esso implica, agirà come il più efficace mezzo di correzione morale. Perché non introdurre la *Strada* fra i nostri strumenti? Perché non domandarle aiuto nella lotta contro le inclinazioni della nostra natura ferita?

I Viandanti cristiani che gettassero sulla Strada uno sguardo puramente naturale, che considerassero in essa solamente l'aria pura, il piacere dei muscoli che funzionano bene e il godimento di qualche ora

con dei buoni compagni, che la vivessero come potrebbero farlo degli indifferenti o degli atei, sarebbero degli stolti, privati per colpa propria di una meravigliosa alleanza. Io oso pensare che questa sciocca razza non esista, altrimenti ci sarebbe da disperare di riuscire ad abolire per sempre quell'inetto regime di scompartimenti stagni che rinserra la religione in un casellario ben chiuso e ben imbottito, lontano dalle attività umane.

Si vivifichi invece la strada col cordiale vigore di uno spirito soprannaturale e gli atti, apparentemente identici, subiranno una metamorfosi che li schiuderà, dilatandoli alle dimensioni dell'universo, spingendoli fino al cielo. Si può mangiare senza brontolare una minestra cotta male perché le proteste non cambierebbero niente, oppure, oltre che per questo motivo, si può mangiarla anche perché bisogna mortificarsi e partecipare alla povertà di Nostro Signore: nei due casi la materia dell'azione è la stessa, tuttavia i due atti, mossi da intenzioni diverse sono differenti, e quale differenza! Quella che passa da un ordine naturale a un ordine soprannaturale. In fondo è molto semplice, non c'è nulla di più semplice: "Lasciarsi formare dalla strada".

Tempo fa si è abusato un poco della formula: "Lasciarsi formare dalla vita". Essa aveva un suo valore, ma era ambigua: poteva significare l'accettazione risoluta e gioiosa della vita con i suoi insegnamenti, qualche volta crudeli, oppure l'abbandono debole e malinconico sotto la pressione degli avvenimenti, ossia la famosa politica del cane morto nella corrente dell'acqua. Alcuni maldestri la presero nel secondo senso e questo fece torto alla sua reputazione. D'altronde in mani malsicure tutte le formule sono pericolose, anche quelle della chimica: chi si ipnotizza su di loro rischia di non vedere che un aspetto delle cose.

Dopo queste precauzioni oratorie, destinate a mettere i giovani, e me stesso, in guardia contro gli entusiasmi esagerati dello spirito geometrico, i peggiori di tutti, riprendo la pillola della saggezza: "lasciarsi formare dalla vita" e l'adatto al nostro obiettivo, ossia "lasciarsi formare dalla strada".

Non ho detto: *non* lasciarsi formare *che* dalla *strada*, pretendendo di vedere in essa l'unica maestra e rifiutando la lezione delle altre realtà. Niente esclusivismo ristretto. La "strada" non è che un'attività tra mille altre, quella che corrisponde alle ore di tempo libero e di svago. Essa deve avere, nella nostra vita spirituale la parte che le spetta

e non di più. Accordarle di più sarebbe puerilità. Io non ho detto: abbandonarsi alla “strada”, accontentarsi di una pura passività, essere la cera molle che si limita a ricevere l'impronta. Non c'è ascesi vera senza azione e reazione, senza il forte spiegamento di una volontà sollecitata dalle circostanze.

Lasciarsi formare dalla strada, quindi accettare in nome di Dio, come diceva Giovanna d'Arco, tutto ciò che essa ci presenta, tutti gli incidenti che la costeggiano.

In nome di Dio: il fresco e il caldo, il vento e la tramontana, la pioggia e il sole, il cammino e il riposo, il piacere e il dolore, la discesa e la salita, i sentieri dritti e i sentieri tortuosi. In nome di Dio tutto per noi è profitto. E se volessi aprire la cateratta dei secolari luoghi comuni, accessibili anche alle persone ristrette di mente, ne verrebbero immediatamente fuori a miriadi: non cercare il pelo nell'uovo, fare buon viso a cattiva sorte, fare di necessità virtù, ecc. Preferisco racchiudere la dottrina della strada in due frasi: quello che è e quello che capita sono di un valore apprezzabile, dobbiamo saperne fare uso.

Verità lapalissiana? Sì, come la maggior parte delle verità morali. Il difficile non è trovarle, ma praticarle. Se noi la mettiamo in pratica, ci permetterà di approfittare di un tempo che di solito sprechiamo: le giornate libere, i quindici giorni o i mesi di vacanza. Per la maggior parte degli uomini, anche cristiani, questo tempo è una pura parentesi.

Si vaga, ecco la parola. Che cosa si faccia non si sa bene. Ci si perde in mille cose da nulla che uccidono le ore a poco a poco. Ci si annoia in un posticino non troppo caro e si dorme la mattina fino a tarda ora quando gli uccelli invitano all'alzarsi del sole, festa regale. Si trascina il proprio ozio sulle spiagge, in mezzo a tutte le seminudità che si abbronzano con cura, di fronte ad un mare, che a quello spettacolo si gonfia di rabbia. Ci si arrampica a fatica in cima ad una montagna, perché usa molto il farlo e bisogna, imperativo categorico, aver compiuto tale ascensione e contemplato tale “panorama incantevole”. Ci si avventura in un Casinò per divertirsi guardando le facce che fanno i giocatori sfortunati. Si leggono dei romanzi insipidi. Si spediscono delle cartoline a gente di cui ci si preoccupa come del nostro primo alpenstock. Si inizia un piccolo *flirt*, non cattivo, ma molto sentimentale e molto sciocco. Infine si torna a casa propria con il pensiero consolante che, per il resto dell'anno, si saprà che cosa fare. E' il divertimento tipico, l'oblio di tutto ciò che preme, il fascino delle inezie.



VII. Orizzonti lontani

E tuttavia come sarebbero preziose queste ore, se si mettessero a profitto. Ore di riposo fecondo nella natura ordinata, ore di riflessione e di introspezione, ore di silenzio in cui si sentirebbe parlare Dio. Prendiamo la strada, quando essa ci invita, lasciamoci formare dalla strada!

La Strada e la povertà

Può darsi che mi lasci trasportare dal mio francescanesimo, ma la povertà, prima tra le beatitudini, mi sembra l'inizio di qualsiasi asceti. Non sarebbe necessario insistere molto per farmi dire che praticamente, asceti e povertà si confondono. Poiché essa non è semplicemente il distacco dai beni materiali, la sfrondata del superfluo, il ridursi al necessario per vivere, ma anche lo spogliarsi di se stessi, dell'amor proprio, della propria volontà, la dolorosa mortificazione di non raggiungere mai il colmo dei propri desideri, neanche di quelli legittimi. La povertà è anche, per eccellenza, l'asceti del Vangelo: qui il Poverello l'ha trovata. Il Vangelo non parla né di cilici, né di discipline; consiglia, ordina la povertà.

Per maggior chiarezza, però, userò la parola povertà nel senso più comune: distacco dai beni materiali, in particolare dalla ricchezza sotto l'aspetto del denaro. Opposizione alla cupidigia, all'avarizia, alla prodigalità fastosa. È l'a b c della vita spirituale, *Aversio a creatura, conversio ad Creatorem*. Allontanarsi per prima cosa dalla creatura, e da quella prima di tutte, che per la sua idoneità a cambiarsi in qualsiasi cosa, le rappresenta tutte: il denaro.

Usare la ricchezza materiale come se non la si usasse.

Fare a meno degli agi, delle comodità, del lusso. Non accordare al corpo che l'indispensabile per la vita dell'anima, la misura di biada che permette a frate "Asino" di trottare allegramente senza la necessità di dormire per digerire. Ora, chi vive realmente la strada, chi si lascia formare da essa non potrà evitare di incontrare al crocicchio Madonna Povertà, la fidanzata di S. Francesco, secondo il Codice cavalleresco, alta, sottile e splendente come la Santa Chiara di Simone Martini. Insisto su questo: chi vive realmente la strada. Non l'automobilista superatore di ostacoli e divoratore di chilometri, che trasporta una

comodità ambulante nel cofano della sua vettura, né il motociclista circondato da nervosismo, strepito e odore di benzina, né il ciclista frettoloso, che divora la strada e riposa la sera il suo ammasso di indolenzimenti in un letto d'albergo, e neppure il campeggiatore di lusso che trasporta un bazar e pianta una tenda a cui mancano solo il riscaldamento centrale e il frigorifero elettrico. Nessuno di questi turisti al grasso di carburatore, nessuno di questi campeggiatori al cioccolato, la può veramente vivere. Vive veramente e pienamente la propria strada il pedone che cammina tutto il santo giorno, senza troppa fretta (*festina lente*: questo consiglio gli va dritto al cuore) ma neppure senza troppe fermate, senza troppe sieste, né gironzolamenti, tenendo il giusto mezzo tra il record sportivo e passeggiate per collegiali; colui che porta sulla schiena, in un sacco, i vestiti, il letto, i viveri, la batteria da cucina, la propria casa, tutta un'accozzaglia a buon mercato, messa insieme in un modo o nell'altro; colui che si prepara da solo i pasti, su un fuoco: più o meno polinesiano, con gli occhi pieni di fumo; colui che si caccia la sera nella paglia di un granaio dove passano i topi e le correnti d'aria, o che pianta la sua minuscola tenda al limite di un bosco. Questo viandante, questo misuratore di strade, questo schiacciasassi, questo vero camminatore, venerabile e impermeabile, garantito dal marchio di fabbrica, o rinuncerà o diventerà povero.

Dato che nessuna parola vale più dei fatti, ecco il riassunto di parecchie esperienze. Alla prima uscita il novizio, il *tender-foot* - ammiriamo il realismo di questa parola inglese: piede tenero - si carica di uno spaventoso bagaglio di oggetti eteroclitici. Non sapendo niente, prevede tutto, anche per le più piccole circostanze. Quasi quasi, porterebbe un fucile per la caccia agli elefanti. Se aggiunge a questa esagerata previdenza, la fatale imprudenza di lasciare che una affettuosa mano femminile contribuisca all'ammucchiamento del suo vademecum, il bilancio è ottimo. Per delle ore, per dei giorni interi, si piegherà sotto il peso del superfluo, ansando nelle salite, trovando inesauribili riserve di sudore, impigliando il sacco nei rami dispettosi, perdendo, per colmo di disgrazia, qualche oggetto di prima necessità, maledirà cento volte la tirannia del suo carico e con lui maledirà se stesso. Alla fine della tappa impiegherà mezz'ora per disfare il sacco; un'altra mezz'ora quando sarà l'ora della partenza a rifarlo. Questo ritardo continuo gli varrà i frizzi o meglio la compassione dei suoi compagni. Da parte sua giurerà a se stesso - mai troppo tardi - che non ci cascherà più e che il prossimo viaggio lo troverà più furbo.

Più si va avanti, più si constata quanto l'assoluto necessario è una cosa relativa e quanto siano inadatte alla vita reale, le convenzioni mondane create dalla moda, dal lusso o dalla vanità. Si impara molto dalla strada: si impara che gli abiti hanno per fine quello di proteggere il corpo dalle intemperie e non quello di sostenere lo stesso ruolo delle piume sulla coda del pavone o dei bargigli rossi sul collo del tacchino; che le scarpe servono a frapporre una superficie resistente tra l'epidermide dei piedi e la disuguaglianza del terreno, non a ricoprire le nostre estremità inferiori con un insieme decorativo; che si può fare la propria toilette con un asciugamano, con un pezzo di sapone, un pettine e uno spazzolino da denti e soprattutto con dell'acqua fresca, senza ricorrere alle creme e ai profumi Coty e senza strapazzare la cameriera perché porti l'acqua calda. S'impara che si dorme al caldo e profondamente nella paglia; come su un materasso di piuma e sotto una soffice trapunta, che si prova più piacere a mangiare un pasto frugale avidamente, che ad assaggiare dei piatti complicati nei ristoranti di moda, perché, come diceva Cicerone, distributore automatico di verità essenziali, l'appetito è il miglior condimento. Così il margine del superfluo si riduce a poco a poco e il necessario stesso si restringe. Quello che si giudicava indispensabile nei primi tempi, appare, in seguito, come semplicemente necessario e poi come superfluo. Lo si getta nel fosso per non appesantire il proprio cammino. Ci si avvicina ai consigli evangelici dati agli apostoli: non c'è bisogno di bastone, non c'è bisogno di tuniche in più. Con un po' di energia, di disinvoltura, di fiducia, si va dappertutto, si risolvono tutti i problemi.

Nello stesso tempo si fanno delle scoperte circa il denaro: ci si accorge che non è poi così importante come si credeva. Utile sì, non si può farne a meno, perché bisogna pur vivere, ma semplicemente utile e niente più. Che somma è necessaria per nutrirsi a sufficienza quando si è una ventina di viandanti? 400 lire al giorno per persona. A questo prezzo, se i cuochi sono abili, non si muore di fame e non si affatica lo stomaco. E quali soddisfazioni ci si procurano!... Coloro che hanno l'abitudine di sprecare i biglietti da mille per i loro minuti piaceri non sono in grado di farsene un'idea.

Una gioia semplice, ordinata, profonda; che va purificandosi e intensificandosi continuamente, mano mano che si progredisce nella conoscenza della strada. Alle prime ci si mostra esigenti. Si ricerca un certo esotismo. Si vuole andare lontano, verso le montagne o verso il mare, cambiare orizzonte. Ma presto ci si ricrede. Ci si accontenta di

piaceri più umili: un tramonto su una semplice campagna, un bagno in un ruscelletto che non ha niente del torrente, il canto di un uccello sul ciliegio, i filari dei pioppi su una strada ben dritta, la collinetta da dove si scoprono quattro o cinque campanili: perché ora si sa vedere e capire. Non si ha più bisogno di un grande pretesto per sognare. Con questo accontentarsi a poco prezzo, con questa saggezza, si rimette il danaro al suo vero posto.

E non si può non avere una certa pietà per coloro che il possesso di grandi fortune incatena sempre allo stesso posto, impedendo loro di conoscere le gioie promesse a chi non possiede nulla. Il parco di questo castello, con prati verdi, ombreggiati di cedri e di aceri, è bello, certamente, ma ne compiangiamo il proprietario. È nostro perché l'abbiamo visto ma non siamo costretti ad abitarvi e domani contempleremo spettacoli più belli... La compassione del nomade verso il sedentario! Voi ricchi avete dei piaceri raffinati: mangiate d'inverno i frutti di California e le primizie del Capo, bevete dei cocktails che lasciano un sapore di dentifricio o di essenza di trementina. Ma ignorate l'acre soddisfazione di mordere una mela verde, raccolta sul ciglio della strada e quella di paragonare fra loro le acque delle sorgenti, alcune pesanti ed oleose, altre frizzanti; o quella di un sorso di vino nostrano, che ridà vigore alla voce e all'anima, se non alle gambe. Ricchi, non vi invidiamo. E se per le nostre condizioni sociali, siamo dei vostri, preferiamo le nostre gioie alle vostre, non abbiamo bisogno di denaro per essere felici.

Dunque, a poco a poco, sotto l'influenza educativa della "strada" il novizio si eleva al di sopra dei beni temporali, al di sopra del denaro. Prende la doppia abitudine di accoglierli con riconoscenza quando gli si presentano (evviva i lamponi e i mirtilli, evviva le more e le nocchie) e di farne a meno con allegria quando non si degnano di farsi avanti; e questa è la perfezione del distacco.

Verrà in seguito il tempo della famiglia e delle preoccupazioni che essa comporta, il tempo degli affari che, come tutti sanno, sono gli affari; l'abitudine resterà e il "viandante" sarà capace di dominare il denaro, di reprimere la concupiscenza, rifiuterà di piegarsi davanti all'arca sacrosanta del forziere. Resterà un vero cristiano, perché non si può adorare *ex-aequo* Dio e Mammona. E siccome il denaro qualche volta si dà a chi lo disprezza, può darsi che la ricchezza affluisca nelle sue mani caritatevoli e che egli la investa in quel famoso collocamento del cento per uno, promesso dal Vangelo.

Perché la “strada” l'avrà educato, perché essa gli avrà insegnato a vivere a lungo e bene con poche risorse, perché essa gli avrà provato che i piaceri degni dell'uomo non si comprano nei grandi negozi e meno ancora nei bar e nei locali notturni; perché la prospettiva della “strada”, che pone gli esseri al loro posto naturale, avrà messo i beni materiali ai loro rango di mezzi.

La “strada” è la scuola di quei forti che, padroneggiando la materia e soverchiando l'avarizia, possederanno il regno dei cieli, con la sua giustizia, e la terra in aggiunta. Essa conduce dal presepio al calvario da Betlemme al Golgota, passando per Nazareth.

La Strada e l'umiltà

L'umiltà, dolce luce del Cristianesimo, è la virtù di coloro che vedono chiaro, l'effetto del loro vedersi in modo trasparente, la virtù dei grandi santi che man mano progrediscono, si stimano più deboli e miserabili, un nulla, vanità delle vanità. È la conoscenza di se stessi, della propria nullità di fronte a Dio, dei propri peccati e tendenze corrotte, accettazione del proprio posto, l'ultimo.

Il paragone dell'umiltà con la violetta non ha niente di nuovo. Riprendiamolo perché è grazioso: le violette si raccolgono al margine della strada, al primo sole di primavera, come al margine della strada si raccolgono anche l'umiltà.

Prima di tutto sotto forma di qualche piccola umiliazione, di qualche puntura al rispetto umano; oh! non un gran che, giusto quel tanto per mettersi in forma.

Per un giovanottone abituato a portare dei calzoni ben fatti, cravatte scelte, e le cui labbra denunciano un'ombra di baffi futuri, può essere umiliante vestirsi da scout o da vagabondo, sorprendere gli sguardi ironicamente compassionevoli dei compagni gagà o delle ragazze eleganti. Io penso almeno a quel tipo di ragazzo - il più comune - che se anche qualche volta cerca di sconcertare i più vecchi, non ci tiene a stupire i suoi coetanei né a passare per un originale. Può anche capitare che il nostro eroe subisca le dolenti rimostranze della famiglia, della mamma che sogna l'eventualità di un matrimonio, del padre il quale trova che, quando si è “nel commercio” o “all'università”

o in qualsiasi altra cosa, bisogna vestirsi “come tutti” e non fare gli originali. Portare in luogo di una camicia di seta un camiciotto di flanella scura, in luogo del collo o dei polsini, un fazzoletto di tela a più colori, in luogo dei pantaloni dalla piega impeccabile, i calzoncini di grosso velluto che lasciano i garretti nudi, al posto dei calzini dai colori cangianti, le calze di lana o le mollettiere, al posto delle scarpe luccicanti, gli scarponi da montanari, tutto ciò esige del coraggio per vincere il rispetto umano, più di quanto si creda a prima vista. Da fanciullo l'uniforme attira, da giovanotto ripugna. Coloro che dominano questa ripugnanza fanno il primo passo verso la santa follia dell'umiltà.

Immaginiamoci il “viandante” di ritorno da una uscita. Guardiamolo in cammino con le scarpe polverose e scalcagnate, i vestiti spiegazzati, qualche volta sporchi, qualche volta strappati, col sacco che gli abbassa le spalle e l'andatura pesante, affaticata. Ecco che incontra, fresca ed elegante, la ragazza con cui la settimana prima ha giocato a tennis. Ella lo saluta appena e gli lancia uno sguardo stupito. Egli continuerà la sua strada, imperturbabile. Gli rifiuteremo un po' di merito?

Del resto non è ancora finito: la “strada” riserva altri colpi di spilli al suo orgoglio. L'umiliazione di aver bisogno degli altri: di domandare l'elemosina, qualunque sia la forma di servizio domandato, E' umiliante dare prova di ignoranza e con la cartina topografica in mano dover chiedere la strada ad un paesano dall'aria canzonatoria, che squadra dall'alto della sua superiorità, i mortali così ignoranti da non conoscere la scorciatoia che da Laridon di Sopra va a Laridon di Sotto.

È umiliante mendicare, “tendere la mano”, come dicono con orrore i benpensanti. Ma tuttavia, il pellegrino della strada è votato alla continua mendicizia, malgrado gli avvisi che vietano ai nomadi di soffermarsi e agli accattoni di mendicare nel territorio del comune. Mendicare, per la minestra o l'acqua di un pozzo; mendicare il granaio o la tettoia dove accantonarsi, l'angolo di prato dove montare le tende, la fascina che brucerà sotto le pentole.

Il più delle volte si è ben ricevuti, ma non sempre; ci sono delle case dove vi mostrano una faccia di pietra, altre dove, per usare un'espressione raccomandata dal dizionario dell'Accademia, vi strozzerebbero volentieri...

“Ah! vattene, briccone povero, non ho niente da darti!...”

Nient'altro da fare che prendere le proprie carabattole ed andare a cercare altrove, sorridendo nonostante tutto. Non bisogna credere, del resto, che il pagare una merce le impedisca di essere un'elemosina. L'invasione di venti "viandanti" in un angolo sperduto è un po', fatte le debite proporzioni, come un'invasione di cavallette. Le verdure, i frutti che domandiamo, pagando in contanti, il contadino li deve prima di tutto raccogliere e forse sarà obbligato a privarsene lui. Il denaro che gli diamo non rappresenta l'esatta contropartita del servizio che ci rende. Lo stesso per il droghiere, il fornaio e il macellaio. Noi restiamo debitori. Noi abbiamo domandato l'elemosina. Mendicare e cessare di farlo per mendicare ancora, oggi più di ieri e molto meno di domani, ecco la sorte dei "viandanti". Senza contare, per i capi, le innumerevoli pratiche, le lettere che scriveranno, le scale che saliranno, i campanelli che suoneranno per poter trovare qualche biglietto, prezzo del viaggio di un compagno meno ricco.

A proposito di queste umiliazioni non posso resistere al desiderio di raccontare un aneddoto, ricordo di un pellegrinaggio dei "Compagni di S. Francesco". La scena ha luogo vicinissimo al M. Bianco che ci guardava tranquillo e maestoso, come dice M. Perrichon¹. Avendo camminato per otto ore sotto la pioggia, eravamo letteralmente inzuppati d'acqua. Ma ci consolavamo al pensiero del buon alloggio che avremmo trovato alla tappa, poiché il Parroco del paese, che ci aspettava, ci aveva scritto di aver preparato tutto per il nostro arrivo. Arriviamo finalmente alla meta e, secondo l'usanza, entriamo in Chiesa. Ci mettiamo a cantare con delle povere voci arrugginite, gradevoli come lo stridore di una corda su una puleggia. Avevamo appena cominciato quando da un confessionale saltò fuori un prete, che alzando una mano irritata, "Tacete, gridò, il vostro baccano mi impedisce di sentire i miei penitenti...". Un silenzio di morte gli rispose. Ciascuno di noi guardava il suo vicino e gli leggeva lo stesso pensiero. "Bene, vecchio mio! ...se questo è il Parroco, i nostri rapporti cominciano bene!". Prolungammo le preghiere. Dopo di che, dato che bisognava pur finire con l'asciugarci, inviammo dal Parroco il più rispettabile tra noi, un uomo di 45 anni, padre di famiglia e agente di assicurazioni. Egli bussò al confessionale e si iniziò il seguente dialogo:

¹ Personaggio di una commedia di Labiche

- Signor Parroco, noi siamo i Compagni di San Francesco.
- Ah!
- Ci avete promesso un alloggio...
- Io? ...Io non ho promesso proprio niente.
- Ma...
- Mi fate perder tempo. Se ci si dovesse occupare di tutti quelli che passano per la strada!...
- Siamo bagnati...
- Andate ad asciugarvi...

E la porta del confessionale si richiuse con un colpo secco. Uscimmo dalla Chiesa sconcertati. Che fare? Mi venne un'ispirazione. Il nostro primo bisogno è di riscaldarci. Se domandassimo al padrone dell'albergo di prepararci del vin caldo? Accettato all'unanimità. Questa volta delegammo come parlamentare un nostro assistente. Egli entrò nell'albergo mentre noi attendavamo, sempre sotto la pioggia. Attraverso la finestra vedevamo la sua veste e il suo mantello gocciolanti, disegnare due cerchi umidi e concentrici sul pavimento lucidato a cera. L'albergatore fu educato ma irremovibile: in un linguaggio adorno di circonlocuzioni ci notificò (è il caso di dirlo?) il motivo per cui non ci riceveva. Come trovammo un alloggio sarebbe troppo lungo da raccontare. Basti dire, per rendere a ciascuno ciò che gli spetta, che ci eravamo imbattuti in un prete di passaggio che non ci conosceva affatto. Mentre noi erravamo di porta in porta come San Giuseppe a Natale, il vero Parroco ci attendeva all'altro capo del villaggio, sotto la pioggia.

E poiché sono in tema, un altro aneddoto: la disavventura terribile e penosa di un compagno perso, arrestato dai gendarmi. Si era nel 1931, nel Lussemburgo. Un nostro compagno, malato, dovette prendere il treno, perciò arrivò prima di noi nella capitale del Granducato. Avendo male agli occhi, guardava leggermente storto, e questo strabismo conferiva alla sua fisionomia, di solito avvenente, un non so che di patibolare. Avendo male ai piedi aveva dovuto cambiare le scarpe, con degli oggetti che chiamava, non senza esagerazione, pantofole. Portava a tracolla un magnifico apparecchio fotografico. Arrivato a Lussemburgo, per giungere al nostro alloggio, dovette attraversare la città. Passeggiava, guardando di traverso, il paesaggio, uno dei più belli d'Europa. Tutto era ordine e bellezza, sole e tranquillità. Ma apparve un tizio, vestito d'azzurro e adornato di buffetterie bianche.

Era il Signor Gendarme che di colpo fiutò qualcosa di sospetto nella presenza di quello strano passante: “Che fate da queste parti?” gli gridò in tedesco. L'altro che non sapeva una parola di tedesco proseguì il suo cammino, con la calma di una coscienza tranquilla. Il vigile lussemburghese lo raggiunse e gli rivolse la parola in francese.

- Che cosa fate?
- O bella, disse l'amico stupefatto, passeggio...
- Ah, passeggiate... e lavorate forse?
- No, disse l'amico che era in vacanza e sempre più stupito.
- Ah! Non lavorate! Allora siete un vagabondo. E questo apparecchio fotografico dove l'avete rubato?...Seguitemi al Commissariato.

E il poveretto lo dovette seguire, traversando Lussemburgo a rimorchio di un poliziotto vestito di colore azzurro cielo. Per fortuna il Commissario era un buon uomo.

Bisogna confessare che in fatto di umiliazione non si trova molto di meglio. E per giunta, con quel lato comico che impedisce una compassione completa.

Su un piano diverso, la vita della “strada” offre delle occasioni di umiltà: per esempio quando si vuol por mano alla pasta e ce la si cava bene o male, piuttosto male che bene, - o soffiare con foga, Eolo anemico, sulle braci di un fuoco restio - e ciò nella caratteristica posizione “fuori posto” di chi accende il fuoco; oppure pulire con una manciata d'erba, il fondo di una pentola, tutte faccende che non hanno niente di glorioso. Nei conventi si fanno fare cose del genere ai novizi, per formarli precisamente all'umiltà. Ma è umiliante soprattutto intraprendere, pieno di buona volontà, uno di questi lavori pratici e non riuscirvi che mediocrementemente, di fronte al sorriso dei compagni più allenati e più svelti. “Vedrete il mio riso al cioccolato, o meglio, lo assaggerete, una delizia, un nettare”. Dopo molto lavoro, risultato: un'inimmaginabile e innominabile pappa che neanche gli struzzi vorrebbero. Rintuzza la tua vanità, fratellino...

Un'immagine per simboleggiare un tal modo di vedere le cose. Durante un pellegrinaggio dei Compagni di San Francesco io contemplavo uno spettacolo fatto, come dice Fénelon, per il piacere degli occhi. Un giovane e brillante avvocato (tutti i giovani avvocati brillano per definizione, ma qui la qualifica non è un cliché), una

speranza del foro, dicevo, mescolava delle tagliatelle sul fuoco con un cucchiaino dal lungo manico. Niente di notevole?... Beh, quando si conoscesse l'ambiente dei legali e l'influenza sociale che esercita, il "mana" della Conferenza Molé e le tradizioni dell'Ordine, tutto ciò sembrerebbe semplicemente eroico: segno che i tempi sono cambiati. Cercate d'immaginare una M.me Campinchi o una M.me Jean-Charles-Légrand intente a mescolare altre tagliatelle da quelle dei giurati!...

Ai giovani intellettuali, soprattutto, lo sport della "strada" è salutare. Il giovane intellettuale è portato, generalmente, a non avere poca opinione della propria persona, dei propri giudizi, della propria attitudine all'autorità... Sulla "strada" egli impara una quantità di cose, specialmente che non ci sono solo i libri e la loro scienza che contano, ma la destrezza, il sapersi arrangiare, il buon senso, la decisione rapida ed esatta; e che va molto bene sapere a memoria tre poemi di Baudelaire o ricordarsi la data dell'incoronazione di Luigi X, il Testardo, ma che va anche bene saper ricucire un bottone, far cuocere una bistecca o rompere la legna senza tagliarsi il dito. Egli rientra in un apprezzamento più modesto e più esatto della sua preziosa persona e del suo diritto divino al comando degli uomini.

Sarebbe tuttavia un errore credere che la "strada" valga solo per gli intellettuali e i giovani borghesi! Gli operai, i contadini avranno spesso da lottare contro un rispetto umano altrettanto tenace, ed affrontare delle umiliazioni altrettanto cocenti di quelle dei loro compagni provenienti dalla borghesia. Ma quelli che devono usare più forza sono i giovani delle classi medie, della *lower middle class* dove, per usare lo stile di Proudhomme, il cappello e il colletto sono le barriere che separano una categoria sociale da una categoria giudicata inferiore. Costoro sapranno quanta umiltà occorre per vincere i "tabù" sociali.

Ma vengo a quella fase dove, dalle umiliazioni, si passa all'umiltà. Non sarà la sola "strada" che ci farà superare il passo; occorrono altri aiuti, nonostante essa porti il suo. La strada ha l'immenso vantaggio di condurre fuori dalle città. Le città sono sempre per natura orgogliose, hanno sempre la tentazione di giocare alla torre di Babele. Perso in mezzo alle sue creazioni, non vedendo altro che quelle, l'uomo finisce per dimenticare che esse sono, dopo tutto, di seconda mano. Egli si scambia volentieri per un demiurgo, per un dio. La natura, al contrario, non cessa di proclamare la Gloria Divina. Gli osservatori sono sempre stati colpiti dalla pietà dei marinai e dei montanari, dalla loro fede mantenuta salda in mezzo ai peggiori sbandamenti. Questa tenacia

della fede proviene senza dubbio dal fatto che questi uomini sono in contatto continuo con la natura nelle sue manifestazioni più belle e più terribili. La “strada” ci riconduce al giusto apprezzamento dei rapporti. Basta una veglia in montagna, in una notte stellata, per ricordarci la nostra grandezza e la nostra piccolezza davanti alla grandiosità della natura, per condurci alla perfezione dell'umiltà e all'adorazione del Creatore.

La Strada e l'ubbidienza

L'ubbidienza ha una parte in tutte le virtù e, in un certo senso, le riassume tutte. Ciascuna di esse non è forse un atto di deferenza alla volontà divina? *“Parla, Signore, il tuo servo t'ascolta...”*. *“Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola”*. Tutta la santità si concentra in queste brevi risposte. E si capisce perché ai Santi dell'Antico e del Nuovo Testamento piacesse chiamarsi servi di Dio, servi nel senso antico della parola, ossia schiavi, alla pura e semplice dipendenza del Maestro. Essi volevano immergere la loro volontà in quella del Signore.

Di solito, nelle dottrine spirituali, si considera l'ubbidienza sotto un angolo più ristretto, come una virtù particolare, distinta dalle altre virtù. Essa consiste in una sottomissione umana all'autorità divina e alle autorità che la rappresentano sulla terra: il potere spirituale della Chiesa e il potere temporale di Cesare. Sottomissione umana, abbiamo detto, e bisogna insistervi perché si sbaglia qualche volta: non la passività rassegnata del bue spinto dal pungolo verso il macello, ma l'accettazione libera, dignitosa, intelligente che conviene ad un uomo. Neppure la paura servile che denunciava Sant'Agostino, quella che piega per timore del castigo, ma quel timore amoroso e rispettoso che, ci dice la Scrittura, è l'inizio della saggezza, di modo che al limite, l'ubbidienza si potrebbe confondere con la carità.

È a questo tipo di ubbidienza che la “strada” forma i suoi figli. Occorre una disciplina in marcia. Impossibile farne a meno e coloro che pretendessero di arrivarvi fallirebbero o più semplicemente si illuderebbero, come quegli educatori che affermano di non ricorrere mai all'autorità, ignorando la loro influenza (qualche volta schiacciante) e le loro sottili astuzie di pedagoghi. La marcia in gruppo esige una

regola e un'autorità che l'applichi. Occorre ben sapere a che ora si partirà, che strada si dovrà prendere, in che momento si farà la minestra, come si divideranno i differenti servizi necessari alla vita del gruppo, ecc.

Non vi è dunque, nel gruppo, quel tanto di generosità bastante a che tutto questo venga fatto senza l'intervento di un capo? La generosità non manca. Tanto è vero che la maggior parte delle volte il gruppo sembra montato sui pattini a rotelle e il capo non deve neanche darsi la pena di comandare. Si riconosce, d'altronde, il valore e la coesione del gruppo da questa assenza d'imperativi, di lagnanze e di brontolamenti. Soltanto, la buona volontà non basta a tutto. Essa non supplisce all'esperienza, né alle competenze tecniche. E il Capo è per definizione, colui che possiede queste qualità. Inoltre essa fa talvolta difetto, anche nei migliori soggetti e nei gruppi meglio scelti: fatica che abbrutisce, caratteri in urto, agitazioni in massa che portano o ad un'epidemia di proteste o al baccano più o meno intelligente. Abbiamo tutti conosciuto queste piccole miserie, alle quali solo l'autorità del capo riesce a porre fine. Infine interviene una questione di giustizia distributiva: in ogni gruppo, vi sono alcuni votati al bene comune, finanche troppo, - qualche volta, così da compromettere la salute e il loro equilibrio morale - e altri che sembrano molto meno solleciti al sacrificio. Il compito del capo è precisamente quello di mettere un freno all'attività di queste Marie e di obbligarle qualche volta queste Marie ad uscire da una contemplazione che si avvicina alla *flemmenza communis* più che all'estasi mistica.

Nella mia esperienza personale, trovo pochi casi in cui sono stato veramente costretto a fare atto di autorità. La maggior parte delle volte, un richiamo all'ordine, un avvertimento, un semplice gesto sono bastati. Tuttavia ho dovuto qualche volta parlare forte e duramente. Mi ricordo anche un giorno in cui dovetti letteralmente rialzare di forza una ventina di compagni stesi sull'erba dura di una scarpata alle porte di un centro industriale. Essi avevano qualche scusa: avevano appena fatto, a tutta velocità 14 km tra mezzogiorno e le due, su una strada tutta diritta e sotto un sole noioso. Ciò non toglie che bisognava arrivare alla meta ed io non ebbi alcuno scrupolo a scuotere rudemente fatiche e pigrizie. Un'ora dopo, si mangiava e si beveva al fresco e me ne erano ben riconoscenti.

Riconosciamo che l'autorità anche tra amici e sulla strada non è sempre facile, soprattutto per i subordinati, che una tendenza naturale

porta al comando piuttosto che all'obbedienza (e sono abbastanza numerosi). Occorre trangugiare le proprie preferenze e non ci si può impedire di pensare d'aver sempre ragione, fermare sulla punta della lingua mille obiezioni che prudono, accettare dei compiti che non piacciono affatto e rassegnarsi alle piccole ingiustizie, involontarie e quasi inevitabili. Che importa? Ci si adatta, prima per amore del movimento, poi, man mano che si progredisce, per amore del Cristo.

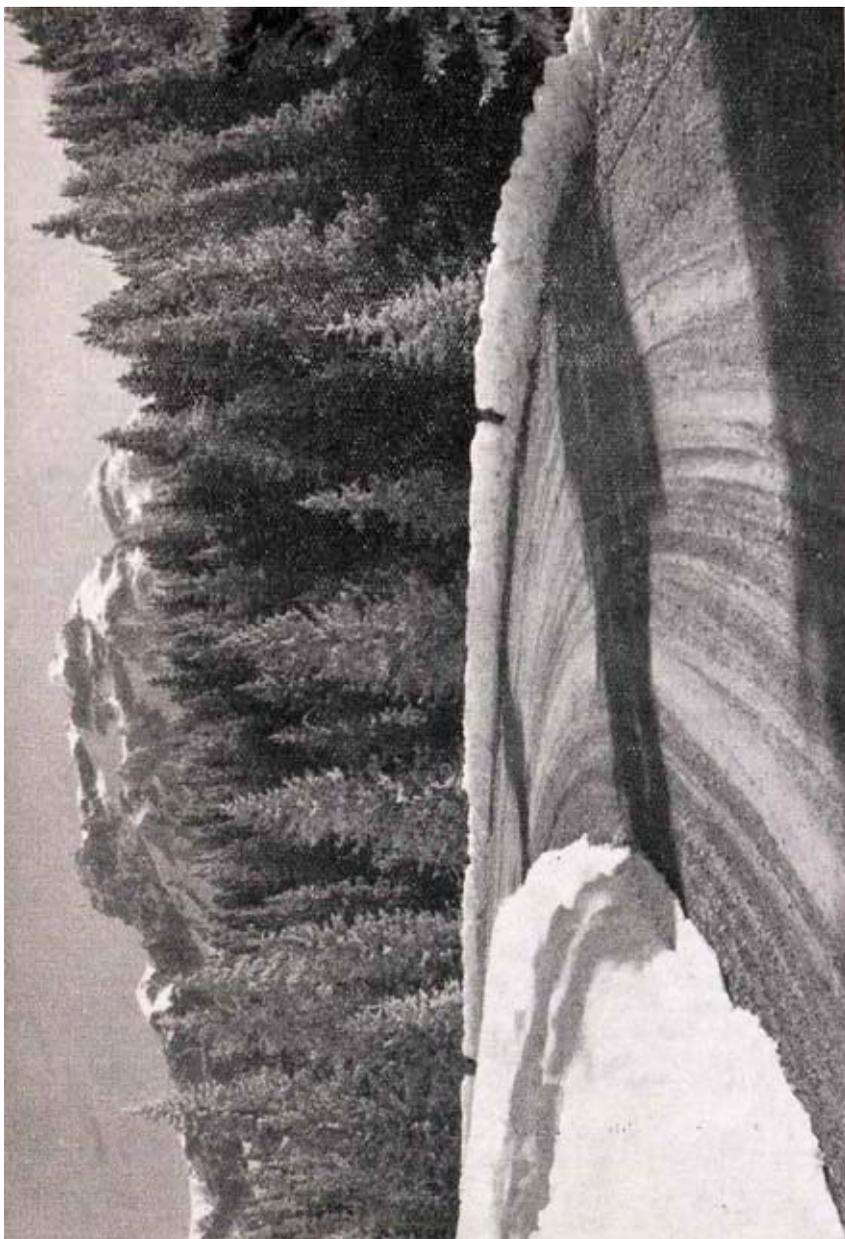
Ciò che rende questa ubbidienza preziosa, dal punto di vista educativo, è il fatto che essa nasce da una libertà che più perfetta non si può immaginare. I profani avvicinano talvolta la disciplina della strada alla disciplina militare. Non si protesterà mai abbastanza contro simile errore. Il capo militare dispone di mezzi coercitivi, ne ha sempre di riserva nel suo sacco; il capo-routier ne ha uno solo, e terribilmente mite: l'espulsione, sanzione che si può applicare solo in casi molto gravi: se il "viandante" "cammina" non è dunque per paura, ma perché lo vuole, perché ha deciso che "camminerà". Egli tace liberamente, sopporta liberamente, accetta l'eventuale ingiustizia liberamente.

Così, a poco a poco, si avvezza all'ubbidienza umana. Ad ogni autorità legittima egli offrirà una nobile sottomissione il richiamo di Dio non risuonerà mai invano, sia pure nel mezzo della notte, per chi ha saputo rispondere al richiamo della strada.

La Strada e la semplicità.

Quando si studia la semplicità, ci si accorge che si tratta di una nozione complessa... o piuttosto di una nozione difficile a definirsi.

Ciò che è semplice, infatti, si definisce con difficoltà, proprio perché è semplice, dato che ogni definizione fa una scelta tra molteplici e diversi elementi. Ci si domanda anche se è possibile definire la semplicità in altro modo che non sia per approssimazione descrittiva o per Opposizione. È semplice, direbbe un pensatore misconosciuto, Monsieur de La Palisse, tutto ciò che non è doppio, o multiplo, o complesso o complicato o contorto, o arzigogolato e così di seguito. Restiamo a questa definizione... semplice, cioè, semplicista, poiché è sufficiente per intendersi.



VIII. Letizia invernale

Evidentemente la Strada è la nemica delle complicazioni e di ciò che la gente chiama “*affettazione*”. Sia che si domandi la strada o che si valuti una decisione, non si tratta di cercare l'impossibile o di rigirare intorno ad una questione all'infinito, ma di vedere le cose come sono e di prevederle così, tali e quali come sono. Ci siamo persi? È una umiliazione che tocca anche ai più abili battistrada! Abbiamo fatto nel bosco un inutile allungamento di un chilometro e la pioggia incomincia a cadere? Tanto peggio! Non serve a nulla abbellire la verità e neppure criticare o piangerci sopra. Cerchiamo di raggiungere la strada giusta e di riguadagnare il tempo perso.

In fondo, la strada non lascia né il tempo né i mezzi per coltivarsi delle complicazioni, roba per gente che ha troppo poco da fare. Riguardo al vestire, al cibo, e in generale alle comodità, povertà e semplicità sono strettamente unite; ciò che la strada dà alla prima va a profitto della seconda. Ma c'è una semplicità meno esterna e più delicata: quella dell'anima che si confida, con l'abbandono di un bambino, nelle mani di Nostro Signore Gesù Cristo. Tutte le spiritualità, quando vi si scavi fino in fondo, arrivano a questa semplicità, conforme ai precetti evangelici. Siate semplici come la colomba e prudenti come il serpente... Se non diventate come questi fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli.

Fra tutte, la spiritualità francescana è quella che mira più direttamente alla semplicità. È proprio questa, almeno sotto quest'aspetto, che hanno ripreso, a loro modo e con un certo decoro classico, i maestri francescani del XVII sec. Bérulle, Condren, Olier; la stessa che ai nostri giorni ha ritrovato, con la tenerezza di una bimba. Santa Teresa del Bambino Gesù. In questa spiritualità, nessuna complicazione psicologica, nessuna ostentata volontà, nessuna teologia astrusa. Una dottrina sicura che contiene, in quantità sufficiente, degli elementi, sì, razionali e volontari, ma anche un immenso abbandono alla Provvidenza, una totale adesione alla vita del Cristo, una serena accettazione di tutto ciò che, sentimentale o anche sensibile, è per noi mezzo di amare la Santa Trinità.

È verso questo genere di spiritualità che la strada orienta naturalmente i suoi fedeli. Non lascia affatto tempo per le introspezioni al microscopio né per sfoggi di scienza teorica. Essa insegna che la volontà umana è nello stesso tempo potente e miserabile; che si può domandarle e ottenerne molto, non si può tuttavia contare in pieno su di lei, e che pertanto non bisogna cessare di immergerla e di

consolidarla nella volontà divina. Essa obbliga a contare sulla Provvidenza, poiché l'azione della bontà onnipotente non si rivela in nessun posto meglio che nell'avventura, per chi sa vedere più in là di dove arriva il suo piccolo buon senso. La strada mette in questo stato di santa indifferenza, in cui tutto, bello o brutto, ci sembra uscire dalle mani di Dio per il nostro progresso spirituale, e quindi utile ed accettabile.

La strada ci invita anche gentilmente alla semplicità verso i nostri fratelli. Nessuna maschera di ricercatezza, di preziosità, di manierismo o millanteria resiste all'aria aperta e alla critica dei giovani. I primi giorni un esperto avrà ancora qualche modo per illudere, ma quando la fatica l'avrà irrigidito, bisognerà pure che mostri il suo essere nella sua nuda verità. Come quei trucchi clic ingannano alla luce di una lampada e che il chiarore dell'alba disgrega e scolora. Mollezza, sensualità, irritabilità, autoritarismi, vanità, orgoglio, è fatica inutile nasconderli, si scopriranno presto e verranno portati alla luce meschini e ridicoli come lumache tolte dai loro gusci. Ne deriva come corollario la soppressione quasi automatica di ogni doppiezza, abilità, ipocrisia.

E di rimando rimane l'accettazione degli altri come sono. Non c'è più modo di illudersi, di vedere gli altri come si desidererebbe che fossero, piaga questa, tra parentesi, dell'apostolato e causa di innumerevoli sconfitte. Sacerdoti, capi, compagni benevoli che hanno la preoccupazione di esercitare un'influenza, sentono ad un tratto aprirsi gli occhi. Ogni compagno di strada diventa un punto di partenza determinato con esattezza, e non più un'ipotesi; lo si prende al punto in cui si trova per condurlo più lontano e più in alto; gli si parla un linguaggio che capisce, si dovesse anche parlare come uno specialista del gergo o balbettare come una balia; gli si presentano le ragioni che hanno l'effetto di convincerlo e le immagini che hanno l'effetto di commuoverlo - gli si dipinge l'ideale provvisorio che può sedurlo - essendo l'ideale nient'altro che una proiezione di noi stessi ingrandita e rettificata sullo schermo dell'assoluto. Si farà un buon lavoro, perché si lavora sul concreto, perché si agisce semplicemente, senza idee preconette, senza equivoci.

Prendere il tempo come viene, la gente com'è e il Buon Dio come Egli vuole, questo è il segreto della semplicità che la strada insegna. Nello stesso tempo essa insegna la forza d'animo. Quasi sempre i forti sono dei semplici ed i deboli dei complicati, inceppati in una matassa di pensieri, di sentimenti e di velleità.

La strada dei semplici è la strada dei forti.

La Strada e la padronanza di sé

I dilettanti, i “viandanti” casalinghi immaginano la strada come un eterno piacere, una coppa di buon vino non mescolata d'amarezza. Ci si alza di buon mattino, quando fa fresco e spira la brezza profumata; si cammina allegramente nella campagna ascoltando gli uccelli che cantano; quando il sole è ardente ci si riposa, poi si riparte, con forze rinnovate, fino a che si arriva ad un villaggio al suono dell'Angelus... e così tutti i giorni. Quasi come in paradiso o in un film americano.

Viandanti onorari, lasciate che vi dica con tutto il rispetto che sbagliate di grosso; se la strada è bella, gioiosa, fantastica, essa è anche dura, austera, severa, non solo per il povero stradino che spacca mucchi di pietre, ma anche per il “viandante”. - Ah! tira, cammina, spingi, soffia, povero viandante!...

Tra quelli che hanno visto una recita sulla strada data da alcuni attori “viandanti”, qualcuno ha avuto la tentazione di sorridere e avrà pensato: che vengano con noi, aspetta le loro impressioni dopo il ventesimo chilometro sotto la canicola...

Bisogna aver contato i chilometri sui paracarri con una vescica o un taglio sui piedi, per sapere di quale asprezza si rivestono talvolta le delizie della strada, come la castagna con le spine e la noce con il mallo corrosivo. Bisogna aver camminato sotto la pioggia quando l'acqua inzuppa lentamente il mantello, il sacco, la camicia e sembra attraversare anche la pelle; quando appiccica i calzoni alla coscia e trasforma le scarpe in bagnarole, rendendo ogni passo sempre più penoso. Da quando faccio della strada, conosco tutte le varietà di pioggia; l'acquerugiola della Bretagna che prende i polmoni per spugne, l'onesta pioggia della pianura che si limita a cadere ben dritta e per molto tempo, inesorabile e noiosa come un tribunale correzionale; la pioggia di montagna, tempestosa e rabbiosa, sbattuta dal vento e rischiarata da lampi, che inzuppa in cinque minuti. Sorella pioggia, dovremmo dire con San Francesco, mentre ha tutto della suocera. E il sole, il sole dorato e leggero ma bruciante come un ferro rovente dei

giorni dell'estate, che arrostisce il viso, la pelle della nuca e delle braccia; il sole bianco, sornione, malvagio, che precede i temporali e che compensa in calore ciò che gli manca in luminosità: vi bagna di sudore e vi lascia la gola come una grattugia. In seguito a un pellegrinaggio a Puy, ho avuto per tre mesi un travaso di sangue sul dorso delle mani e un mio amico ha, come ricordo, delle cicatrici sulle braccia. Questo pellegrinaggio fu terribilmente duro.

L'ultimo giorno di cammino, le nostre gambe ci portavano appena; arrivammo davanti a un ruscello; credetti che non saremmo mai riusciti a passarlo, e per farlo abbiamo dovuto unire fino all'estremo le nostre ultime forze. Ecco ciò che sicuramente piacerebbe a certi "viandanti"! Vieni con noi, caro!...

È da notare che, per una di quelle tacite e collettive convenzioni che obbligano mille volte di più di un articolo di regolamento, è proibito lamentarsi e protestare. Confusamente, ma fortemente, la società anonima della strada sente che il buon umore di ciascuno concorre al bene di tutti: non tollera quindi né frignoni né brontoloni. È un'ammirevole iniziazione alla vita reale per quei bravi ragazzini allevati dalle loro madri nell'incubatrice. Chi soffre deve soffrire in silenzio per non dar noia ai compagni. Non ha diritto di lamentarsi se non quando il suo caso è grave, quando non potendone più chiede un mutuo aiuto. Anzi anche allora si esige da lui sorriso, o meglio, una canzone.

Non dobbiamo quindi stupirci se la strada, vissuta in spirito cristiano, può essere una mortificazione continua e, per così dire, naturale; per chi lo vuole essa può essere un chiostro.

"Alzarsi presto, coricarsi tardi" come dice la canzone del tessitore.

E tra questo e quello il cammino: i gruppi di studio, i fuochi di gioia, la preparazione della cucina e del campo. Non si ha mai il tempo di annoiarsi e, a quanto dicono i viandanti, le ore passano con la rapidità di un sogno. Ma nulla passa senza una vittoria sopra se stessi.

C'è prima di tutto il cammino. I primi giorni è facile e i più giovani ci si danno con gioia, sono sempre in testa alla colonna. Ma, man mano che la fatica aumenta, il camminare diventa uno sforzo di volontà, fino a quando, per il camminatore estenuato, ogni passo è un trionfo della volontà sulla resistenza fisica. E poi ci sono le salite che tagliano le gambe, le scalate dove qualche volta bisogna strisciare sul terreno, attaccarsi ai rami, alle asperità del suolo; le strade sassose dove si inciampa, le strade asfaltate che bruciano la pianta dei piedi attraverso

le soles, le discese sull'erba bagnata dove si scivola, lungo i ghiaioni dove ci si storcono le caviglie, i sentieri fangosi dove si sprofonda, i pantani dove si affonda fino alla gola: ce n'è per tutti i gusti e per tutte le specialità, e ogni volta bisogna sormontare l'ostacolo o almeno, girarci intorno. In tutti questi casi il cammino non c'insegna soltanto la necessità ma anche la tecnica dello sforzo, esso insegna a economizzare le proprie forze in modo da farle rendere al massimo; tra tutti gli sport educativi, la marcia è di sicuro uno dei più efficaci.

Al termine del cammino sarebbe un errore credere d'aver guadagnato il diritto di riposare. Ci sono i servizi diversi. La parola "servizio" implica l'idea di obbligo e di noia, ma non si ha niente senza pena e senza disciplina; tutto ciò costa. È vero che il pensiero di un servizio reso agli amici cambia il carattere dell'atto; tuttavia bisognerà ugualmente farsi forza, combattere contro egoismi naturali, e questo non è sempre divertente. Poveri noi! Non possiamo fare a meno di mangiare, bere, dormire a meno di non imitare l'asino del montanaro che, privato del cibo da un padrone avaro, morì l'ottavo giorno di digiuno proprio quando, diceva il padrone, cominciava ad abituarsi. Per quanto poco e male si dorma e si mangi, la macchina umana esige cibo e riposo che le permetteranno di funzionare. Quindi, per il bene comune: approvvigionamenti, legna, acqua, fuoco, cucina, servizio di tavola, lavatura delle pentole, (il lavoro meno difficile, ma per contro il meno piacevole), montaggio delle tende ecc. Da qui fatica e disciplina, sacrificio e padronanza di sé.

La vita umile, intessuta di occupazioni noiose e facili è un'opera d'arte che esige molto amore.

La strada ha la sua vita umile, i suoi lavori domestici; essa ha bisogno di volta in volta di Marte e di Marie o piuttosto, bisogna fare di volta in volta da Marta e da Maria. E solamente dopo aver fatto gli umili lavori di Marta, che arrossano le mani, si possono gustare le gioie contemplative di Maria. Evidentemente il risultato di questi lavori non corrisponderà sempre alla buona volontà prestata. Parlando della povertà ho accennato al mangiare e al dormire. A qualche pagina di distanza, essendo cambiato il punto di vista; vedo meno rosa. Il canto che sento non è più una melodia di Rejnaldo Hahn... non ritiro ciò che ho già detto, ma lo completo. Avevo ragione di dire che l'appetito è il migliore dei condimenti: bisogna bene che la vinca su tutte le salse del

mondo per permetterci di inghiottire certi intingoli indefinibili di cui chiediamo il bis felicitandoci benevolmente, anche se un po' ironicamente, con i cuochi, per i brodi salati e cosparsi di sabbia nei quali nuota qualche maccherone sperduto, le bistecche che, ai loro tempi, devono essere servite da suole a dei sottufficiali; verdure che, per malvagia sorte, sono sempre mezze crude o carbonizzate, insalate povere d'olio ma ricche d'aceto, riso che farebbe la fortuna di un incollatore di manifesti durante la campagna elettorale; tagliatelle che sembrano preparate con una mistura di sego, saponetta e crema di bellezza; panate dove il cucchiaino sta dritto in piedi, budino tremolante e farinoso che segue nella gavetta le sardine tagliate in serie nel fegato di merluzzo. Questo è il bilancio, debolmente riassunto, dei miei anni di noviziato. E poi, per poco che il vento cambi direzione dopo aver già installato il focolare, tutto il manicaretto prende un sapore di aringa affumicata, comune nella cucina della strada. Ho mangiato molte volte il rancio delle caserme, dei collegi, le pietanze dei ristoranti, degli ospedali, delle comunità religiose, ho mangiato il couscous sotto le tende dei Beduini e le pizze nelle trattorie siciliane e posso rendere giustizia ai cuochi della strada, ché da nessuna parte ho mangiato peggio. Per le anime sensibili che leggessero queste pagine, devo aggiungere che, del resto, simili incidenti non capitano tutti i giorni e che di solito il cibo è mangiabile.

Ho scritto che si dorme pesantemente sulla paglia, si russa anche, ma ad una condizione, che la paglia sia in quantità sufficiente, questo non capita sempre. Ci sono delle notti di abbondanza in cui ci si stende su uno strato sufficiente di paglia fresca o si affonda in un mucchio di fieno soffice, secco e profumato. Ma ci sono anche le notti in cui due balle di paglia bastano per venticinque ragazzi e dire "bastano" è un flagrante eufemismo. Eppure non avendo ciò che piace, bisogna gradire ciò che si ha. Voglio dire cioè che al mattino, quando il capo fischierà, suonerà o urlerà la sveglia, il pavimento della stanza non avrà più alcun segreto per coloro che vi hanno dormito; essi conosceranno, per una intuizione sintetica, le minime fessure del pavimento, i sassolini del cemento, le più piccole gobbe della terra battuta. Gli anziani, la cui pelle dura come il cuoio ignora l'indolenzimento, dormiranno ugualmente, i "nuovi" passeranno la notte a girarsi e rigirarsi come i pesci nella padella, ad avvolgersi nelle loro coperte per poi scoprirsi subito, fregarsi le guance contro le cinghie del sacco che serve da cuscino come ai soldati di Sambre-et-Meuse. Il fieno, anche quando

abbonda, non è senza inconvenienti. Tagliato di fresco è umido e il suo profumo, così dolce quando lo si aspira all'aria aperta, diventa intollerabile quando è tra quattro mura; in più contiene di solito delle miriadi di bestioline rumorose e scherzose fra cui cavallette, pidocchi ed insetti più o meno sconosciuti che vi solleticano o vi prudono (il dottor Kock dovrà decidere sulla proprietà del termine) per tutta la durata della notte a danno del vostro sonno.

Si potrebbe forse fare una dissertazione molto interessante sulla zoologia dei granai. L'animale più comune è il topo, dal minuscolo topolino fino al famoso topo di campo, grosso quanto maleducato. Raccomando l'impressione del passaggio di un topo sul proprio viso agli amatori di forti emozioni, a quelli che vanno agli spettacoli del Grand-Guignol per eccitare i propri nervi. Ma i topi attirano l'eterno nemico della loro specie: il gatto, delizia dei ferventi innamorati e degli austeri sapienti. Un gatto di buona stirpe non può vedere il petto di un dormiente senza provare il desiderio di andare a dormirci sopra ronfando di piacere; e voi vi sveglierete di soprassalto da un orribile incubo in cui gli gnomi vi segano in due lo stomaco. L'autore di queste righe ha avuto il duplice onore di dormire su una nidia di topi e una di gatti accoccolati nel fieno, con l'oscurità per testimonia. I gatti e i topi seminano le loro pulci un po' dappertutto e non si può, da questo punto di vista, mettere in dubbio la loro generosità istintiva. Le pulci disperate da questo abbandono si rivolgono verso l'umanità di passaggio la quale generalmente apprezza molto poco questa manifestazione di affetto.

Le zanzare, a loro volta, entrano nel gioco; e dato che non potrebbero concepire il ballo senza musica, cantano nelle orecchie dei dormienti la loro esasperante melodia. Altri animali più grossi, e meno in diretto contatto con i campeggiatori, si ingegnano tuttavia a procurare loro il contributo di perfetta gioia.

Le pecore belano: è il loro mestiere; "bèeee", dice l'agnello con un tono di soprano acuto che vuol dire: "Mamma, dove sei?". "Bèeee", risponde la madre con un bel timbro di contralto e significa "sono qui, figlio mio", "bèeee" interviene il padre con una voce da padre nobile e significa: "Andiamo, state tranquilli". E così fino al mattino.

I cavalli tirano nel loro battifianco dei calci che evocano la tosse dell'irato Giove. Affettuose mucche passano la loro testa cornuta attraverso un buco e passeggiano con la lingua sul viso di un dormiente. I maiali non si fanno notare che per il loro profumo, ma è

sufficiente. Mi ricorderò sempre la notte che venticinque Compagni di S. Francesco trascorsero sopra venticinque compagni di S. Antonio; attraverso le fessure del pavimento arrivava ad ondate un odore pesante e quasi tangibile; per disgrazia non eravamo provvisti di maschere a gas.

C'è infine un ultimo nemico del sonno: il freddo. Per conoscerne tutta la malizia bisogna avere campeggiato in pieno inverno o in montagna sopra i mille metri. Si insinua attraverso le minime fessure dei muri, sotto le porte, dai pertugi del tetto. Ti gela il naso e gli occhi. Approfitta del minimo spazio libero per scivolarti lungo la schiena e le gambe, ti rattrappisce e nello stesso tempo ti intorpidisce, ti tiene sveglio. Strana lucidità delle albe asprete dopo una notte insonne! Corpo dolorante, spirito totalmente chiaro, d'una chiarezza cristallina e decisa. Il sonno se n'è andato per non ricomparire che alla metà giornata nell'ora della siesta. Non resta che una immensa disponibilità, ma ciò costa caro.

Le esperienze sotto la tenda sono analoghe.

Ma c'è la gioia di alzarsi subito nonostante la fatica, di correre a lavarsi nell'acqua fresca del torrente, di far cento metri di corsa o qualche esercizio di ginnastica, di sentire che lo spirito è più potente della carne e che la domina a suo piacere.

Durante un pellegrinaggio "*pedibus cum jambis*", noi redigevamo come passatempo, la costituzione di un ordine di monaci "viandanti". Era un paradosso ma la polpa acidula del paradosso nasconde sempre un nocciolo di verità: ciò che i monaci trovano nel monastero i fratelli della strada lo trovano sulla strada. Bisogna paragonarli agli ordini militari del Medio Evo, agli Ospitalieri e ai Templari? O piuttosto ai primi compagni di S. Francesco? A tutti e due senza dubbio, avendo sia gli individui che i gruppi un'attrazione più o meno forte per l'ideale del cavaliere o per quello del monaco mendicante.

Questa lunga dissertazione che ha solo il merito del pittoresco e della concretezza si può riassumere facilmente in poche e brevi frasi: la strada esige una continua sorveglianza su se stessi, un predominio della volontà sull'istinto, un freno alle nostre inclinazioni, la resa senza condizioni della nostra pigrizia, dei nostri capricci, delle nostre ubbie, di tutto ciò che ci appesantisce, ci impania, o ci dissolve.

Certo il "viandante" non possiede più degli altri, più del religioso ahimé! la sicurezza definitiva contro le mancanze, contro i malumori, contro le impreviste rivolte del nostro corpo, contro l'impercettibile

scivolamento che ci conduce da ciò che è premesso a ciò che è proibito ma egli ha preso l'abitudine di vincere i suoi nervi, la sua carne, di domare il suo corpo con la mortificazione. Ha più prudenza e fermezza del comune mortale. Egli ha dunque più verità e più libertà.

La Strada e la purezza

“Le città tentacolari”, ha detto un cercatore d'immagini, e l'espressione è diventata ormai comunissima fra i giornalisti. “Le città tentacolari...” e non solo per semplice fenomeno di eco si aggiungerà: “e tentatrici”. Sulla pianta le vie innumerevoli danno l'impressione di una ragnatela. L'impressione è giusta: le spire sinuose delle grandi capitali prendono gli uomini in trappola, li invischiano e li ricacciano verso un centro dove veglia nell'ombra una voluttà cattiva e mortale. Sollecitazioni ed agganciamenti ad ogni momento, inviti al viaggio verso la Citere a prezzo fisso, le mostre dei libri, i chioschi dei giornali, le luci e gli spettacoli dei teatri e del cinema, lo spolverio colorato dei *dancings*, il taccheggiamento delle prostitute, l'indecenza corrotta della moda, tutto richiama il fango. L'aria intossica, l'eccesso di lavoro snerva e deprime, l'ambiente eccita, l'esempio demoralizza. Niente di più facile della volgare caduta sul bordo di un marciapiede o la meschina avventura di un legame passeggero. Le poesie e le canzoni nascondono queste lordure sotto mucchi di fiori appassiti. Data la forza dell'istinto sessuale, la purezza è sempre stata un combattimento; nelle nostre città moderne essa esige più che mai l'eroismo.

Ci si rialza da una colpa che ci ha colto di sorpresa; ed è la lezione che i predicatori non mancano mai di trarre dalla *Via Crucis*; certe volte ci si rialza persino migliori, dopo l'umiliazione, perché accade che la Provvidenza metta il male al servizio del bene. Ma ci si libera a fatica da un'abitudine; e in questo campo l'abitudine è presto presa, e poiché tutto entra nell'uomo, vizi e virtù, progressi e regressi, presto si arriva a conseguenze nefaste. Un giovane che si lascia scivolare è perduto per la vita interiore, perduto per l'azione. Diventa incapace di sacrificare qualche cosa al suo piacere, al suo egoismo; ingrossa il gregge dei mediocri, degli indifferenti, dei gaudenti. A meno che, imbiancato dal gesso dei sepolcri, non diventi un fariseo, rimproverando agli altri ciò

che egli stesso commette nell'ombra e nel silenzio. Resistere alla tirannia della carne e all'urto della passione, rompere i legami vischiosi della concupiscenza, comandare con la ragione e la volontà gli impulsi di un istinto cieco è, come il distacco dalla ricchezza, il principio della vita spirituale.

In questo rude lavoro sempre da ricominciare, mai definitivo, (San Francesco di Sales diceva che ci sono delle tentazioni che finiscono un quarto d'ora dopo la morte), la "strada" ci aiuterà. Prima di tutto essa ci toglierà dalla città, dalla sua atmosfera mefitica, dal suo tanfo di marciume, dal suo rumore esasperante e dalla sua influenza perniciosa per trasportarci nella pace della campagna. Là si respira un'aria che inebria ma che calma i nervi; gli occhi e l'anima si riposano nel verde cupo o delicato, si vibra di emozioni forti e profonde ma calme e naturali. L'amore, quando ci si pensa, non appare più come un incontro brutale - e, in fondo, sempre ostile - di due egoismi frenetici, ma come un'inserzione nella fecondità della natura, una cooperazione all'opera creatrice.

Inoltre la "strada" ci dà una vita pienamente umana come Dio l'ha voluta per l'uomo quando lo mise nel paradiso terrestre perché lo coltivasse. Una vita regolata dal corso del sole, dal giorno e dalla stagione, che non ha la regolarità fastidiosa della meccanica, né l'irregolarità sistematica di una fantasia scatenata. Una vita all'aria aperta e al sole con una dose di sport sufficiente per temperare i muscoli ma non abbastanza per ipertrofizzarli, che dia dei piaceri, anche sensibili, sufficienti perché lo si ami senza eliminare lo sforzo; una vita mista di contemplazione e di azione, intramezzati di lavori del corpo e di lavori dello spirito che, per questa mescolanza, conduce ad un equilibrio umano. C'è, se così si può dire, un impiego razionale della fatica, nella spiritualità della strada. Bisogna provarne il cilicio; ma essa deve arrestarsi nel momento in cui non lascerebbe sussistere nell'uomo altro che carne indolenzita. Essa deve restare quella fatica sana che appesantisce il corpo, senza appesantire l'anima che vi immerge. la notte, in un sonno senza sogni.

E c'è ancora questo: "la strada" dà soddisfazione ai bisogni sentimentali del giovane offrendogli belle amicizie. Amicizie che non avranno nulla di equivoco, di languido, di "sentimentale" nel senso peggiorativo della parola. Amicizie virili, fondate sulla stima reciproca, su un'uguaglianza di gusti e di ideali, su un sentimento di fraternità cristiana. Quando si gusta questo pane dei forti, tutto il resto sembra

insipido. Quando si è stretta la mano di un amico, non piace più giocare alla bambola. Non si è più attratti dagli amozzi al chiaro di luna o dai *flirts* al suono dei violini. Una sola passione potrà far impallidire, senza mai cancellarla, la gioia dell'amicizia; è l'amore di due esseri che si donano totalmente l'uno all'altro per fondare una famiglia.

Infine la “strada” conduce alla purezza attraverso la padronanza di se stessi che permette una più vigilante padronanza dei sensi e del cuore. È ciò che è stato detto nelle pagine precedenti.

La purezza sarà dunque più facile al viandante che agli altri. Egli ha nella mente pensieri diversi dai godimenti grossolani, altre immagini che non le ossessioni sessuali o parasessuali della maggior parte dei giovani volgari. Lo scherniranno? Se ne infischia: lo hanno già preso in giro tante volte! Tenteranno di corromperlo? Egli sa guidarsi da solo e va solo dove gli pare giusto andare. Gli daranno libri cattivi da leggere? Di solito li rifiuterà, non trovandovi alcun gusto o piacere; oppure, se li accetta, ne scoprirà subito la falsità.

La castità del sacerdozio o del matrimonio non sarà per lui più dura di quella della sua gioventù. Egli è il fidanzato della “strada” come San Francesco fu lo sposo della povertà.

La Strada e la carità individuale

La carità è l'amore di Dio e l'amore dei nostri fratelli in suo nome. Due sfaccettature dello stesso diamante, le due parti della Nuova Legge. Considerando qui la carità dal punto di vista ascetico, io prenderò in considerazione solo l'amore per i nostri fratelli. Non vi è alcuna difficoltà ad amare Dio di un amore quasi vago e generale che si rivolge al Bene Superiore. Ma San Giovanni ci ricorda con veemenza che la misura di amore che noi portiamo a Dio è l'amore che noi portiamo ai nostri fratelli. Anzi il segno del nostro Cristianesimo è l'amore che noi portiamo ai nostri nemici. E non è sempre facile. Ci vuole un allenamento, ed è la strada che ce lo può procurare.

Se io fossi Ministro del Lavoro e dovessi pronunciare un discorso in una assemblea mutualista, trarrei le mie figure retoriche dalla vita della “strada”. Non parlo affatto per scherzo o per aggiungere a ciò che

dico una nota inattesa. La mutualità, opera incolore e banale quando si ispira a una filantropia utilitaria, prende un aspetto completamente differente, quando è sfiorata dalla luce della divina carità: essa diviene allora comunità, scambio cordiale tra gli uomini, che hanno gli stessi bisogni e uno stesso ideale.

La “strada” è una società di mutuo soccorso, una comunità. Del resto, non è forse pieno di significato, il nome col quale sono designati i suoi discepoli? Coloro che la seguono sono dei compagni di “strada”, espressione antica come il nostro parlare. Compagni significa, secondo l'etimologia “cum pane”, coloro cioè che si dividono lo stesso pane sostanziale e super-sostanziale. Io amo questa parola, compagno: più forte e meno volgare di camerata, più riservata di amico (parola che conviene usare con ponderazione), essa evoca le antiche solidarietà professionali che univano l'operaio ai suoi compagni di lavoro. Evoca il pane tagliato, spezzato, mangiato in comune e tutti sanno che secondo antichi costumi d'ospitalità ancora vivi presso i pastori d'Africa e d'Asia, mangiare il pane alla stessa mensa, stabilisce una specie di vincolo familiare tra l'ospite e lo straniero: ai cristiani ricorda la Cena, l'Eucaristia, il pane che è Dio, del quale ci si comunica nei templi e che riunisce in un sol corpo mistico tutti i comunicandi.

I compagni non possono fare a meno della carità fra di loro. Ad ogni svolta della “strada” - e quante ce ne sono - tu hai bisogno del tuo fratello e lui ha bisogno di te. - Il tuo sacco si sfibbia: un compagno ti aiuta a rimetterlo sulle spalle.

Ti cade il bastone di mano, un compagno te lo raccoglie. La fatica t'opprime, un compagno si carica del tuo zaino. Hai sete e un compagno t'offre la sua borraccia; hai fame ed egli divide con te la sua provvista; hai freddo ed egli ti presenta il suo mantello o la sua coperta. Se sei malato egli ti curerà, ti accompagnerà per vegliare su di te e si priverà per te del piacere della “strada”. Se avrai bisogno di soldi troverai certamente qualcuno che ti presti la somma necessaria. È pacifico che per la restituzione, non aspetterai quarantaquattro anni: la prima uscita o la prima avventura te ne fornirà l'occasione.

Ho già parlato dell'amicizia della strada. È meglio riprendere l'argomento per guardarlo sotto un altro aspetto. Ho parlato della sua virilità, ora m'occuperò della sua tenerezza. Essa sviluppa nei giovani delle qualità che ordinariamente non sono per nulla proprie alla loro età: sviluppa un abile tatto a non ferire e a non irritare: una singolare dolcezza nascosta sotto le pieghe rugose di una ruvidezza apparente,

una preoccupazione per il benessere fisico e morale dell'amico, la percezione di tutte quelle attenzioni che fanno piacere, di quei piccoli gesti che commuovono e riconfortano. Questa amicizia veramente cristiana, è un perfezionamento della carità. I capi che sono i servitori di tutti, e coloro che sotto la loro direzione hanno la responsabilità di un servizio, lavorano per il benessere della comunità in cammino. C'è quello dallo sguardo acuto che sa decifrare abilmente i geroglifici delle carte, c'è l'altro che alla fine di una tappa troppo lunga, quando l'entusiasmo e l'andatura rallentano, incomincia un canto; altri vanno in cerca di paglia per la notte, di legna per il fuoco, d'acqua per la cucina; altri ancora pensano alle provvigioni, elaborano un menù, pelano patate, raschiano carote, sorvegliano la cottura del pasto; alcuni ancora distribuiscono il pane, versano da bere e passano i piatti.

Poi bisognerà ripulire le pentole; far sparire le tracce del fuoco, lasciare tutto in perfetto ordine e pulizia. Ciascuno, conoscendo l'utilità del suo compito per tutto il gruppo, lo compirà con gioia e il più delle volte col sorriso sulle labbra. Chi canterà l'epopea di quei tipi che scoprono dei serbatoi nei pascoli più inesplorati, fiutano a un chilometro di distanza un albero da frutta o una sorgente che bramano le nostre gole secche? Essi, provvidenza e orgoglio dei gruppi in cammino, troverebbero del ghiaccio nel Sahara, delle banane al polo nord, un rifugio sul picco e dei capelli sul cranio di Gabriele D'Annunzio. Tutto questo lavoro di aiuto reciproco si effettua semplicemente, naturalmente, senza enfasi né vanagloria, senza alcun riferimento alla filantropia gridata ai quattro venti. Bisogna fare questo perché il gruppo viva, dunque lo si fa.

Il favolista dice che l'aiutarsi reciprocamente è una legge di natura, e bisogna muoversi in questa atmosfera naturale perché le leggi naturali stesse abbiano libero gioco. Io intendo però una vita umanamente naturale. Imparare ad essere caritatevoli è assai più facile per i capi che per i compagni, e questo perché i primi sentono il peso della responsabilità.

Non è cosa da nulla tenere nelle proprie mani le sorti di una dozzina o di una ventina di ragazzi quando si ha vent'anni e un cuore: ne nasce una fierezza che v'impregna e che potrebbe degenerare in orgoglio. Ne nasce a volte una paura che molte volte vi opprime. Son degno della responsabilità? Son degno della posizione affidatami dai miei capi o dai miei pari? Fra coloro che mi seguono, che attendono da me gli ordini e le incombenze, ve ne sono di più anziani di me, di più

colti e con più esperienza e soprattutto di più santi. Oserò imporre loro la mia volontà?... Vi è un solo mezzo per uscirne: la carità. Una carità instancabile, traboccante. Essa prenderà più spesso le fattezze della bontà: il capo deve essere buono come il pane che si spezza o che si mangia: egli lascerà passare i suoi minuti rispondendo a tutte le domande, calmando tutte le emozioni, risolvendo tutte le inquietudini: gli usurperanno il tempo del suo riposo, del suo sonno, perfino della sua vita interiore: egli lascerà fare perché è l'uomo di tutti, a completa disposizione di tutti, perché non appartiene più a se stesso.

Ma qualche volta la carità del capo dovrà prendere le fattezze della fermezza. Prima di tutto con se stesso; bisogna che egli dia per primo l'esempio, che si sorvegli e si limiti duramente, che rifuti a sé ciò che accorda agli altri. In seguito, anche coi suoi ragazzi: un capo che dice sempre di sì non è un vero capo: deve saper dire di no e in modo tale che lo si comprenda come un no definitivo: bisogna saper insistere sull'esecuzione di un ordine, scuotere il pigro, stimolare la fiacchezza, spezzare una resistenza. Il capo sentirà a poco a poco nascere in lui un sentimento di paternità verso i suoi ragazzi.

Paternità è forse una parola troppo grossa. Quasi sempre il capo è ancora veramente troppo giovane, per essere veramente padre. È però almeno il fratello maggiore, colui che sa per coloro che non sanno, colui che veglia mentre gli altri dormono, e che riflette mentre gli altri si divertono. Come il suo modello, il buon Pastore, egli conosce le sue pecorelle una per una e le chiama per nome. Egli si sente responsabile davanti a Dio di tutte le anime che la strada gli ha affidate. Nella "strada" vi è posto per tutti i gradi della carità, da quello in cui si dà un po' del proprio tempo, a quello in cui ci si dona completamente.

Vi è un'obiezione che si presenta troppo spesso perché io non la discuta. Si dice: "È inteso che la carità regnerà *nel* vostro gruppo e *all'interno* del vostro gruppo. Ma all'esterno?... Carini quei piccoli gruppetti nei quali si sta stretti gli uni agli altri, come le cocorite sul trespolo della loro gabbia, ci si ama molto davvero; lo si dice e lo si ridice.

Però generalmente, non si sente che indifferenza e disprezzo per i poveri diavoli che ne restano al di fuori, i V.P., i piedi teneri o i "borghesi" secondo i diversi gerghi.

L'obiezione è specifica e seria, la riconosco senz'altro, conoscendo la debolezza umana, poiché la osservo in me stesso e anche perché mi è

capitato di scoprire, in fondo alla mia coscienza, una segreta avversione per coloro che non appartengono al mio gruppo. Ognuno faccia un sincero esame di coscienza e potrà dire la stessa cosa. Inconveniente dello spirito di corpo che offre d'altra parte così grandi vantaggi...E ancora io dico e ridico, dichiaro e proclamo che la strada non è tale se non quando la si vive poveramente, umilmente e con un profondo senso d'apostolato. Sfortunatamente vi sono pure viandanti egoisti, ma allora non meritano questo nome. Non sono che dei volgari turisti, un po' meno raffinati dei loro consimili dei grandi alberghi. Ma Dio ci liberi da questi sibariti ambulanti, il cui ideale è una buona passeggiata in compagnia di buoni compagni, una buona colazione all'aria aperta, una buona siesta sotto il buon sole. Del resto non è neppure il caso di pregare Dio: presto o tardi se ne andranno da soli, sia perché i loro mezzi permetteranno loro di adottare l'automobile o la motocicletta, sia perché faranno il gran tuffo nelle simboliche pantofole. La povertà invece, ci obbliga a ricorrere al servizio altrui. In un modo o nell'altro tutto si paga a questo mondo, non fosse altro che con chiacchiere, come facevano gli antichi saltimbanchi quando dovevano pagare un pedaggo. Se ci tenete a che vi si accolga bene, che si abbia buon ricordo del vostro passaggio, dovrete essere educati, gentili, premurosi. Farete scomparire le tracce del vostro fuoco e del vostro mangiare: rimetterete in ordine la sala che vi servi da dormitorio: domanderete e riceverete con gentilezza. Rispetterete i campi e i prati, risparmiando toro le tracce di piedi cittadini, guarderete senza toccare, vero supplizio di Tantalò, i frutti che pendono dai rami. Aiuterete quel coltivatore a riportare la vettura nella rimessa, quella vecchia a portare la sua fascina, quella contadina a catturare una gallina fuggiasca, quell'automobilista a tirar fuori la macchina dal fosso. Entrerete sorridendo nei negozi, senza darvi grandi arie, se non hanno tutte le mercanzie che voi richiedete, parlerete ai vostri ospiti dei loro campi e dei loro bambini; prima di andarsene canterete loro a mo' di ringraziamento una canzoncina:

*“Signora, la ringraziamo
della sua gentilezza;
pregheremo Dio per la sua casa
non la dimenticheremo mai
davanti a Dio”.*



IX. Confidenze lungo la strada

A poco a poco si farà in voi l'educazione alla carità o meglio alle forme esteriori, ma così utili, così gradevoli, della carità: la cortesia, il tatto, la riconoscenza. Non resterà poi che renderle soprannaturali per mezzo dell'intenzione. Ma noi arriviamo ora al punto in cui la carità cessa di essere individuale per passare a un piano sociale. Questo cambiamento di piano merita un cambiamento di capitolo.

La Strada e la carità sociale

La carità sociale si esercita prima di tutto nell'ambito dei gruppi di viandanti, attraverso la fusione di classi sociali, di regioni ed anche, qualche volta, di nazionalità. Un gruppo che cerchi di fare qualche cosa sul serio deve comporsi di elementi piuttosto eterogenei, dal punto di vista professionale, operai e impiegati di ogni categoria, collegiali, studenti, ingegneri, seminaristi ecc.

D'altra parte se la praticità esige il raggruppamento per regioni naturali è bene tuttavia non cadere in un esclusivismo provinciale, e mescolare, se possibile, il reclutamento di differenti origini. Infine la fraternità cristiana implica il dovere di accogliere i giovani di nazionalità straniera. Tutti siamo uno in Cristo.

Che insalata, diranno gli scettici!... Già l'autentica e gastronomica insalata non è forse un miscuglio di erbe fresche, saporito proprio per il fatto che è un miscuglio dove l'amaro della cicoria si mescola con la neutralità della lattuga, la dolcezza della valerianella con i vari aromi del prezzemolo, del cerfoglio e dello stragone? La salsa è l'elemento che unifica. Mi si perdoni questo paragone culinario destinato semplicemente a rispondere per le rime all'obiezione: la strada terrà il posto della salsa e darà unità all'insalata *rover*.

Nei primi giorni vi saranno dei momenti di esitazione, qualche urto e forse anche delle gaffes: è logico, bisogna aspettarselo e prepararsi. Tutto si accomoderà presto. La strada è un setaccio che trattiene l'essenziale e lascia passare il superfluo.

Il cammino, la fatica, i servizi, lo spettacolo della natura, le preoccupazioni comuni opereranno la riduzione *ad unum* delle intelligenze e dei cuori. I miti settari si riconurranno a uno stock di idee concentrato, ma ricco: sotto, le preoccupazioni materiali; la strada,

la cucina, il campeggio; sopra, la realizzazione di un ideale per mezzo di una riforma di se stesso, l'aiuto reciproco, il mutuo apostolato. Le differenze sociali si cancellano per il momento e si ristabilisce l'uguaglianza umana.

Nasce così un'anima comune. È una bella espressione; tempo fa "Le Sillon" (giornale scout belga), aveva come motto: "Vogliamo farci un'anima comune". Il movimento dei "viandanti" riprende volentieri questo motto, trascrizione dell'*ut sint unum* di San Giovanni.

Vogliamo farci un'anima comune: ossia vogliamo, spontaneamente e liberamente, sentire pensare e agire nello stesso modo; noi vogliamo di nostra libera scelta camminare al passo; vogliamo che dalle nostre anime, infiammate e fuse dall'amore e dalla gioia, sorga un essere sociale, che trarrà sostanza da ciò che vi è di più puro in noi.

In una folla amorfa, inorganica, l'unità e l'eguaglianza si fondano sul peggio; in un gruppo di "viandanti" gerarchizzato e organico, potremmo dire istituzionale, esse si fondano sul meglio.

Così apparirà una società particolare e provvisoria, il "consorzio" della "strada". Essa ha le proprie leggi e le proprie usanze, che non sono quelle di tutti i giorni, la sua gerarchia che non coincide sempre con le altre, gerarchia di nascita, di ricchezza, di cultura. Così si allacceranno amicizie preziose paragonabili *mutatis mutandis et positivè ponendis* a quell'amicizia delle trincee a cui pensa con nostalgia il fante.

Queste amicizie faranno riflettere persone di ogni classe, apriranno loro gli occhi sul carattere e il valore delle classi diverse dalle loro. ricorderanno loro questa verità, cioè che sotto qualsiasi vestito e qualsiasi vernice, l'uomo è prima di tutto uomo e che sul ponte dell'umanità la fraternità sa superare le frontiere sociali.

A poco a poco ognuno sentirà cadere le proprie prevenzioni. Il giovane borghese scoprirà che il giovane operaio non è obbligatoriamente un ragazzo maleducato, impertinente e non frequentabile; che egli non aspira a mangiare vivo il padrone e a bere nel cranio dei possidenti, il punch della rivoluzione; ma a guadagnarsi la vita nella giustizia e a far rispettare la propria dignità di lavoratore.

Il giovane operaio scoprirà che il giovane borghese non è obbligatoriamente un fannullone, un buono a nulla, elegante germoglio del parassitismo sociale, ma che egli adempie un ruolo utile e sa considerare, al di là del proprio personale interesse, l'interesse generale. Con queste scoperte, tutti e due si arricchiranno (io credo d'altronde

che chi guadagnerà di più sarà il borghese). In quelle interminabili conversazioni della strada, che esauriscono tutti gli argomenti, dall'ultimo film fino alle opere di Santa Teresa, dal miglior modo di cuocere le uova al prezzo degli apparecchi fotografici, nei "capitoli", dialoghi socratici in riva a un ruscello, meditazioni parlate al centro di una radura, o sul fianco di una montagna, ciascuno darà ciò che possiede: il giovane borghese ciò che ha imparato sui libri, il giovane operaio il suo buon senso e la sua precoce esperienza. È il regno del libero scambio. E una volta tanto gli economisti liberali hanno ragione: questo libero scambio va a profitto di tutti. *"Ecce quam bonum..."* Oh come bello e giocondo amarsi come fratelli. Abolite tutte le differenze esteriori, rannicchiarsi al calore di un'anima comune!

Sentirsi uno nel Cristo! Quando si è bevuto di questa rugiada si ha più coraggio per ritornare verso la gente della propria classe e parlare della carità cristiana.

Lo stesso si può dire per le appartenenze alle diverse nazioni. Il "viandante" non può non essere patriota: a forza di percorrere le strade della propria patria, egli prova a suo riguardo un sentimento che ha la forza dell'amore carnale. Egli la conosce pezzo per pezzo, collina per collina, pietra per pietra. Egli sa come il cielo chiaro e ovattato dell'Ile de France differisca dal cielo malinconico e sconvolto della Bretagna. Egli ha visto le mattine d'argento levarsi al di sopra della Loira e il sole calare sulle Alpi. Ma dal momento che il suo amore è semplice e sano, egli capisce l'attaccamento degli altri al loro paese. Non adora un idolo, ama una terra, una lingua, una cultura; gli sembrerà quindi normale che gli altri facciano come lui. Per questo egli accoglie con gioia coloro che provengono da altre nazioni, felice di far loro conoscere la propria.

L'anima comune prende tutti e fa della comunità della "strada", un compendio di cristianità, la città sognata da Gratry, dove tutti gli uomini si amano gli uni gli altri.

La "strada" conduce alla carità sociale anche per un'altra via, Essa avvicina i cittadini ai contadini. Molti aspetti dell'anima contadina sfuggono ai ragazzi della città, sguinzagliati nel verde. Essi non si rendono sempre conto delle fatiche e delle cure che l'agricoltura esige; si stupiscono, si scandalizzano anzi della diffidenza, dell'avidità del guadagno, del feroce senso della proprietà che essi attribuiscono generosamente ai contadini e non ci vuol molto perché li chiamino zotici o meno eloquentemente scarponi e cafoni. Come? Questo

individuo protesta perché ho attraversato il campo senza domandare il permesso... Che male ho fatto? Egli prova un certo disprezzo per quei goffi maldestri e rozzi, che pensano con lentezza e parlano senza eloquenza, o un sordo astio contro quei profittatori che sono, a quanto si dice, la causa della vita cara. Non sarà forse un'opera di carità quella di aprirgli gli occhi, di rivelargli la grandezza del contadino, di scoprirgli i caratteri della psicologia rurale, in modo che non offenda nessuno sventatamente?

Al disprezzo e all'astio la gente di campagna risponde spesso con l'invidia e la diffidenza: invidia suscitata dalla superiorità apparente di aspetto, di istruzione e di educazione, dalle voci di salari alti e dal facile lavoro della città (non facciamo otto ore noi!), dai vestiti più eleganti, dalle mani più fini e bianche. Molti agricoltori si creano quasi un complesso di inferiorità. Sfiducia nei confronti di queste persone che parlano troppo bene, che sono al corrente di troppe cose, che sono troppo gentili per essere oneste e che devono essere dei truffatori o perlomeno dei viaggiatori di commercio; intriganti che non accertano le cose alla buona, maldestri ignoranti che non sanno distinguere un albero di mele da uno di pere, che calpestano il frumento in germoglio, schiacciano il fieno e spaventano le bestie al pascolo. Da una parte e dall'altra, queste prevenzioni non si dissipano facilmente, tanto più che non mancano né gli sciocchi né gli scaltri per invelenirle.

Quando i giovani di città avranno osservato il duro lavoro dei campi, le sue schiavitù e le sue incertezze, quando avranno messo mano all'aratro (e con questa cataresi intendo ogni strumento per arare); quando nelle loro conversazioni con l'*élite* rurale, del genere di quella per esempio, che forma la *Jeunesse Agricole Chrétienne*, essi ne apprezzeranno il buon senso, la generosità nascosta sotto la rudezza; abbandoneranno le loro idee preconcepite, e lavoratori di scuole, di uffici, di officine saluteranno come fratelli i lavoratori della terra.

D'altronde, noi, gente di città, abbiamo tutto da guadagnare da questa fraternità, che non è che un ritorno alle nostre origini poiché tutti, per borghese che sia la nostra stirpe, abbiamo degli antenati contadini. La lentezza agreste che i bellimbusti prendono volentieri per rozzezza permettendo loro per contrasto, di magnificare la propria agilità e destrezza, contiene una saggezza che dovremmo imparare di nuovo. Noi pensiamo rapidamente, ma con idee che non son nostre: esse provengono dai giornali che a loro volta le hanno prese Dio sa da

chi. Noi parliamo in fretta, ma, non riflettendo, parliamo per non dir nulla.

Se adottassimo la lentezza contadina, forse possederemmo vere idee e diremmo parole efficaci. Il contadino ci sembra immobile e retrogrado. Egli non conosce le nostre ultime navi e non ci tiene neppure a conoscerle. Nonostante l'ora legale, egli regola la sua giornata col sole; preferisce vedere il grano che spunta, piuttosto che leggere l'ultimo romanzo di Pierre Benoit o l'ultimo articolo di Paul Valéry. Effetto dell'abitudine? Forse, ed è il rovescio della medaglia. Effetto anche di una diffidente saggezza. Fra vent'anni, che resterà delle nostre mode e delle nostre manie? Un vago ricordo divertente, come quello che proviamo guardando le fotografie del 1900 o anche del 1925. E il contadino, che cosa avrà perso con la sua ignoranza, di cui abbiamo riso? Noi siamo seguaci della moda; egli è l'uomo della tradizione. Noi viviamo del momento, egli conserva le memorie del passato. Meglio di qualsiasi opera storica, egli è il passato vivente.

Se dal canto suo il contadino constata che i giovani di città rispettano i mezzi e i prodotti del suo lavoro, che la loro educazione e gentilezza non nascondono nessun secondo fine di ironia o di inganno, che la disinvoltura e la parola facile non sono per loro motivi di vanità, che essi sono come lui laboriosi, li stimerà e li amerà. Non si potrà mai insistere troppo sul gran bene e sul gran male che possono fare nelle campagne, a seconda della loro condotta, una colonia, un reparto scout, un gruppo di *rover*. È da loro che verranno giudicate le città e ciò che esse producono. Per me, le amicizie paesane brillano tra i più bei ricordi della "strada" che conservo con gelosia.

Mi ricordo e mi ricorderò sempre, fino a che Dio mi concederà vita, ed anche al di là, poiché io spero che ci rivedremo in cielo, quella donna che piangeva alla nostra partenza, dopo due giorni passati nel suo granaio; quel vecchio che mise a nostra disposizione tutta la casa e che divise con noi i pasti; quelle buone famiglie cristiane, dove ci inserimmo con naturalezza, come a casa nostra, e tanti... tanti altri...

Sul nostro passaggio, nacque una traccia di amicizia così come le rose spuntavano sotto i piedi della santa.



X. La via verso il Padre

La Strada e l'apostolato

Può darsi che qualcuno pensi che la carità della strada sia troppo influenzata da fattori esterni e che una virtù conquistata in questo modo manchi di disinteresse.

È un errore: bisogna considerare il punto di arrivo non quello di partenza. In ogni caso ci si concederà che la carità dell'apostolato è assolutamente disinteressata. Donando senza ricevere, essa si preoccupa prima di tutto del trionfo di una Causa e ne trae più disillusioni che consolazioni e vantaggi. Come ogni fiamma essa lascia dopo di sé un po' di cenere.

È importante che i “viandanti” non tralascino l'apostolato, che essi vi vedano anzi una meta di predilezione. Certamente la strada, scuola di energia e di sacrificio, formatrice sia del corpo che dello spirito prepara gli apostolati futuri. Ma, per prepararli con maggiore efficacia, deve caricarsi di una quantità di preoccupazioni apostoliche.

L'apostolato più facile e più fecondo è quello dell'esempio. Guardando i primi cristiani, i pagani esclamavano: “Vedete come si amano!..” e commossi desiderosi essi pure di provare la dolcezza della vicendevole amicizia, chiedevano di rinascere nell'acqua e nello Spirito Santo.

Ci dimentichiamo troppo spesso che gli uomini hanno gli occhi per vedere e le orecchie per sentire, e il modo per servirsene. Lo spettacolo della nostra vita semplice, gioiosa, fraterna, ha in sé ciò che occorre per toccare i cuori bennati. Gli uni, presi d'entusiasmo si uniranno a noi per diventare ciò che noi siamo, e forse più e meglio di quello che siamo. In altri noi risveglieremo una simpatia attiva per il nostro ideale di cristianesimo vissuto; anche senza unirsi a noi - e che importa pur che Cristo regni? - si volgeranno con più ardore verso le realtà spirituali.

Agli isolati, al parroco di campagna sperduto tra l'indifferenza egoista e le gelosie pettegole, alla maestrina del villaggio, circondata da una solitudine spessa e cosparsa, a volte, di spine, al contadino cristiano che non riesce a trovare amicizie tra gli adoratori del bestiame, alla vecchietta che sgrana ancora il suo rosario, mentre i suoi nipoti corrono in motocicletta da un ballo a una festa, a tutti noi porteremo la nostra tonificante, cordiale presenza passeggera; si sentiranno meno soli di prima e comprenderanno di essere con la loro venerabile testardaggine un anello dell'immensa catena dell'Amore.

Nelle anime degli increduli che cercano, noi getteremo delle positive inquietudini. Non potranno fare a meno di mormorare; “Se fosse vero... Se questa fede che dà tanta forza e tanta gioia fosse qualche cosa di più che un bel sogno... Se fosse la prima e la più necessaria delle verità...”. E ci seguiranno a lungo con lo sguardo fino all'orizzonte”.

“Passare facendo del bene”: come questo motto si accorda bene con la vita e le aspirazioni dei pellegrini!... Passare, non fermarsi, non fissarsi, restare nella libertà della vita errante, con l'orecchio teso alla musica dell'avventura, passare facendo del bene, cantando la canzone che non si dimentica, spargendo sulle soglie delle porte incontrate, la vita della grazia e il sangue dei nostri cuori.

A disposizione dei “viandanti”, vi è un altro mezzo di apostolato, non meno diretto, ma più sensibile: il fuoco da campo, il fuoco di gioia, coronamento della giornata e della fatica, consacrazione delle prime ore notturno distribuzione delle grazie acquistate durante il cammino: *contemplata aliis tradere*. Profonda è la potenza suggestiva del fuoco da campo. Nella nostra epoca di illuminazioni elettriche e di cascate al neon, il fuoco, il semplice fuoco di legna, che crepita all'aria libera, col suo filo di fumo che si alza lentamente, attira ancora gli occhi e le anime degli uomini, sopravvivenza oscura di ricordi primordiali, di timori assopiti, quando nella foresta piena di belve e di fantasmi, di insidie e di terrore, il fuoco tracciava nella notte, come un cerchio magico la sua zona di protezione, reminiscenza di quei ceppi crepitanti nei camini di campagna durante gli ultimi giorni rossastri delle nostre vacanze infantili, che già sentivano la tristezza e l'umidità dell'autunno. Era bello appoggiare sugli alari le soprascarpe bagnate, vicino alla fiamma carezzevole come la lingua di un cane. Tradizione persistente, questa degli antichi fuochi: dei roghi che i Galli accendevano di cima in cima, dei bracieri della festa di San Giovanni che gli innamorati saltavano a coppie tenendosi per il mignolo, di quei comici “autodafés” in cui si bruciava l'immagine del povero Martedì Grasso, dei fuochi intorno ai quali danzavano i giovani in girotondo al suono di un ritornello lieve e saltellante che cantano ancora i coscritti della mia provincia: “l'allodola sul suo ramo”... E poi è così bello un fuoco che, nelle tenebre, sembra un faro, un fuoco che staglia riflessi d'oro e rossi sull'acqua cupa e immobile di uno stagno; vulcano di fiamme convulse sormontato da spirali di fumo bianco; una piccola fiamma, bandiera rosseggiante che si torce nell'oscura profondità notturna. Il legno scoppietta nelle ondulazioni di volta in volta color fiordaliso, muschio, margherita e

papavero; si diffondono aromi resinosi; le scintille volano incontro alle stelle cadenti... E gli spettatori contemplano a bocca aperta e con gli occhi spalancati. L'uomo è un animale che ama il fuoco.

Il fuoco serve dunque di pretesto al raduno. Quando il pubblico è riunito in cerchio, cominciano i canti, le scenette, le pantomime, le danze, gli applausi, tutti i numeri del fuoco da campo che valgono quelli di un *cabaret* o di un *music-hall*, anzi, valgono di più per la loro bellezza pura e senza equivoci, per la loro semplicità e ingenuità artistica, per l'ambiente naturale e semplice che li circonda.

Un viandante canta, i compagni ripetono il ritornello in coro, un tema vivace, interessante, ossessionante, che si fissa nella memoria; il pubblico trascinato, ripete il ritornello ed ecco che il ghiaccio è rotto, che l'intesa è stabilita.

Gioioso strumento di propaganda, brillante mezzo di apostolato amabile, insidioso, più efficace di mille discorsi e di diecimila sermoni, il canto sembra uno di quei grimaldelli che hanno l'aspetto di nulla, ma che aprono tutte le porte, anche quelle delle prigioni per quanto sembrino refrattarie.

Diffidiamo di un oratore ed abbiamo ragione perché sappiamo che vuole convincere, forzare il nostro consenso; lo ascoltiamo stando in guardia; ne discutiamo gli argomenti, man mano che li presenta, ci opponiamo alla bellezza delle sue immagini, alla musicalità dei suoi periodi; alziamo le spalle scetticamente e mormoriamo sottovoce. A meno che essa non sia brutalmente aggressiva, non diffidiamo di una canzone, ed abbiamo torto: l'ascoltiamo battendo il tempo col piede e con la testa; ne cantiamo il ritornello... ed ecco che la sua impronta resta in noi incancellabile. Non succede forse anche ad un accanito anticomunista di canticchiare: "Bandiera rossa" sentita tra le ondate delle manifestazioni? E all'anticlericale più forsennato non capita a volte di sorprendersi a mormorare "Noi vogliam Dio", ricordo lontano di un'infanzia religiosa? Dobbiamo riconoscere la forza della canzone, della parola unita al ritmo e alla melodia. Essa è il veicolo alato e meraviglioso di un ideale.

Dunque i "viandanti" cantano e gli spettatori con loro, ridendo alle canzoni comiche, commovendosi alle canzoni tristi, fremendo alle canzoni di marcia e d'assalto. Il programma abilmente stabilito, distende, trascina, di nuovo in un ritmo sempre più accelerato, come il rullare del tamburo che regola i movimenti dell'acrobata. Allora, quando gli spiriti sono maturi, pronti ad aprirsi, quando l'unione dei

cuori è più intensa, uno dei compagni parla. Egli dice ciò che sente, ciò che pensa, rapidamente, semplicemente, senza ricercatezza, senza artificiosità, senza nulla di genere oratorio, con un'eloquenza che fa a meno o, per dir meglio, che s'infischia dell'eloquenza. Egli parla nella notte maestosa, tranquilla, sotto il chiarore delle stelle, di fronte al rosseggiante morire delle braci, all'accompagnamento così dolce dell'acqua che scorre. La sua parola continua il canto di poco prima. Egli parla della "strada", della fraternità, della gioia, della carità di Cristo. E gli spettatori, anche se ostili al cristianesimo, lo ascolteranno con raccoglimento, perché in questo momento, dopo questa serata, è giusto tacere, ascoltare, meditare. Tutte le parole hanno il loro peso, entrano nell'immaginazione e nella memoria, preparano l'avvenire. Quando ha finito, si dice la preghiera e mani disabitate abbozzano un segno di croce su fronti e su petti che nonostante tutto conservano la traccia del battesimo.

Si dirà che abbellisco - lo riconosco. - Ho descritto un fuoco da campo riuscito. - Ve ne sono altri. - Vi sono delle sere in cui il fuoco non arde bene, in cui il fumo pizzica gli occhi e la gola, in cui la stanchezza spegne l'entusiasmo, in cui i canti hanno la dolcezza e la grazia di un volo di anitre, in cui le scenette sono ridicole e i discorsi noiosi. Inevitabile insuccesso. Bisogna fare di tutto per evitarlo ed accettano umilmente come capita. D'altra parte, anche se andato male, un fuoco da campo conserva sempre qualche cosa di fresco e di ingenuo che commuoverà gli spettatori.

Ho presentato un pubblico simpatico o almeno non prevenuto. Ve ne sono altri. Spettatori poco intelligenti che sghignazzano alle frasi comiche e che sbadigliano nei momenti seri... Spettatori chiacchieroni che non si riesce a far tacere. Spettatori diffidenti, sornioni, che si tengono a distanza e ai quali bisogna annunciare a suon di tromba che non si faranno collette. Spettatori sordamente ostili che vi guardano male e che nonostante il fuoco Vi circondano di una atmosfera glaciale. Spettatori scatenati che urlano, fischiano, svillaneggiano e insultano e ai quali ci si deve imporre, con una forza calma. Ragazzi, i galli del paese, che si danno gomitate e lanciano scherzi, freschi e puri come schizzi di letame, e ragazze sfacciate che con gli occhi vi scrutano e vi spogliano, scoppiando a ridere con quel riso speciale, acuto, nervoso e stupido per il quale gli Inglesi hanno inventato il verbo to giggle. Vecchi militanti che intonano "Bandiera rossa" con una voce rovinata dall'acquavite, dei baffuti patriottardi che si scandalizzano perché il trattenimento non

si conclude con l'Inno Nazionale; degli ubriaconi che vengono a vomitare il loro inno a Bacco, dei ragazzini che si azzuffano e si pigliano per i capelli proprio nei momenti patetici. Ma che importa? Dal momento che ci sono delle anime da salvare, sofisticheremo col Buon Dio sul loro valore commerciale? Noi canteremo e passeremo. Noi gettiamo il seme nella terra. Tale è l'apostolato dei "viandanti", missione passeggera e cantante, ma forse più efficace di altre missioni, perché raggiunge quelle pecore perdute che da sole non tornano all'ovile e che bisogna andare a cercare nei cespugli spinosi.

V - MISTICA

La Strada e la santità

L'unione trasformatrice in Dio è il termine della vita spirituale, l'ultima dimora dei castelli dell'anima e come l'anticipazione della beatitudine. Al termine di questo stato il pensiero non perde mai di vista la SS. Trinità, la volontà non cessa mai di tendere verso il Sommo Bene. Vorremmo mostrare come la strada concorre alla vita unitiva, come favorisce la unione dell'anima alla divinità

Continuamente, ad ogni momento, la strada attira l'attenzione dell'uomo, lo tira per la manica, se così si può dire, e lo volge verso Dio quasi di forza. Al mattino, appena alzato e lavato, il viandante assiste alla Messa. Come poter far sentire a quelli che l'ignorano la semplice bellezza di questo sacrificio divino, sia che spesso abbia luogo all'aria aperta e che l'ostia, sole di grazia, salga come il visibile e tangibile legame tra la natura e il Creatore, tra il profumo dei fiori nella bruma del mattino, al canto degli uccelli e del vento tra le foglie, sia che si celebri nella frescura delle vecchie chiese raccolte e silenziose, dai muri impregnati di suppliche, dove le donne sgranano il loro rosario inginocchiate sulla pietra? Nella memoria dei viandanti i ricordi si affollano; quella Messa sulla cima del Pilat davanti al risveglio soleggiato della Valle del Rodano; quell'altra al colle del Tamié con lo sfondo del Monte Bianco, quell'altra nella vecchia chiesa bretone mentre il vento del mare torceva i cipressi del cimitero, quell'altra in una cappella del Giura così piccola che la metà del gruppo dovette restar fuori, quell'altra... e non finiremmo più!... E poi questi ricordi hanno interesse solo per me, sono segreti e incommunicabili. Ciò che si deve ricordare è lo slancio dato alla preghiera con l'aiuto della novità e della bellezza, che tolgono la ruggine dell'abitudine. Liberata, la preghiera prende il suo slancio.

Alla comunione i viandanti prendono il loro viatico, nel senso esatto della parola: il corpo, il sangue, l'anima e la divinità di N. S. Gesù Cristo. Nel gruppo in cammino la comunione prende tutto il suo significato, quello che dovrebbe avere nelle parrocchie se la vita moderna non le avesse sminuite e smembrate. Essa è veramente l'Unione Comune nel Corpo Mistico di Cristo, il sacramento dell'Unità, in cui non si vengono a cercare delle consolazioni personali, ma la convinzione di appartenere a Cristo e alla Chiesa.

Si può dirlo senza paradosso; il gruppo dei "viandanti", forma una parrocchia, la più piccola suddivisione, la cellula della chiesa visibile. È così vero che al loro passaggio per un felice contagio la parrocchia reale e geografica riprende vita e corpo intorno a loro. Sono come quell'ultimo cristallo che compie tutta la cristallizzazione di un liquido.

Poi la partenza, dopo una colazione affrettata. L'anima che si era già abbandonata - è così presto fatto, e il cibo, per quanto rispettabile io lo riconosca, non è tuttavia ciò che spiritualizza più efficacemente - l'anima tosto si riprende. Lo splendore o la bellezza del paesaggio; le montagne all'assalto del cielo; il mare, "grande rosa grigia"; la foresta, cattedrale di vita esuberante e verde; il ruscello che mormora come un canto giovanile; la radura nel bosco dove i tronchi sparpagliati si illuminano di rosa; il lago, specchio dell'anima contemplativa; i prati, dove le umbelle fanno un pizzo di schiuma; il fischio di un merlo, l'ironia di un rigogolo, il richiamo melanconico di un re di quaglie, ovvero quest'umile cosa: un pettirosso tra le chiare fronde di un nocciolo; tutto può servire, tutto serve per risalire fino a Dio. Per una dialettica francescana, lo spirito va dalla bellezza creata alla Bellezza increata, dal riflesso alla Luce, esso scopre l'immensa fraternità della creazione e saluta amorosamente la Paternità divina. Dritta e vibrante come il Prete al prefazio, la natura canta il *Sursum Corda*.

Quale quadro per la meditazione che dovrà orientare la nostra giornata!... L'Assistente che la commenta saprà usufruire del luogo e del momento, incarnando così le grandi verità che egli propone, i misteri divini e l'esempio del Cristo. È precisamente questa incarnazione incessante che è la virtù fondamentale della strada. Essa associa il nostro corpo all'opera dello spirito e unisce indissolubilmente nella memoria tale idea o tale risoluzione con il ricordo di quel raggio di sole sul muschio o di quella fresca brezza venuta non si sa da dove nella stanchezza del calore meridiano.

Le conversazioni continuano, a modo loro, la meditazione; esse non sono una diversione perché esaltano gli spettacoli intravisti e la gioia dell'ora, e anche perché spesso esse trattano - senza sforzo - le gravi questioni e l'unico problema. L'arte degli Assistenti e dei Capi consiste precisamente nel condurre la conversazione, nell'impedire che languisca, che si oscuri e si impelaghi, nel rialzarne sempre il tono con constatazioni semplici e naturali. Come per il principio dei vasi comunicanti, così il livello delle conversazioni segna il livello spirituale del gruppo. Là dove non si sente parlare che di patate, paglia, tende, sport, cinema, esso è mediocre; là invece dove le conversazioni, senza trascurare gli umili particolari, la tecnica e neppure gli scherzi ondeggiavano dalla filosofia all'apostolato, dall'apostolato alla professione, dalla professione al problema sociale, dal problema sociale alla letteratura, dalla letteratura all'arte, dall'arte al paesaggio, dal paesaggio alla vita interiore, e così via, si ha un buon gruppo, dove cuore e spirito si formano di pari passo. Mi ricordo di discussioni che durarono per chilometri e che appassionarono studenti ed operai: si parlava liberamente, senza mentire e senza rispetto umano, di penitenza, di riparazione, di mortificazione; si dissertava - e con quale appassionata serietà - del cilicio e della disciplina. Fenomeno rarissimo?... Risultato di una superstizione o di una sovraccitazione?... Onestamente credo di no. I nostri ragazzi erano giovani come molti altri, non più sciocchi degli altri, certo, dotati di buona volontà e di generosità, ma che non erano mai asceti, nemmeno in sogno, agli ultimi stadi della mistica di San Giovanni Climaco. Avevamo saputo interessarli e la grazia lavorava: ecco tutto.

Gli Assistenti della strada sono unanimi nel loro giudizio sulle conversazioni. Essi vi vedono, non in teoria ma di fatto, la parte più importante della vita della strada e il meglio del loro apostolato. E non hanno torto. Sulla strada, il prete conserva la sua dignità sacerdotale; egli rimane colui che consacra ed assolve, colui che istruisce e consiglia. Ma si spoglia dell'imbottitura di cui lo riveste un malinteso rispetto specialmente nella nostra Francia che non si è ancora guarita dal Giansenismo. È il compagno nella gioia e nella miseria, che sbugia e suda, che soffre e canta. Sotto la funzione appare l'uomo e qualche volta il santo. I cuori si aprono alla sua influenza. Quante conversioni, poiché noi siamo tutti dei convertiti, e quante vocazioni al sacerdozio o alla vita religiosa, alla azione cattolica sono nate sulla strada? È il segreto di Dio.

Uniamo alle meditazioni e alle conversazioni i circoli di studio, i capitoli come dicono convenzionalmente i “Compagni di S. Francesco”. Qui la discussione è ordinata e stilizzata con un soggetto preciso e una disciplina indispensabile, ma tutto ritorna al problema centrale. Quando lavoro in un circolo di studi cittadino, in mezzo ai libri, alla cartaccia e alla polvere, davanti ad un tappeto verde spinacio o rosso pomodoro, sotto la luce impersonale di una lampadina elettrica, vengo preso da una profonda nostalgia: delle radure, dove sotto le fronde protettrici degli abeti abbiamo discusso della povertà; delle spiagge, dove abbiamo ricercato la luce dello spirito e la semplicità del cuore di fronte al mare pacifico e luminoso; di quella collina del Lussemburgo, dove contemplavamo il collegamento dell'aratura francese con quella tedesca, mentre tentavamo di costruire la pace internazionale; e di tante altre discussioni di fronte a tante altre bellezze della natura. Mi accontenterò di evocare una sola visione che mi resta cara perché risale ai miei primi passi sulla strada. Non ricordo neppure più di che cosa si parlasse; solo lo scenario m'è rimasto impresso; eravamo in mezzo al Velay selvaggio, un altipiano desolato, coperto di erbe rossicce ed erica rosa; eravamo protetti dal sole implacabile da tre giganteschi castagni, l'unico gruppo di alberi che spezzasse la monotonia di quelle ondulazioni oro vecchio e rosa antico; un filo d'acqua fresca scorreva ai nostri piedi e l'ardente calura saliva a noi come una marea echeggiante con il rumore metallico dei grilli e delle cicale. Si sentiva la presenza di Dio. E fa bene parlare di Dio là dove si sente la sua presenza.

Un altro mezzo di ritorno a Dio sono gli incidenti della strada. Ne ho parlato a lungo dal punto di vista ascetico; bisogna riparlarne dal punto di vista mistico. Gli incidenti piacevoli ci portano al ringraziamento, quelli spiacevoli all'accettazione, tutti ad un abbandono alla Provvidenza. Nessuno come il pellegrino si vede guidato da quella mano divina che veste di gloria i gigli dei campo, protegge il volo dei passeri e conta i capelli sul nostro capo. Nessuno può comprendere meglio la verità del proverbio in cui si riassume tutta una saggezza cristiana: Dio dà il freddo secondo i panni. La strada insegna ad avere fiducia in Dio. Facciamo tutto quanto dobbiamo fare e contiamo sulla Provvidenza per completare e supplire. Gli incidenti stessi, come abbiamo detto, hanno il loro compito; sono dei pungoli che ci riportano verso Dio, ci obbligano alla pazienza e alla preghiera. Felici quelli che sanno trarne profitto e che non buttano ai cani il pane dei figli.

Altro mezzo... ma ve ne sono tanti. Occorre enumerarli?... non vi arriveremmo mai. Dalla diversità dei caratteri dei nostri fratelli, nei quali troviamo a volte la somiglianza, la presenza e il bisogno di Dio, fino alla chiesa del paese ove Gesù invisibile e prigioniero attende il parco omaggio degli uomini. Tutto ciò che dicevamo per l'ascesi, vale anche per la mistica, poiché l'ascesi non è fine a se stessa, non è che un mezzo, e deve terminare nell'amore. Il riassunto simbolico di tutti questi mezzi che la strada mette a nostra disposizione, è il calvario, la *Via Crucis*. Croci di legno squadrato male, intrecci di bronzo o di ferro battuto, spesso pretenziose, e testimonianza di un'epoca in cui la fede sembrava andare di pari passo con la bruttezza; calvari di granito scolpiti da artisti dimenticati o da artigiani maldestri; reliquie di un tempo in cui la fede trasfigurava in bellezza ciò che essa ispirava, tutti, qualunque sia il giudizio che la critica artistica possa farne, sono testimonianza di un passato cristiano, sono la domanda di una preghiera. Aspettano, importunano, domandano. E noi obbediamo al loro desiderio, al voto di coloro che li eressero. Non possiamo passare indifferenti. È necessaria una sosta, un saluto, un' *Ave Maria*, l'offerta dei fiori di campo, qualche digitale, qualche saponaria, piante di scarpata, non grandi cose, ma di un valore infinito, come le nostre anime.

Sì, la croce che veglia sugli incroci e domina la strada, esprime l'essenza della sua virtù. È l'immagine che resterà negli occhi del viandante quando la sera, dopo l'esame di coscienza e *In manus tuas, Domine*, scivolerà in un sonno vegliato dagli angeli. Se è stato veramente se stesso, se ha approfittato di tutte le possibilità offerte, se ha seguito i consigli della strada e il gesto indicatore del Cristo, ha vissuto la vita di preghiera, di unione a Dio. Ha teso tutte le sue forze filialmente verso la santità del Padre celeste che il Figlio ci ha proposto come meta. E Dio che si curva su di lui, riconoscerà la sua immagine.

La Strada e la vita

A contarne le ore, la strada non è che una piccola parte della vita, piccolissima se la si paragona alle ore che prendono la famiglia, il lavoro e anche il sonno. Una quindicina di giorni all'anno il minimo, una trentina al massimo. Ma non lamentiamocene: è bene che sia così.

Che un Sant'Alessio o un San Benedetto Labre passino la loro vita per monti e valli, è giusto, perché essi rispondono a una vocazione divina. Ma per noi, viandanti senza gloria, fanti della strada, la vocazione è quella di tutti i cristiani: noi ci guadagniamo il Paradiso con l'amore che mettiamo nel compiere i doveri del nostro stato.

Prima di essere "viandanti", noi siamo figli, fratelli, sposi, padri di famiglia; avvocati o falegnami, giornalisti o contabili, cittadini, membri di un'associazione o di un partito, decisi in ogni caso a vedere chiaro e ad agire rettamente per il bene della nostra Patria e dell'umanità. Se dedicassimo alla strada il tempo dovuto ad altri impegni, abbandonando, per andarcene all'aria aperta, il focolare, l'ufficio, il foro, e se trascurassimo la parrocchia, prima cellula della Cristianità, noi faremmo poco onore alla spiritualità della strada, e la gente avrebbe il diritto di considerarci dei vili, dei pigri o dei sognatori. Accettiamo dunque queste restrizioni e questi limiti: alle necessità quotidiane la nostra attività di ogni giorno; alla strada il nostro tempo libero. O meglio, dato che bisogna restringere ancora, una parte del nostro tempo libero. Ci sollecitano infatti altre cose che hanno su di esso la preferenza: le riunioni di famiglia l'apostolato nel nostro ambiente, la carità materiale e spirituale, il dovere di conservare e aumentare la nostra cultura. Noi dobbiamo ad ognuno la sua fetta di torta. E non sarà certo la più piccola asceti della strada, quella di rinunciare ai piaceri della strada. Si aveva voglia di partire fischiettando, col sacco in spalla su una strada che il sole riempie di gioia primaverile; si resterà invece a casa; si resterà invece a casa, per ricevere lo zio Trasibulo, la noia incarnata, che ci racconterà per la centesima volta una storia che non ha nessun interesse per noi. Si sognava di leggere Péguy, sdraiati sull'erba sotto la breve ombra dei meli: invece si finirà col passare tutto il pomeriggio nel cortile di un oratorio, fra gli strilli di trecento ragazzini, la polvere che si solleva e il tanfo delle officine vicine. La strada esige che si ordini e si sottometta anche l'affetto che si ha per lei.

Se qualcuno sottovaluta o disprezza la strada, considerandola come un'attività indegna di uomini ragionevoli, lo fa forse qualche volta per mancanza di semplicità, per ignoranza o per effetto di un borghesismo inveterato. Ma io credo che lo faccia soprattutto perché i viandanti che vede, offrono una ben povera immagine della strada. Ci sono infatti, disgraziatamente in tutte le *équipes* dei ragazzi che danno un'impressione di infantilismo, per parlare come gli psichiatri. Si potrebbe considerarli un po' indietro, rimasti definitivamente legati alla

loro adolescenza. Conoscono i cento modi per cuocere la minestra su un fuoco di legna, ma non leggono mai il giornale, e ignorano completamente i problemi del loro paese e della loro epoca; oppure se leggono qualcosa è senza critica, con una beata accettazione del più odioso conformismo.

Sanno leggere una carta meglio di un ufficiale di stato maggiore: ma la minima obiezione alla loro fede li trova disarmati, come un uccello notturno davanti al sole. Sono pronti a salvare dall'acqua gli sfortunati che vi stanno annegando: ma non si curano delle esigenze sindacali e corporative; ora, si ha raramente l'occasione di ripescare un annegato, mentre si ha ogni momento l'opportunità di aiutare i propri compagni di lavoro. Cantano bene, ma il loro canto interessa solo loro. Hanno qualcosa di selvatico, di rozzo, qualcosa anche di spostato, di inadatto. Sarebbero, senza dubbio, dei buoni *cow-boys* o dei praticissimi cacciatori di pellicce. Il loro posto non è nella società europea del XX secolo. Non hanno saputo tagliare nella loro esistenza, la parte della strada.

Allora bisognerà suddividere il nostro tempo, tagliare la nostra vita in due parti, una dedicata agli affari correnti, l'altra, esigua, dedicata alle occupazioni della strada? Questo sarebbe un errore opposto al primo; un eccesso non meno deplorabile dell'altro. Giacché non si può dividere la vita in compartimenti stagni: o quando uno ci si prova e crede di arrivarci, è a danno della vita e del contenuto di ogni compartimento. La nostra vita tutta intera, deve impegnarsi nella strada, e la strada deve influire su tutta la nostra vita. Un paradosso? Un gioco di parole? Mi spiego.

Prima di tutto la strada ci permette di fare un ritiro. Un ritiro che non assomiglia ai ritiri chiusi in cui si seguono gli esercizi di Sant'Ignazio, né a quelli più lenti e meno razionalisti, ai quali ci si abbandona nella pace di un chiostro e nell'andamento regolare della liturgia. Un ritiro aperto, al sole, all'aria libera. Ma riflettiamo: ci si ritrovano gli elementi essenziali del ritiro: l'allontanamento dal mondo, l'abbandono delle nostre abitudini quotidiane e delle nostre preoccupazioni comuni, il silenzio e la preghiera, il ricordo delle grandi verità, il ritrovamento di se stessi e di Dio. È fuori della vita, una evasione necessaria, una presa di posizione, una specie di retrocessione storica. Ci si allontana dall'abituale, non per lasciarlo per sempre in un momento di cattivo umore, ma per vederlo meglio e per giudicarlo esattamente. Quando si sarà fatto il punto, determinata la posizione

esatta in cui si trova, allora si potrà meglio progredire nel senso etimologico della parola, cioè camminare in avanti. Ho spesso insistito, durante i nostri pellegrinaggi, “sull'ironia della strada”. Al primo momento, l'espressione colpiva, sorprende; in seguito se ne capiva il significato.

Per qualche ora o per qualche giorno, la strada ci libera dal nostro ambiente abituale, dalle nostre ossessioni, e dalle nostre occupazioni. Eccoci alla cruda luce del giorno, in faccia a noi stessi; Che cosa valiamo? V'è di che alzare le spalle! Portiamo in noi i motivi semi-coscienti che contribuiscono alla nostra determinazione: la nostra vanità, il desiderio di apparire, di brillare, di dominare, di proteggere; i nostri interessi, le nostre capitolazioni davanti alla forza del nostro istinto, o la potenza delle tenebre; illuminiamo tutte le luci false, tutte le ombre che si accumulano nei nostri cuori. Eccoci di fronte al nostro passato dopo l'ultima strada. Cosa abbiamo fatto?

Abbiamo smosso molta aria, lanciato molti petardi e scintille; come si usa dire al sud della Loira, abbiamo fatto molto “volume”. E poi?... Dov'è finita la grande cosa, l'unica cosa, - come la canta un po' goffamente un vecchio cantico - la nostra santità? A quale livello lasciamo le anime che Dio ci ha affidato? Ci sembra che le creature della strada che fanno bene quel che devono fare, gli alberi che crescono dritti, i fiori che emanano profumi, le mucche che brucano e ruminano (è il loro mestiere di mucche), avrebbero qualche motivo di canzonarci, se Dio li avesse dotati di ragione e di riso. La famosa *vache qui rit* degli affissi, oggetto delle nostre proteste, non fornirebbe un simbolo mal pensato. Ci siamo mossi tanto e abbiamo realizzato così poco, tanto parlato e così poco pregato. Abbiamo voluto portare agli altri quello che non avevamo neppure noi. Bisogna mettersi a piangere? Bisogna riderne e cercare di cambiare. Eccoci infine davanti a Dio. Lui così grande, così buono, noi così piccoli, così mediocri. Non cattivi, non esageriamo; ma gente qualunque, terribilmente qualunque. Né caldi, né freddi; tiepidi da far vomitare. Momento di ripresa, di risoluzione. Quello che io chiamo ironia della strada è questo ritorno al senso delle giuste proporzioni. Come ogni ironia anche questa non passa senza sofferenze, buone sofferenze, punzecchiature del pungolo contro il quale non si recalcitra. In montagna, quando è limpido si vede lontano per dei chilometri con la precisione di una mappa; quello che si era preso per una foresta si rivela un gruppo d'alberi, e così di seguito. In

cammino ci si volta indietro verso la vita che si snoda in tutta la sua ampiezza; si riflette, ci si esamina, si giudica, si decide.

Non sarà mai esaltato troppo questo aspetto claustrale, questo valore meditativo della strada. Evasione, sì, non lo neghiamo, ma evasione benefica, evasione del forte che si ritira dalla mischia perché lo vuole e per tornarci con maggior coraggio, non del vile che scappa gettando le armi. Quelli che aggrottano le sopracciglia dimostrano di conoscere male la natura umana. Per evolversi interiormente la maggior parte degli uomini ha bisogno di cambiare l'ambiente esterno. Tuttavia, se ci limitassimo a questo aspetto che ho appena descritto, non renderemmo ancora giustizia alla strada. Essa è più di un ritiro: ha altre risorse oltre all'ironia. È una scuola. Non si resta tutta la vita a scuola, ma bisogna passarci. La vita non assomiglia alla scuola, ma la presuppone, permette l'utilizzazione di quello che ci si è imparato. Diciamo dunque che la strada è una scuola di vita. Ce ne sono delle altre; se ne può fare a meno, ma essa forma, serve.

Se l'ascesi della strada che abbiamo laboriosamente analizzata, portasse i suoi risultati solo durante il cammino, sarebbe quasi tempo perso ed energia sprecata. Ma l'ipotesi che noi immaginiamo è un'impossibilità psicologica. Non si tagliano le coscienze né a fette di salame, né in episodi di films. Per. male che il viandante possa stabilire il ponte fra la strada e la sua vita, non potrà non stabilirlo. Certamente le abitudini variano con l'ambiente e ogni ambiente crea una rete di automatismo. Tuttavia non ci si libera mai completamente delle proprie abitudini. Il giovane borghese al quale la strada ha dato il senso e il gusto della povertà, ritroverà a casa sua le posate d'argento, i piattini e i servitori attenti; indosserà lo smoking e tutti quegli annessi che fanno assomigliare una riunione mondana all'assemblea generale di una società di becchini. Ma vorrei proprio vedere la sua camera, a condizione che gli sia permesso di metterla a modo suo; scommetto che non assomiglia a quella dell'altro giovane borghese che conosce l'avventura solo sotto la forma di "caccia al tesoro" e la strada dall'acceleratore della sua automobile; il letto sarà duro, i mobili rari e modesti, le tappezzerie semplici, gli ornamenti rari e di buon gusto; e io non mi stupirei se il nostro amico passasse qualche notte sullo scendiletto in ricordo dei fienili e della tenda.

Il giovane operaio, ritroverà anche lui il suo ambiente, la grandezza del lavoro e le tentazioni dell'officina; ma quando l'odio e l'invidia lo tormenteranno, si ricorderà le amicizie della strada; quando

le tentazioni nel laboratorio o nella strada lo circonda, sentimentali o sensuali, egli resisterà vittoriosamente; perché ha fatto delle riserve di forza e di purezza. E noi potremmo passare in rivista tutte le condizioni sociali e tutte le abitudini della strada; in ogni caso qualche cosa resterà sempre. Un po' come i vestiti che conservano l'odore dell'aria aperta e il profumo delle piante aromatiche.

È d'altronde da questa prova di trasposizione delle virtù della strada nella vita civile che si conosce la qualità della strada e del "viandante". Se tornati a casa, il giovane operaio o il giovane borghese si sentono impacciati, pieni di impazienza e di noia; se non riescono a ingranare le loro azioni nel loro ambiente, se sbadigliano tutto il giorno in continue nostalgie, hanno fatto una falsa partenza. Bisogna che si fermino, si orientino, ripartano senza fretta. Poiché il giorno successivo a un buon cammino, essi non devono svegliarsi con dell'amaro in bocca, male al capo e vuoto nell'anima, ma con uno spirito lucido e un coraggio ritemprato. Se cercando di prolungare la sua avventura nella vita familiare e professionale, il viandante fa delle gaffes, fa crollare il suo equilibrio fisico e morale, fa andare in bestia i suoi genitori e i suoi vicini, è segno che manca di intelligenza e di tatto; assomiglia a quei cantanti che non hanno abbastanza orecchio per spostare un'aria un tono più alto o più basso; o, caso più frequente, è ancora novizio e non ha ottenuto l'unità della sua anima; ha lo zelo amaro e faticoso dei neofiti, la goffaggine commovente dei cuccioli dalle grosse zampe; *fratres novitii videntur sancti et non sunt* Quando la dolcezza e la semplicità delle amicizie della strada, il calore concentrato del gruppo l'accaparrano al punto di proibirgli ogni amicizia "secolare", c'è ancora nella sua meccanica mentale una rotella che non funziona e che bisogna verificare.

L'amicizia della strada non deve impedirvi le amicizie fuori della strada; al contrario deve renderci gli accostamenti più facili, gli incontri più diretti, gli affetti meno banali e più forti, altrettanti punti per l'esame di coscienza.

L'adattamento non sempre riesce; non si eviteranno mai completamente gli insuccessi. Diciamolo francamente, ci sono forse dei giovani per i quali sarebbe stato meglio che non avessero conosciuto la strada, dato che non avevano la forza morale sufficiente per inserirla nella loro vita. Rendono una fissazione quello che dovrebbe essere un mezzo di formazione. Peggio per loro!... Ma quando l'adattamento riesce, allora raggiunge ottimi risultati. Il "viandante" perfetto non

stona mai con l'ambiente; dappertutto è a casa sua, vi si stabilisce con facilità.

Non si disgusta e non rifiuta mai; non rifiuta e non disgusta nessuno. Non impone le sue preferenze, né i suoi modi di vedere, si adatta ai gusti dell'ambiente e mette a sua disposizione le qualità acquistate durante la strada. Si farebbe fatica a distinguerlo dagli altri; e tuttavia l'analisi trova nel suo modo di agire una qualità singolare. Egli fa le stesse cose che fanno gli altri, ma a modo suo. Per ripetere una espressione dei *routiers scout*, ha uno stile: lo stile *routier*. Romana o gotica, una chiesa è sempre una chiesa, che ha come fine di ospitare la presenza di Dio e la preghiera degli uomini. Ma ogni costruzione differisce per lo stile che la riveste di una bellezza e suggestione sue proprie. Tutte le azioni del *routier* sono contrassegnate da uno stile.

Riferiamoci ad un'esperienza che comincia a generalizzarsi. In un gruppo di giovanotti un osservatore distingue immediatamente quelli che portano il timbro della strada. Questi ragazzi muscolosi e agili, dal viso abbronzato senza l'uso dei raggi ultravioletti, con gli occhi che guardano dritto in faccia, anche se volessero nascondere il loro marchio di fabbrica non lascerebbero dubbi a nessuno. Si presentano senza timidezza, né enfasi, con una chiara sicurezza, basata su una coscienza di sé priva di orgoglio e di vanità. Parlano posatamente, tranquillamente, senza cercare le parole, né l'effetto oratorio. Rifiutano i discorsoni, sia quelli che bisogna subire, che quelli che potrebbero fare. Il loro bagaglio di idee è alle volte scarso, ma sanno giudicare con buon senso e quando non hanno nozioni sufficienti per poter concludere tacciono. Sanno vedere, ascoltare, e i pregiudizi non chiudono loro l'accesso alla realtà. Hanno gusto, un senso della bellezza povera: sanno disporre bene una stanza, fra le canzoni scelgono subito la più bella. A loro ripugnano i sottintesi, le reticenze, le piccole bugie, le adulazioni, gli scherzi equivoci. La loro purezza è senza esagerato pudore. In una parola sono semplici.

E sono caritatevoli. Si possono riconoscere da quella bontà, da quella premura che è il risultato di B. A. senza numero. Sempre pronti a dare la spiegazione che illumina, la mano che conforta, a dire la parola che uno aspetta, a fare il gesto di cortesia. E si capisce che da lungo tempo essi hanno oltrepassato lo stadio di bontà puramente naturale, che il loro servizio è frutto di una carità vivente, di un cristianesimo che non dimentica mai l'essenza di un nuovo messaggio: la legge dell'Amore. Si potrebbero aggiungere altri tratti a questo schizzo: la

disinvoltura, il buon umore, una sana sensibilità, mille altre qualità. Io preferisco moltiplicare gli eccetera e limitarmi a questi due tratti: la semplicità, la bontà, virtù cavalleresche.

La strada non è forse la cavalleria dei nostri tempi? La cosa principale, d'altronde, è di ricordare l'esistenza, di comprendere la nobiltà dello stile *routier*. Capire che la strada arricchisce, cobra, profuma tutta la vita; che, per scrivere una parola orribile, è a suo modo, totalitaria. Ai Compagni di San Francesco, noi diciamo: "compagno" una volta, "compagno" per sempre; compagno sulla strada, compagno ovunque. Si può allargare la formula: *routier* ovunque, *routier* sempre.

Sarà la preoccupazione dei capi, degli assistenti, di non permettere una separazione fra la strada e la vita. Con il loro esempio, con le loro parole, con l'andamento dei capitoli, porranno un legame fra queste due realtà. Sulla strada mai si dimenticherà la vita; nella vita mai si dimenticherà la strada. Essa apparirà come una ripresa di contatto con la vita profonda, la vita come la strada che bisogna seguire, nonostante tutti gli ostacoli e tutte le difficoltà.

E forse vedremo sorgere nel mondo un nuovo tipo di santità, la santità della strada. Ogni tempo ha i suoi santi. Al nostro sembra che si adattino gli eroi dell'apostolato, i martiri del dovere del proprio stato. E anche i santi della strada. Dei santi liberi, gioiosi, amabili, tuttavia terribilmente equilibrati e mortificati. Dei santi umoristi, pieni di fantasia, che sanno cantare; però padroni di se stessi e tesi verso la gravità dell'esistenza. Dei santi il cui grande merito sarà di accettare la volontà di Dio semplicemente e gaiamente come accettano la strada e la sua disciplina. È là che la strada ci porta in fin dei conti: bisogna saperlo e prepararsi.

INVOCAZIONE ALLA STRADA

O strada che passi davanti alla mia porta, continuo invito al cammino.

Strada amica, sicura e vagabonda, ardita e prudente,

Strada che sulle ali del sogno, trascini i nostri desideri vaganti verso l'avventura,

Strada che sei per noi un rimprovero e un balsamo, un pungolo e una gioia,

Strada che corri dritta verso l'avvenire, verso ciò che deve essere,

Strada che, rettilinea, tagli la campagna come un filo bianco,

Strada tortuosa che impigrisci come un fiume al suo declino,

Strada piana, pareggiata con la livella ad acqua dai pazienti ingegneri,

Strada che sali e ti perdi in cielo,

Strada in discesa che ti affretti verso l'ombra delle valli e le messi delle pianure,

Strada lastricata che risuoni sotto il tacco,

Strada bruciata dal sole, screpolata come il guscio di un uovo, strada dai bordi polverosi dove le biciclette imprime le loro tracce intarsiate,

Strada flagellata dai venti, dove i mulinelli di polvere sembrano bolle di garza,

Strada lavata dalla pioggia, mentre sale l'odore della terra umida,

Strada di calcare, così bianca da far chiudere gli occhi o dorata come la crosta di un dolce,

Strada, sentieri trasversali, non conformisti, asili ombrosi della libertà,

Strada nazionale, con alberi, paracarri, pali ben allineati, perfetto simbolo del cammino diritto,

Strada delle interminabili chiacchierate e delle amicizie eterne, profumo del giaggiolo e della menta, a non troppa distanza da una mela che cade, di tanto in tanto, per ricordarci Newton,

Strada dalla cucina all'aria aperta, dai fuochi che fumano, dagli appetiti robusti e dalle coscienze tranquille,

Strada dei vagabondi, dei camminatori, dei viaggiatori, padroni dello spazio e del tempo, liberi dalle pesanti scarpe,

Strada dei mendicanti dalle bisacce deformi, gonfie non si sa di che,

Strada degli zingari dagli occhi scuri nel viso giallo, delle zingare con i vestiti a fiori,

Strada dei merciai ambulanti, mercanti girovaghi, dei vagabondi che guadagnano poveramente la loro vita da cani,

Strada dei bei gendarmi importanti come la legge,

Strada dei guardiacaccia, attenti alle tracce del cerbiatto ed a quelle dei bracconieri,

Strada che attraversano, come rosse frecce, la troppe con la coda bassa, e lo scoiattolo con la coda a pennacchio,

Strade dove si abbattano gli scontri rumorosi dei corvi e delle gazze, notai dell'azzurro,

Strada con i cespugli in cui cantano gli uccelli (ah! durante la marcia notturna il canto dell'usignolo),

Strada bordata di siepi dove scintillano le perle nere delle more, i monili sanguigni dei lamponi, gli orecchini dell'uva spina.

Strada velata di bianco dalla rosa canina e dal biancospino, fasciata dall'oro della ginestra, con il profumo penetrante del caprifoglio e il profumo aranciato delle clematidi.

Strada fiancheggiata dai pioppi vanitosi, dai platani senza pretesa, dai tigli misteriosi e talvolta dagli alberi da frutto, soccorrevoli per il viaggiatore,

Strada sbarrata da calvari, battesimo del paese, insistenza della Croce,

Strada bordata di ex voto e di Madonne, imploranti preghiere di espiazione per un delitto o di riconoscenza per una grazia,

Strada della mortificazione, della preghiera, della carità,

Strada che sempre ed ovunque conduci a Dio come tutte le strade portano a Roma,

Strada degli apostoli e dei missionari, di tutti coloro che vanno ad annunciare, all'ombra della morte, la buona novella e a portare la Chiesa visibile su nuove terre,

Strada di Gesù, strada dei santi, di S. Francesco e di S. Giovanna d'Arco,

Strada dei monaci mendicanti, pagine del Vangelo in cammino,

Strada dei crociati, che andavano verso la riconquista, la morte e il paradiso,

Strada dei pellegrini, che raggiungevano a piedi Roma, Gerusalemme, San Giacomo di Compostella, e tutte le mete dei viaggi devoti,

Strada dei lupetti, degli esploratori, dei pionieri, dei Cadetti, dei Compagni di San Francesco e di tutti i loro fratelli in tutti i paesi,

Strada dura e aspra come una susina selvatica, ma dolce e benefica per i forti,

Strada di luce che illumini coloro che ti percorrono,

Strada educatrice, che risvegli in noi le virtù assopite,

Strada pacifica e pacificante,

Strada che parti dalla terra e sali verso il cielo,

Strada della felicità e dell'eternità,

Strada dell'amore, dell'eterno amore,

Strada immagine di Cristo, strada dove Cristo è la guida che si segue portando la propria croce,

Rendici uomini dal corpo puro e forte, dalla volontà ferma, dai limpidi pensieri,

Rendici intelligenze esatte e lucide, spoglie dalle vane sottigliezze e dalle complicazioni,

Rendici cristiani che sanno e vogliono l'unico necessario,

Rendici cristiani nei quali lo spirito vinca la carne, la grazia la natura, e l'amore il timore,

Rendici Cristiani gioiosi che sappiano rendere la verità amabile e l'impongano ai ribelli con la forza della bontà,

Rendici cristiani decisi, avversari del compromesso e delle reticenze, che giungano al termine di ogni strada intrapresa,

Rendici cristiani consacrati, pronti al martirio, come al sacrifici più oscuri e più umili,

Rendici cristiani fieri e arditi, di cui Gesù non dovrà arrossire l'ultimo giorno,

Rendici cristiani leali, che sappiano partire senza rimpianti, che
donino se stessi senza rimpianti,

Rendici cristiani santificati, che compiranno quello che manca alla
passione di Cristo,

Rendici uomini e cristiani,

Rendici eletti, possessori fin da ora della vita eterna e per i quali la
morte non sarà che il felice compimento di un pellegrinaggio.

Amen!...

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag.	4
Guida alla lettura	»	8

I - PARTENZA

Mistica della Strada	»	14
Mistica dell'avventura	»	17
Battesimo della strada e dell'avventura	»	20

II - SIMBOLI E RITMI

Simbolismo della Strada	»	22
Cristo e la Strada	»	25
Simbolismo dell'avventura	»	28
Saluto agli avventurosi	»	30

III - SANTI PATRONI

I protettori della strada	»	37
Preghiera di chi vuole mettersi in cammino	»	40

IV – ASCETICA

Lasciarsi formare dalla strada	pag.	43
La Strada e la povertà	»	47
La Strada e l'umiltà	»	51
La Strada e l'ubbidienza	»	57
La Strada e la semplicità	»	59
La Strada e la padronanza di sé	»	63
La Strada e la purezza	»	69
La Strada e la carità individuale	»	71
La Strada e la carità sociale	»	77
La Strada e l'apostolato	»	83

V - MISTICA

La Strada e la santità	»	88
La Strada e la vita	»	92
<i>Invocazione alla Strada</i>	»	100